





# Textus nr 2(10) 2017 et Studia

---

pod redakcją  
Marka Hałaburdy i Jana Szczepaniaka

edited by  
Marek Hałaburda, Jan Szczepaniak

---

Textus et Studia nr 2(10) 2017

Journal of the Centre for Research on the History and Culture of Totalitarian  
and Post-Totalitarian Spaces

Institute of History at the Pontifical University of John Paul II in Krakow

#### Protector

Most Reverend Eminence dr Stanisław Dziwisz

#### Editorial team

prof. Jan Szczepaniak (Poland, editor), prof. Jurij Domanskij (Russia), prof. Marko Jacov (Italy),  
prof. Wojciech Kęder (Poland), prof. Jakub Sadowski (UJ Kraków), dr Jean-Pierre Gérard (Belgium),  
dr Laszlo Tapolicsai (Hungary), dr Marek Hałaburda (Poland, secretary), dr Krzysztof Leon  
Tyburowski (Poland, secretary)

#### Language editors

mgr Otylia Plucińska (English), dr Krzysztof Leon Tyburowski (Italian, Latin),  
Olena Kowalenko (Russian)

#### Editorial board

The Most Reverend prof. Sergio Pagano (Vatican), The Most Reverend prof. Jan Kopiec (Poland),  
prof. Luca Carboni (Vatican), prof. Francesca Cantù (Italy), prof. Sylwester Czopek (Poland),  
prof. Giuseppe Tognon (Italy), prof. László Nagy (Hungary), prof. Raimo Pullat (Estonia),  
prof. Noël-Yves Tonnerre (France), prof. Luc Courtois (Belgium), prof. Jerzy Wyrozumski (Poland),  
prof. Maciej Salamon (Poland), prof. Georges Dankaye (Vatican), dr Françoise Gérard-Durey  
(Belgium), dr Sister Margherita Bramato (Italy)

The original version of the journal can be found at:  
<http://czasopisma.upjp2.edu.pl/textusetstudia>

#### Mailing address of publisher

The Pontifical University of John Paul II in Krakow  
Faculty of History and Cultural Heritage Institute of History  
Centre for Research on the History  
and Culture of Totalitarian and Post-Totalitarian Spaces  
ul. Franciszkańska 1, 31-004 Krakow, Poland  
e-mail: [textusetstudia@upjp2.edu.pl](mailto:textusetstudia@upjp2.edu.pl)  
<http://historia-pracownia.pl/category/czasopismo-textus-et-studia/>

Copyright © by Authors, Kraków 2017

ISSN 2300-3839

Redakcja: Piotr Łozowski  
Korekta: Izabela Izdebska  
Projekt graficzny i skład: Joanna Bizior

#### Subscriptions

Wydawnictwo LIBRON – Filip Lohner  
al. Daszyńskiego 21/13  
31-537 Kraków  
tel. 12 628 05 12  
e-mail: [office@libron.pl](mailto:office@libron.pl)  
[www.libron.pl](http://www.libron.pl)

Nakład: 110 egzemplarzy



## Spis treści

- 7    Analisi e rappresentazione cartografica delle  
spartizioni polacche nella manualistica scolastica  
e storiografia comunista e postcomunista  
MIRELA MARTA BANACH
- 51    Осмысление межкультурных различий  
и конфессиональных противоречий  
в философском и литературном творчестве 19 –  
первой половины 20 века  
ALEXANDER PAVILCH (Александр Павильч)
- 69    Wokół duszpasterstwa polskojęzycznego  
na Śląsku Opolskim (1922–1939).  
Rozeznanie sytuacji prymasa Polski, Konsulatu RP  
w Opolu i korespondentów polskiej prasy  
WANDA MUSIALIK
- 95    Diecezja pińska (1925–1939).  
Rys historyczny  
MAREK HAŁABURDA
- 121    Zamach na sędziego Giovanniego Falcone  
IZABELA WASZKIEWICZ
- 141    Dzieje domu zakonnego Zgromadzenia Sióstr  
Karmelitanek Dzieciątka Jezus w Sosnowcu  
(1925–1989) – wybrane zagadnienia (cz. 2)  
URSZULA SADOWNICZA CSCIJ



# Analisi e rappresentazione cartografica delle spartizioni polacche nella manualistica scolastica e storiografia comunista e postcomunista

Mirela Marta Banach

UNIVERSITÀ DI ROMA “LA SAPIENZA”

## ABSTRACT

**Analysis and cartographic representation of the Polish Partitions in school manuals and the communist and post-communist historiography**

The overall purpose of this comparative study is to analyze the substantial differences that emerge in the treatment of the Polish Partitions by the Marxist school manual in its various editions of the same content, with respect to the 1991 text of “transition” – in perpetuated oscillation between the will to fill the void of the historical inattention overcome in the aftermath of the collapse of the Berlin Wall and the inability to fill it up – and that of the “Nowa Era” history manual – one of the most widely adopted by secondary schools in Poland – that encapsulates the contributions of new historiography by turning on the spotlight on unprecedented interpretative evaluations. The non-unity of the historiographic analysis of the matter in question is further confirmed by the analysis of the map sources of the respective manuals, revealing the partial nature of the cartographic document whose deliberate deformations lead to merely ideological denotations.

**KEY WORDS:** Polish partitions (partitions of Poland), cartography, historiography, history school manuals, transition, communism, post-communism, Bar (confederation), Targowica (confederation), Kościuszko (uprising)

SŁOWA KLUCZOWE: rozbiory Polski, kartografia, historiografia, historia, transkrypcje szkolne, transformacja, komunizm, postkomunizm, Bar (konfederacja), Targowica (konfederacja), Kościuszko (powstanie)



Prima di procedere all'esamina dei punti più controversi dell'analisi comparativa del saggio in questione, è doveroso chiarire la metodologia adoperata: per un verso la disamina dei manuali scolastici di derivazione marxista, rispettivamente del 1976, 84 e 87 – nota bene – identici nei contenuti nonostante le diverse edizioni, per altro verso quella del manuale di storia «Nowa Era»: uno dei più adottati attualmente dalle scuole superiori secondarie in Polonia, ed infine un terzo livello di analisi, precisamente del testo del 1991, «di transizione», come si è concesso di denominarlo, in perenne oscillazione tra la volontà di colmare il vuoto della disattenzione storica superata gradualmente all'indomani del Crollo del Muro di Berlino e l'incapacità di colmarlo, data la persistenza di un'impostazione fortemente ideologica. Tutto inerentemente alle spartizioni polacche con annessa analisi delle fonti cartografiche dei rispettivi manuali, la cui rappresentazione illustrativa è contenuta nell'appendice del saggio.

## La prima spartizione polacca

La Russia per secoli fu interessata al mantenimento della Rzeczpospolita<sup>1</sup> sotto la sua esclusiva dipendenza. Dai tempi di Pietro il Grande non condivideva la volontà della sua spartizione da parte della Prussia. Parimenti, dalla metà del XVIII secolo, sempre più marcatamente si intensificava l'aspirazione di strappare alla Polonia buona

<sup>1</sup> Il termine *Respublica* (*Rzeczpospolita*) aveva un triplice significato: lo Stato, gli ordini parlamentari (il re ed entrambe le camere), la *communitas* dei nobili. Nella compagine politica polacca i membri della *szlachta* (termine polacco con derivazione dall'alto-tedesco *slahta* «schiatta, stirpe», indicante, come corpus, la nobiltà indigena, la quale acquistò prerogative, privilegi e uno status speciale senza riscontro nella nobiltà contemporanea dell'Europa occidentale) si identificavano completamente con lo Stato: «lo componevano, ne erano i padroni e gli eredi». Il termine è imprescindibile dal concetto di *absolutum dominium*, ricorrente nella storiografia polacca, il quale diverrà nodale durante la Rivolta di Zbrzydowski (1606–1609), scoppiata dopo la morte del membro principale dell'opposizione alla politica del re, Jan Zamoyski, e volta a ri-affermare che «il corpo della Rzeczpospolita – la szlachta – è più importante della testa del re». H. Olszewski, *Rzeczpospolita. Przyczynek do dziejów ideologii polityczno-prawnej w dawnej Polsce*, „Zeszyty Naukowe Uniwersytetu Jagiellońskiego. Prace z Nauk Politycznych” 1991, z. 28, p. 215; *Enciclopedia Treccani*, <http://www.treccani.it/enciclopedia/szlachta/> (data di ultima consultazione: 26 settembre 2016); J. Bardach *et al.*, *Historia państwa i prawa polskiego*, Warszawa 1985, p. 194.

<sup>2</sup> Confederazione anti-monarchica, cattolica, anti-russa, indipendentista, con tendenze (maggioritarie) conservatrici sarmatiche e fortemente patriottiche, creata a Bar (piccola fortezza al confine turco), nella Podolia poco prima del termine della deliberazione parlamentare del famigerato Sejm di Repnin del 1767–1768. Gli intrighi e i diktat repniniani accrebbero le tendenze antirusse specie dopo che l'ambasciatore, contravvenendo alle prerogative del Sejm ordinò la cattura e l'esilio a Kaluga degli oppositori Józef Andrzej Załuski, Kajetan Sołtyk, Waclaw Rzewuski e di suo figlio Seweryn Rzewuski. Nella lotta per la «fede» e per la sacra «libertà» (sia dal re che dalla Russia) si riunirono tanto gli oligarchi delusi quanto i membri della *szlachta* rivendicanti la libertà dorata.

Il movimento, capeggiato da Józef Pułaski, il figlio Kazimierz Pułaski (eroe dei combattimenti durante la Rivoluzione americana morto nella battaglia di Savannah), Józef Wybicki e da Adam e Michał Krasicki (si ricordi anche la partecipazione di Dumouriez), non solo chiese la detronizzazione di Poniatowski accusandolo di dispotismo nutrito da influenze di Caterina II, ma scosse il paese con vere e proprie azioni militari (con focolai di agitazioni di dimensioni non indifferenti: nel 1771 i confederati provarono a rapire il re) durate ben quattro anni (1768–1772). In nome della lotta «per la difesa della patria, della fede e della libertà», i confederati sollevarono la causa dell'indipendenza della Polonia, seriamente minacciata a causa della ingerenza delle potenze straniere, ma dopo un lungo ed estenuante periodo di combattimenti, dovettero arrendersi lasciando il paese nel caos. Nonostante l'amaro fallimento, la Confederazione di Bar dimostrò quanto la Russia non fosse in grado di subordinare militarmente tutta la *Rzeczpospolita*. Come conseguenza, l'incubo-Repin svani e vi fu

parte dell'Ucraina e della Russia Bianca, seppur questa annessione non doveva equivalere ad una vera e propria spartizione, con conseguenziale condivisione del vulnerabile territorio polacco insieme ai rimanenti vicini.

Gli avvenimenti legati alla confederazione di Bar<sup>2</sup> divennero (probabilmente) la ragione degli sforzi di annessione delle terre polacche, tuttavia già con l'idea di un coinvolgimento delle potenze vicine. La rabbia di Caterina II fu suscitata non solo dalla rivolta di Bar, ma anche dalla volontà di Stanisław August Poniatowski e della Familia<sup>3</sup> di non pacificarla senza le concessioni russe sulla questione di garanzie e dei dissidenti, nonché per la loro richiesta di mediazione francese. L'engagement della Francia nelle questioni interne polacche, fu interpretata dalla Russia come attentato alla sua posizione di potenza dominante nell'Europa centrale: da qui ergo la configurazione della spartizione come mera punizione per la *Rzeczpospolita*.

Stando al testo di *Nowa Era*, la decisione fu presa a San Pietroburgo nell'autunno del 1770: ancora verso la fine dell'anno Caterina II avrebbe fatto leva sulla Prussia e l'Austria per la compartecipazione all'operazione<sup>4</sup>. Il 5 agosto del 1772, sempre a San Pietroburgo, la Russia firmava insieme alla Prussia e Austria i rispettivi trattati di spartizione che conferivano ad ognuna delle potenze parte dei territori della Polonia. La Russia si impadroniva dell'area nord-orientale (il voivodato di Livonia, parte del voivodato di Połock, quasi tutto il voivodato di Vicebsk e Mścislaw, parte di quello di Mińsk, con le città di Daugavpils, Polack, Vicebsk, Mścislaw, Homel, estendendo il confine ai fiumi Daugava, Drut e Dnepr), l'Austria occupava la Polonia meridionale (la maggior parte del voivodato di Cracovia, tutto il voivodato di Rutenia, quasi tutto il voivodato di Bielsko-Biała e parte di quelli di Sandomierz e Podole, fino al fiume Zbruč): Cracovia rimase entro i confini polacchi, mentre gli austriaci si impadronirono di Leopoli, Zamość, Halyč e le importanti – sotto il punto di vista economico – miniere

di sale di Wieliczka e Bochnia. La Prussia incorporava la Pomerania, la Varmia (l'area della Prussia reale) nonché parte della Grande Polonia e della Cuiavia: ottenne così il collegamento tra le due parti dell'impero, congiuntura questa, che i Hohenzollern auspicavano da tempo.

Tutt'è tre le potenze giustificarono la decisione della spartizione con la totale disintegrazione della *Rzeczpospolita* nonché mediante presunti diritti di carattere storico sui territori sequestrati. La Polonia perse in favore della Russia un'area pari a 92 mila km<sup>2</sup>, abitata da un milione e trecentomila persone. Inerentemente alle restanti perdite, furono rispettivamente di: 83 mila km<sup>2</sup> con due milioni e seicentomila abitanti a vantaggio dell'Austria e 36 mila km<sup>2</sup> con seicentomila abitanti annessi per conto della Prussia.

Gli ambasciatori delle tre potenze spartitrici pretesero che il trattato di spartizione fosse approvato dal Sejm polacco: convocato nel 1773 a Varsavia, i suoi dibattiti ebbero una durata di ben due anni, con casi di corruzione di alcuni deputati al fine di formare confederazioni, con la conseguente impossibilità di far valere il *liberum veto*<sup>5</sup>, in quella dieta diretta dal maresciallo Adam Poniński (nota bene, uno dei capofila della Confederazione di Radom<sup>6</sup>), al totale servizio della Russia. Nonostante proteste – fin dal primo giorno dei dibattiti – di deputati (quali Tadeusz Rejtan<sup>7</sup>) volti a bloccare la formazione di confederazioni, si procedette non solamente all'approvazione del trattato di spartizione ma anche di molteplici trattati commerciali con i paesi spartitori, decisamente sfavorevoli per la Polonia.

Il Sejm deliberante negli anni 1773–1775 introdusse altresì nuove soluzioni sistemiche che dovevano garantire alla Russia il mantenimento del pieno controllo sullo Stato lituano-polacco: il re fu privato del diritto di convocazione diretta dei ministri, senatori e ufficiali dell'esercito e posto al capo del Consiglio permanente (*Rada Nieustająca*)<sup>8</sup>. Durante il «Sejm spartitore», su pressione e minacce della fazione russa, Poniatowski

l'urgente necessità di revisionare la politica zarista nei confronti dello stato polacco. L'esaurimento delle forze russe (debilitate dalla guerra con la Porta ottomana) non in grado di tenere sotto controllo (e minaccia) la «fazione – Polonia», spianò la strada verso la prima spartizione del territorio della Repubblica nel 1772. J.A. Gierowski, *Historia Polski 1764–1864*, Warszawa 1987, pp. 66–69; J. Topolski, *Zarys dziejów Polski*, Warszawa 1986, p. 122. Per una completa esposizione della complessa conformazione del regime politico polacco ai tempi della Confederazione di Bar, si veda J.-J. Rousseau, *Considerazioni sul governo di Polonia e sulla sua progettata riforma* [in:] *Scritti Politici di Jean-Jacques Rousseau*, P. Alatri (a cura di), Torino 1970, pp. 1125–1215.

3 Influyente famiglia magnatizia dei Czartoryski, costituitasi come schieramento politico durante l'ultimo Sejm convocativo della *Rzeczpospolita* nel 1764 (il maresciallo del Sejm, fu Adam Kazimierz Czartoryski, mentre il propugnatore delle riforme, Andrzej Zamojski, fu il loro ufficiale giurista). Con l'ausilio delle truppe russe riuscì a tenere sotto minaccia la dieta imponendo le riforme e scacciare l'opposizione «repubblicana» (capeggiata dai tre magnati Karol Radziwiłł, Jan K. Branicki e Franciszek S. Potocki). La storiografia è concorde nel considerarla come prima formazione politica organizzata della Polonia. Cfr. H. Schmitt, *Dzieje panowania Stanisława Augusta Poniatowskiego*, vol. 1, Lwów 1868, pp. 233–244; J.A. Gierowski, *op.cit.*, pp. 62–63; J. Topolski, *op.cit.*, pp. 121–122.

4 P. Klint, P. Galik, *Zrozumieć przeszłość. Dzieje nowożytne. Podręcznik dla liceum ogólnokształcącego i technikum*, cz. 2: *Zakres rozszerzony*, Warszawa 2014, pp. 361–363.

5 Il diritto del singolo di bloccare una sessione parlamentare (*liberamente mi oppongo*) in qualità di pratica generalizzata diffusasi nel XVII secolo. Si consideri che prima del 1768 non esisteva alcun procedimento formale per votare una legge: si procedeva ancora per acclamazione. Il presidente della Camera dei deputati, non aveva di norma alcun potere reale di disciplinare, dirigere o controllare i lavori, che a causa delle forti rivalità tra fazioni diverse, potevano facilmente degenerare in ignobili subbugli. Da qui l'elaborazione della teoria in base alla quale il diritto a porre il veto spettava non solo alla *communitas*, ma soprattutto ad ogni singolo nobile. A partire dalla prima metà del XVII secolo, l'osservanza scrupolosa del principio dell'unanimità del voto, applicato il più delle volte con buon senso, iniziò a paralizzare l'operatività del Sejm. A ciò si aggiunga l'accrescimento del ruolo delle dietine pre-parlamentari (*sejmiki przedsejmowe*), le cui dettagliate istruzioni acquisivano la funzione di inderogabili ordinanze, o meglio, veri e propri mandati imperativi. Lobbigo per ciascun deputato di vincolarsi ad esse durante le sedute plenarie del *Sejm Walny*, minacciava la possibilità di determinare una politica globale, coerente e unanime (specie in campo militare e finanziario).

Come sottolinea Bardach, nonostante vi fosse la possibilità di sospendere temporaneamente le sedute per caldeggiare dibattiti formali volti a produrre un allineamento delle posizioni contenziose (*sisto activitatem*), tanto il contrasto delle posizioni quanto l'interruzione dei lavori, determinavano la non entrata in vigore di tutte le proposte di legge. Inoltre, non si esigeva una motivazione concreta in merito al *votum* da parte del singolo nobile, giacché reputato dallo stesso un inviolabile

acconsenti con riluttanza per la ufficializzazione parlamentare delle cessioni territoriali. Ciò che rimarca l'attuale storiografia è il suo previo invio di note diplomatiche ai governi europei con la richiesta di intervento, insieme alla (vana) segnalazione circa la violazione dei diritti fondamentali della *Rzeczpospolita*. Da qui l'intento di sfruttare le poche concessioni e la pur limitata sovranità limitata, cercando di incanalarle verso una ricostruzione dell'impianto istituzionale: basti pensare al tentativo di contenimento del potere dei magnati-ministri e la creazione della Commissione dell'Educazione Nazionale (*Komisja Edukacji Narodowej* – KEN)<sup>9</sup>, primo ministero dell'istruzione pubblica in Europa. I russi non interferivano nella politica della KEN, considerandola innocua sotto il punto di vista politico<sup>10</sup>.

Presentazione della questione tutt'altro che unitaria per *Historia* del 1984. La prima frase del paragrafo «Prima spartizione» può servire da esempio: «il principale portavoce dell'idea di spartizione», afferma, «fu Federico II di Prussia».

Interpretazione chiaramente antitetica rispetto a quella della nuova storiografia. Stando al testo, dopo l'appropriazione della Slesia, il suo principale obiettivo fu la conquista della foce della Vistola: da qui avrebbe incitato l'Austria a cercare un «compenso» per la Slesia negli altri territori polacchi. Ancor prima del termine della prognosi di spartizione quindi, già nel 1769, gli austriaci occuparono Spisz e successivamente le contee della regione di Podhale. La Prussia tagliò col «cordone sanitario» la Prussia reale e parte della Grande Polonia. Decisiva la posizione della Russia: Caterina II per qualche tempo si sarebbe «difesa dal consenso per la spartizione», una spartizione sintomatica della rinuncia ad una politica di subordinazione dell'intera *Rzeczpospolita*. Motivo del consenso? L'estenuante guerra con l'Impero ottomano e l'interminabile guerriglia partigiana di Bar. Caterina II revisionò il precedente proposito e «diede il consenso alle proposte della Prussia e Austria». «L'occidente non

protestò», asserisce la trattazione, e tanto la Francia quanto l'Inghilterra «sacrificarono la Polonia per salvare la fortemente compromessa Turchia». Appellandosi a differenti motivazioni storiche e richiamandosi alla presunta totale dissoluzione statale (nel testo viene esemplificata unicamente la storica rivendicazione asburgica della Rutenia Rossa), venne sottoscritta la convenzione di spartizione. La Prussia otteneva la Prussia Reale senza Danzica e Toruń e il distretto di Noteć nella Cuiavia-Pomerania (in tedesco Netze, dal fiume che lo attraversa). L'Austria occupava la parte meridionale del voivodato di Cracovia e della Santacroce, nonché il voivodato russo fino al fiume Zbrucz, «infine» la Russia i territori «all'est della Daugava e del Dnepr». Non ci si sofferma sulle singole entità dei territori perduti: l'analisi rimane generica. Su un territorio di 732 mila km<sup>2</sup> e undici milioni di abitanti, la Polonia «perdeva complessivamente» 210 mila km<sup>2</sup> e quattro milioni e mezzo di abitanti circa. Esempio della *summa* della questione: «ciò che rappresentò una perdita ancor più dolorosa fu l'incorporazione di buona parte della popolazione polacca, che si trovò principalmente sotto la dominazione prussiana ed austriaca. Ciò lo ha esposto a forti pressioni di germanizzazione». Da qui il non favorevole **cambio nei rapporti sociali** interni attraverso l'aumento percentuale dell'attivismo della popolazione non polacca sui territori della *Rzeczpospolita*. Difficoltoso anche lo sviluppo economico delle terre polacche, non solo per l'interruzione dell'uniformità del processo stesso, bensì per l'occupazione da parte dei prussiani dell'importantissimo territorio a sud della Vistola e delle miniere di sale ad opera degli austriaci. «Confortevole» la chiusura del paragrafo: la prima spartizione non avrebbe pregiudicato la questione della definitiva liquidazione dello stato polacco.

«Molto dipendeva dall'attitudine dei polacchi»<sup>11</sup>. Inerentemente al Sejm che ufficializzò le cessioni territoriali, secondo *Historia*, l'occupazione dei territori venne effettuata senza resistenza. Quella interna al Sejm convocato

«baluardo a difesa della libertà». Si pensi che negli anni 1573–1763 si sciolsero ben 53 Diete. Se si considera che nel periodo in questione si sono riuniti 147 Sejm, emerge fuori che il 40% di essi non riuscì a legiferare. È bene rimarcare come, il dibattito sviluppatosi in merito all'interpretazione del fenomeno sia un'acquisizione della più recente storiografia revisionista. Formalmente (e con massima diligenza) avviato con Zbigniew Ogonowski, non trova giusto spazio né nell'attuale manuale di storia d'uso nei licei polacchi, tantomeno in quelli di derivazione marxista. Cfr. J. Lukowski, H. Zawadzki, *A Concise History of Poland*, Cambridge 2006, p. 80 (trad.it. Polonia, Il paese che rinasce, Trieste 2009, p. 105); A. Sucheni-Grabowska, *Walka o demokrację szlachecką* [in:] *Polska w epoce odrodzenia*, A. Wyczański (a cura di), Warszawa 1970, pp. 9–67; J. Bardach *et al.*, *op.cit.*, p. 203; Z. Ogonowski, *Filozofia polityczna w Polsce XVII wieku i tradycje demokracji europejskiej*, Warszawa 1992; F. Koneczny, *Dzieje Polski opowiedziane dla młodzieży*, Lublin 1999.

6 Confederazione cattolica e antimonarchica formatasi nel giugno 1767, diretta dal magnate sarmatico Karol Radziwiłł e incoraggiata dallo stesso Repnin. Paradossalmente tra i confederati vi erano molteplici membri della *szlachta* volenterosi di lottare per la «fede» contro le «confederazioni (dei dissidenti)», anch'esse incentivate da Repnin. J. Topolski, *op.cit.*, p. 122.

7 Nobile del voivodato di Nowogródek, partecipante alla Confederazione di Bar, deputato al Sejm degli anni 1773–1775. Fin dall'inizio dei dibattiti parlamentari, annunciò che la nomina a maresciallo di Poniński, comunemente considerato un traditore, nonché la formazione di confederazioni furono illegali. Alla sua protesta si unirono

molteplici deputati, cercando di portare al giudizio del tribunale la questione. Impossibilitati ad agire per vie legali, occuparono la Camera dei deputati per decine di ore. Quando i deputati filorusi cercarono di entrarvi, Rejtan bloccò loro l'accesso, vicenda che Jan Matejko raffigurò nel celeberrimo quadro *Rejtan – Upadek Polski (Rejtan – la caduta della Polonia)*. Presto, il deputato di Nowogródek divenne il simbolo della lotta per la libertà, idealtipo di patriota che a qualunque costo cerca di difendere la patria. Si pensi che durante le deliberazioni della Dieta dei Quattro Anni si distribuivano i ritratti di Rejtan ed i deputati celebrarono la sua memoria in una speciale deliberazione parlamentare. Il culto della sua personalità rimase vivo durante tutto il periodo delle spartizioni. P. Klint, P. Galik, *op.cit.*, p. 365.

8 Organo centrale esecutivo composto da 36 membri eletti dalle due camere in seduta comune ed era suddiviso in 5 dipartimenti: Affari Esteri, Polizia (Affari Interni), Difesa, Giustizia e Tesoro. J. Topolski, *op.cit.*, p. 116.

9 La dissoluzione della Compagnia di Gesù nel 1773 (che controllava ben 66 collegi in tutta la Polonia) rese possibile una profonda riforma del sistema scolastico. Il Sejm dello stesso anno creò la Commissione dell'Educazione Nazionale (nota bene, primo ministero dell'istruzione pubblica in Europa) la quale, ereditando i fondi del patrimonio gesuita, estese la sua competenza nell'amministrazione dell'intera rete scolastica nazionale inferiore, secondaria e superiore. La Commissione attuò alla lettera il noto principio di Konarski: «Attraverso la riforma dell'educazione verso il rinnovamento della nazione», estendendo l'educazione pubblica a tutte le classi sociali, incluse le donne (per la prima volta nella storia della Polonia). Fecero parte della

nel 1773 e capeggiata da Rejtan, ebbe «una manciata di sostenitori patrioti». Da qui la necessità della ratifica del trattato di spartizione, su minaccia di un'ulteriore occupazione territoriale. Quanto ai trattati economici, «il peggiore fu quello [stipulato] con la Prussia», con l'imposizione di una tassa doganale sulla Vistola pari al 12%, la quale rivestì tutte le merci trasportate dalla Polonia a Danzica e a differenza delle merci prussiane importate, colpite, a loro volta, con tasse doganali molto più basse. Il trattato avrebbe preparato il terreno per il prossimo strappo di Danzica alla Polonia nonché aperto alla possibilità di una penetrazione economica prussiana su vasta scala nella *Rzeczpospolita*. Le proteste contro tali condizioni sarebbero state vane a causa di personalità corrotte dagli spartitori: il maresciallo del Sejm Adam Poniński, avrebbe riscosso ventiquattro mila ducati annui, «rendendo servizi alle corti straniere»<sup>12</sup>.

Relativamente alle riforme, «nonostante i continuativi appelli al miglioramento della condizione della borghesia e dei contadini, [esse] si limitarono alle questioni politiche». La KEN conquista solo due righe della pagina: «in qualità di organo distinto alla guida dell'educazione, il Sejm convocò la Commissione dell'Educazione Nazionale, la quale ereditò i fondi dell'ordine gesuita cancellato dal papa»<sup>13</sup>.

Non rimane che scoprire se il testo del 1991 rappresenti una esposizione «di transito» tra l'interpretazione marxista ed attuale della questione. Stando al manuale, «la confederazione di Bar e la guerra russo-turca portarono all'internazionalizzazione della questione polacca» e fu proprio l'Austria a profittare per prima della situazione, tagliando nel febbraio del 1769, col cordone militare e sotto l'apparente neutralità verso il conflitto polacco, le contee di Spiš, enclave polacca sul territorio asburgico. Un vero precedente spartitivo, ben presto sfruttato dalla diplomazia di Federico II. Da qui il monitoraggio prussiano degli incidenti polacchi i quali, nella convinzione del monarca illuminato, si sarebbero decisi non

a Częstochowa o Cracovia, bensì sul fronte russo-turco. La prevista caduta dell'Impero ottomano e le conseguenti annessioni russe a sue spese avrebbero causato un drammatico sbilanciamento dell'equilibrio europeo tutto a favore della Russia. L'Austria era la più minacciata e non ebbe che due scelte: dichiarare guerra a Caterina II o adoperarsi per una ricompensa territoriale in un'altra parte d'Europa. Da qui la convinzione del cancelliere Kaunitz circa la possibilità per Vienna di sfruttare «la crisi dell'est» e recuperare – tramite transazioni di scambio territoriale – la regione della Slesia, al fine dell'annessione della Baviera<sup>14</sup>. Il crescente impegno della Francia nella guerra civile polacca e la minaccia di un accordo in chiave antirussa tra l'Austria e la Prussia avrebbero così determinato, a cavallo tra il 1770 e il 1771, un cambiamento dell'atteggiamento della zarina. Inizialmente titubante verso le concessioni, avrebbe ricompensato le acquisizioni russe a scapito della Turchia con territori polacchi. La Polonia quindi come mera ricompensa per le perdite/acquisizioni sul fronte turco. Non solo. Il principio delle quote paritetiche adottato, comportava la necessità per i partner spartitori di ridurre le loro acquisizioni, dato che la Russia «pretendeva non molto». Vienna e Berlino gareggiavano con le armi dell'insaziabilità: gli appetiti di Federico II si estendevano a Danzica, cercando di convincerla affinché si sottomettesse volontariamente alla sua protezione. L'assegnazione dei territori all'Austria nella Piccola Polonia risultò dai non pochi conflitti con la Russia. Vienna, così come Berlino, decise di agire col «metodo dei fatti compiuti», spostando continuamente i suoi «pali di confine»<sup>15</sup>.

Il testo parla di «pretesto della confederazione di Bar». Questa non fu il reale motivo della caduta della politica russa in Polonia, ma sarebbe stata causata dagli errori della diplomazia zarista all'indomani dell'elezione di Stanisław August. Confermate le stime della *Nowa Era* sulle perdite territoriali, ma con una precisazione: il territorio incorporato dalla Russia, abitato da «appena» un milione

personalità di spicco, tra cui lo stesso Kollątaj, Ignacy Potocki, Michał Poniatowski (fratello del re), il vescovo di Vilnius Ignacy Massalski e Andrzej Zamoyski. Proprio quest'ultimo dovette accettare la sconfitta nella battaglia scaturitasi intorno al codice civile (il celebre *Kodeks Zamoyskiego*) che gli fu incaricato di elaborare durante il Sejm del 1776. Lex cancelliere (Zamoyski rinunciò all'incarico dopo gli «stupri» repniniani) si dedicò al progetto in conformità alle tendenze illuministe e con la collaborazione di esperti giuristi formulò norme degne di nota, comprendenti: l'ampliamento dei diritti degli abitanti delle città, la limitazione del potere della Chiesa (introduzione dell'exequatur, subordinazione degli ordini religiosi ai vescovi, innalzamento dell'età per la professione dei voti) e – cosa più contestata – una legislazione favorevole ai contadini. La dieta del 1780 respinse il progetto. Cfr. M. Hillar, *The Polish Constitution of May 3, 1791: Myth and Reality*, «The Polish Review» 1992, Vol. 37, No. 2, p. 196; B.M. Palka, *La Costituzione Polacca del 3 maggio 1791: tra tradizione e modernità*, «Historia Constitucional» 2005, Revista electrónica, n. 6, p. 306.

<sup>10</sup> P. Klint, P. Galik, *op.cit.*, pp. 363–365.

<sup>11</sup> J. Gierowski, J. Leszczyński, *Historia dla klasy 2 liceum ogólnokształcącego*, Warszawa 1984, pp. 315–318.

<sup>12</sup> *Ivi*, p. 318.

<sup>13</sup> *Ivi*, p. 319.

<sup>14</sup> T. Cegielski, K. Zielińska, *Historia 2. Dzieje nowożytne. Podręcznik dla klasy II liceum ogólnokształcącego*, Warszawa 1991, p. 305.

<sup>15</sup> *Ibidem*.

e trecentomila persone, fu per la stessa di secondaria importanza, sia da un punto di vista economico che strategico. Diversa la situazione per la Prussia, considerata l'importanza-chiave della foce della Vistola sotto il profilo economico. Il bottino vincente, tuttavia, sarebbe spettato all'Austria, seconda sì sul podio dell'ampiezza dei territori spartiti, ma prima su quello demografico ed economico, data la ricchezza delle province della Piccola Polonia (si pensi alle miniere di sale di Wieliczka e Bochnia) annesse.

Il risultato delle spartizioni, nettamente conveniente per ambo le corti tedesche, avrebbe comprovato la disfatta della politica russa nell'Europa centrale. L'ampliamento dei due stati portava ad una concorrenza perfetta per la creazione di nuove zone d'influenza in questa parte del continente, causando il focolaio dei conflitti nell'immediato futuro.

In relazione al «Sejm spartitore», il continuo boicottaggio delle richieste delle tre potenze, fu messo in pericolo dalla minaccia di un'estensione dei territori spartiti (nota bene, solamente) da parte della Prussia e Austria. Il maresciallo Poniński? «Totalmente succube» della protettrice russa. L'opposizione guidata da Rejtan? «Numerosa». Nessun approfondimento inerentemente alla KEN: fu direttamente subordinata al re e pronosticava cambi nel campo educativo, «così importante per il futuro della società». Quanto ai trattati economici ratificati nel marzo del 1775, unicamente quello concluso con la Prussia avrebbe deciso le sorti dell'intera economia polacca. Al fine di impedire nel futuro riforme non gradite alla Russia, questa rinnovò il trattato di garanzia del 1768, riconfermando quindi i famigerati ed immodificabili diritti cardinali. Eppure, come si sottolinea, il Consiglio permanente – pietra cardine di quegli stessi diritti – riuscì a configurarsi come efficiente organo di potere della *Rzeczpospolita* negli ambiti in cui la sua sovranità non fu limitata<sup>16</sup>.

Comunemente si è soliti valutare la Confederazione di Bar come causa principale della prima spartizione della



Polonia. E' quanto emerge, del resto, dai trattati di spartizione, cui fine propagandistico desideroso di discolpare le potenze vicine dall'atto di forza commesso, è indubbio. La storiografia contemporanea evidenzia all'opposto come, contrariamente ai precedenti assiomi tendenti a colpevolizzare prevalentemente la Prussia e l'Austria della spartizione, la decisione fu presa proprio dalla Russia. Il limitato accesso agli archivi russi comporta il giudizio secondo cui il ruolo dell'impero russo nelle spartizioni non è stato ancora pienamente riconosciuto<sup>17</sup>.

## La seconda spartizione polacca

All'indomani della promulgazione della Costituzione del 3 Maggio 1791<sup>18</sup>, la situazione in Europa cominciò ad evolversi sfavorevolmente per la Polonia. Nonostante le innovazioni apportate promettessero più di quanto venne effettivamente effettuato, esse furono abbastanza radicali da allarmare le potenze vicine – specie la Russia e la Prussia – circa l'eventuale rafforzamento della nascente monarchia costituzionale. Caterina II considerava gli eventi del 1791 alla stregua di intollerabili violazioni dei diritti cardinali ed escogitava un intervento armato. La Prussia, in veste di ufficiale sostenitrice dei cambiamenti istituzionali, *de facto*, tramite segrete note diplomatiche inviate all'ambasciatore prussiano a Varsavia, lamentava l'introduzione della Costituzione. Da qui, l'avvicinamento delle due potenze (dato, per di più, il tentativo della Russia di convincere il Hohenzollern ad intervenire nella Francia rivoluzionaria). Ecco prospettarsi daccapo lo sfruttamento dell'opposizione polacca alle riforme intraprese, quale perfetto *escamotage* per una nuova ingerenza. Nel febbraio del 1792, approvata la Legge Governativa dalla maggioranza dei *sejmiki*, una mezza dozzina di polacchi scontenti, capeggiati dal trio filomoscovita formato da Szczerbny Potocki, F. Ksawery Branicki e Seweryn Rzewuski, si rivolsero alla Russia affinché restaurasse il precedente regime. A San Pietroburgo, concordarono

<sup>17</sup> P. Klint, P. Galik, *op.cit.*, p. 362.

<sup>18</sup> Per un'approfondita analisi della problematica relativa alla Costituzione del 3 Maggio, si veda A.P. Blaustein, *Constitutions of the World*, Buffalo 1993; J.A. Gierowski, *op.cit.*; B. Leśnodorski, *Konstytucja 3 maja 1791, Statut Zgromadzenia Przyjaciół Konstytucji*, J. Kowecki (a cura di), Warszawa 1981; J. Bardach *et al.*, *op.cit.*; J. Lukowski, H. Zawadzki, *op.cit.*; J. Wawrzyniak, *La Polonia e le sue costituzioni dal 1791 ad oggi: le radici istituzionali della svolta polacca*, Rimini 1992; M. Hillar, *op.cit.*; L. Chodźko, *Recueil des traités, conventions et actes diplomatiques concernant la Pologne 1762–1862 par le comte d'Angeberg*, Paris 1862.

<sup>19</sup> Capofila dello schieramento patriottico, elaborò un progetto di nuovo repubblicanesimo premendo sulla tutela dei diritti civili (specie dei contadini) e sulla creazione di una camera dei comuni. Sarà il suo circolo (*Kuźnica Kółtajowska*) di attivisti pubblicisti a giocare un ruolo essenziale nella divulgazione della propaganda giacobina durante la Dieta dei Quattro Anni. J.A. Gierowski, *op.cit.*, pp. 76–78.

<sup>20</sup> P. Klint, P. Galik, *op.cit.*, pp. 414–417; J. Lukowski, H. Zawadzki, *op.cit.*, p. 138.

i principi della cooperazione nonché il manifesto della Confederazione. Quando, non appena terminata la guerra con la Turchia (maggio 1792), oltre novantamila soldati russi attraversarono il confine e si riversarono in Polonia, (sbaragliando l'inesperto esercito polacco di appena settanta mila unità), i magnati proclamarono la formazione della retrodatata confederazione, nella piccola cittadina transfrontaliera di Targowica, nella Ucraina polacca. Il motivo di tale scelta è semplice: l'ammissione della nascita della coalizione a San Pietroburgo, l'avrebbe resa illegale alla luce del diritto pubblico polacco. Da qui il carattere ufficiale della richiesta alla protettrice-Russia in qualità di pura intelaiatura propagandistica celante il brutale intervento russo, sotto la parvenza di semplice sostegno ai «veri patrioti», i *targowiczanie*. La Prussia rifiutò di tenere fede all'alleanza difensiva stipulata due anni prima, adducendo al pretesto il fatto che non era stata consultata riguardo alla nuova Costituzione. Il re, come anche la maggioranza dell'opposizione polacca, considerava la resistenza alla Russia come una sorta di manifestazione militare che avrebbe consentito le trattative, al fine di salvare parte delle riforme approvate dal Sejm grande. La guerra durò qualche mese. Nonostante qualche vittoria, in vista dell'imminente disfatta, Poniatowski chiese l'armistizio (cui accettazione russa, nota bene, dipese dalla previa adesione del monarca alla confederazione). Incentivato da alcuni deputati (tra cui Hugo Kołłątaj<sup>19</sup>), capitolò, sperando di salvare almeno parte delle riforme, ma soprattutto di proteggere la *Rzeczpospolita* dall'ulteriore spartizione. La speranza di qualsivoglia compromesso si rivelò un'illusione: sotto il protettorato di Caterina II i membri di Targowica, coadiuvati dalla «nera nobiltà» dei territori orientali, rinnovarono la (proibita dalla Costituzione) forma di Confederazione generale, con vero *rokosz* (rivolta) contro il potere statale, il quale passò nelle mani degli occupanti<sup>20</sup>.

Il destino della Polonia, occupata dall'esercito russo, si intrecciava con gli avvenimenti francesi. Caterina II

auspicava la continuazione degli interventi prussiani ed austriaci nella Francia: l'incentivo affinché ciò avvenisse fu proprio l'invito fatto alle due potenze per una partecipazione nella spartizione della *Rzeczpospolita*. Il 23 gennaio 1793 a San Pietroburgo fu firmato un nuovo patto di spartizione tra la Russia e la Prussia (l'Austria si accontentò della ricompensa nelle terre tedesche, in realtà mai ottenuta), in base al quale la Polonia perdeva in favore della Russia fondamentali territori in termini di resa economica: le fertili terre ucraine, la Podolia fino al fiume Zbruč, la parte orientale della Volinia e la Bielorussia orientale, per un totale di 240 mila km<sup>2</sup> e tre milioni di abitanti. La Prussia annesse i terreni più floridi della Grande Polonia e della Cuiavia, nonché le più ricche città polacche quali Danzica e Toruń, complessivamente 60 mila km<sup>2</sup> con un milione e centomila abitanti. Si pensi che ciò che rimase dello Stato polacco fu più piccolo rispetto al territorio accaparrato dalla Russia (con conseguente impossibilità all'autosussistenza economica). Per ordine dell'ambasciatore e plenipotenziario russo Jakob Sievers, venne convocato il Sejm a Grodno (Varsavia era considerata troppo sovversiva), deliberante dal giugno al novembre del 1793. In un clima di assoluta corruzione, tradimento, terrore e minacce di non lontana memoria, il trattato fu approvato insieme all'alleanza con la Russia, privando così la Polonia della pur minima sovranità. Più controversa l'adozione del trattato di spartizione con la Prussia, anch'esso approvato ufficialmente (nonostante dure proteste). Furono aboliti gli organi costituzionali previsti dalla Legge del 3 Maggio (salvo la Legge sulle città e il principio della «tripartizione» del potere) e stabiliti i nuovi diritti cardinali: l'eleggibilità del trono, il *liberum veto* (seppur limitato a singole questioni) ed il rafforzamento del Consiglio permanente<sup>21</sup>.

*Historia* rimarca fin dal principio come la triade Potocki-Branicki-Rzewuski lasciò la Polonia ancor prima della promulgazione della Costituzione del 3 Maggio, cercando sostegno in quella Russia così preoccupata per

<sup>21</sup> *Ivi*, p. 417; *Ivi*, pp. 138–139; J. Bardach *et al.*, *op.cit.*, pp. 290–291.

<sup>22</sup> J. Gierowski, J. Leszczyński, *Historia dla klasy 2 liceum ogólnokształcącego*, Warszawa 1976, p. 363.

la verve riformistica della Dieta Grande. Quest'ultima avrebbe costituito una seria minaccia per l'assolutismo e la diffusione delle idee rivoluzionarie nell'Europa orientale. Curiosa l'interpretazione del sostegno austro-prussiano al disegno di Caterina II: in base al testo, la loro partecipazione alla seconda spartizione originò dalla presunta preoccupazione circa un rafforzamento della Polonia grazie alle riforme introdotte<sup>22</sup>. Relativamente alla «Lotta per la Costituzione del 3 Maggio», emerge la figura di Kościuszko e l'eroico talento del comandante, ma soprattutto le carenze dello schieramento patriottico a cui mancò la fede nella forza della nazione e il coraggio «nell'agitazione delle più ampie masse». Da qui il riferimento alle parole del fratello del re, il principe Józef Poniatowski, al comando delle forze lituane, secondo le quali «si poteva pensare alla vincita se [il re] avesse scosso tutto il paese, salendo sul cavallo insieme alla *szlachta*, armando le città e dando la libertà ai contadini». Nessun cenno alla natura obbligatoria dell'adesione di Poniatowski re alla Confederazione (su cui la nuovissima storiografia è concorde) il quale, una volta impressionato dagli insuccessi, si sarebbe unito alla stessa e «raccomandato di interrompere ulteriori azioni armate». Curioso l'accento sul governo di Targowica, perseguitante i discepoli del dettame del 3 Maggio e volenteroso di «distruggere l'opera della Commissione dell'Educazione Nazionale» attraverso una rigida censura, la chiusura dei quotidiani, la confisca di case editrici e la liquidazione di qualsiasi forma di orientamento progressista, «specie quella con riferimenti alla Rivoluzione francese». Segue il focus sulla Prussia, «recente alleata della Polonia» che pretese una ricompensa a scapito delle terre polacche per il coinvolgimento nella guerra contro la Francia. Quanto a Caterina II, «anche alla sua corte prevalse il concetto della sostanziale deplezione della *Rzeczpospolita* per coprire i costi delle guerre intraprese». La Prussia incorporò Danzica e Toruń nonché territori che non conobbero mai la dominazione tedesca (la Grande Polonia e la Masovia

occidentale). Nelle mani russe si trovò la maggior parte della Bielorussia (fino alla linea della Daugava-Pina) e Ucraina nonché la Podolia.

Ricorre l'analisi generica sull'entità dei territori annessi: «complessivamente gli spartitori occuparono aree oltrepassanti i 300 mila km<sup>2</sup>, abitati da quattro milioni di cittadini». La Polonia deteneva un territorio più piccolo rispetto a quello occupato dalla Russia – stando al testo – di 215 mila km<sup>2</sup> con quattro milioni di abitanti, configurandosi come un vero stato cuscinetto posto sotto il protettorato della stessa. In questo modo, non ebbe successo la prova di potenziamento dello stato nonché la tutela della sua integrità territoriale ed indipendenza. La violenza straniera insieme alla nostrana arretratezza contribuirono ad annientare il riformismo. «Lo stato al cui aiuto guardarono i patrioti – la Prussia – per prima mise la mano sul [progetto di] spartizione». E ancora: «solamente l'appello alle più larghe masse della popolazione nel paese e l'affidamento sulle forze rivoluzionarie dell'Europa apriva ancora un barlume di speranza per il recupero dell'indipendenza»<sup>23</sup>.

Più ricca di particolari inediti l'impostazione del testo della transizione: Caterina II, noncurante delle varie proposte e progetti di cambiamento dell'assetto della *Rzeczpospolita* da parte dei malcontenti magnati, «avrebbe dettato personalmente i principi costituzionali per la Polonia»<sup>24</sup>. Non solo. L'atto della Confederazione sarebbe stato controfirmato dai clienti magnatizi, da qui l'infondatezza della pretesa di rappresentare tutta la nazione da parte di poche unità (del resto, corrotte). Nel contenuto dello stesso, oltre all'obiezione circa il dispotismo divampante in Polonia e i tentativi di abbattimento dei suoi diritti cardinali tramite cospirazione, emerge l'accusa di «imitazione dei fatali modelli da Parigi». Ecco quindi apparire una ulteriore motivazione alla richiesta dei giusti patrioti nei confronti della garante del regime polacco. Ed ecco il motivo per cui, in una situazione di totale impreparazione all'eventualità della guerra e nonostante l'approvazione

<sup>23</sup> *Ivi*, pp. 364–367.

<sup>24</sup> T. Cegielski, K. Zielińska, *op.cit.*, p. 384.

25 *Ivi*, pp. 384–386.

26 *Ivi*, pp. 390–392.

27 Generale polacco, capofila dell'insurrezione contro le potenze spartitrici del 1794, una delle più riconosciute personalità polacche in tutto il mondo. Nato in una famiglia nobile della Polesia, grazie al sostegno dei Czar-toryski, iniziò a studiare nella scuola dei Cavalieri di Varsavia terminata la quale, ottenne una borsa di studio in Francia. Da qui, andò in America dove cominciò il servizio tra le fila dell'Esercito Continentale. Per meriti, ottenne il grado di generale e beni terrieri. Tornato in Polonia nel 1794, fu nominato generale dal re Poniatowski. In qualità di comandante di una delle divisioni delle truppe reali, prese parte alla guerra in difesa della Costituzione del 3 Maggio. Dopo Targowica, si unì al gruppo dei fuoriusciti che pianificò la sollevazione affidandogliene il comando. Dopo la battaglia di Maciejowice (10 agosto 1794) fu catturato e fatto prigioniero dai russi per due anni. Fu graziato dallo zar Paolo I a condizione di non combattere più contro la Russia. Emigrò in Francia e Svizzera dove si impegnò nella creazione delle legioni polacche, seppur fosse contrario al legame dei destini polacchi con Napoleone, di cui diffidava enormemente. Morì nel 1817 a Soletta, in Svizzera. P. Klint, P. Galik, *op.cit.*, p. 421.

28 *Ivi*, p. 424.

della legge sulla «disponibilità alla difesa comune» da parte del Sejm nell'aprile del 1792 (che incrementava di centomila unità il numero delle truppe), si rinunciò all'ipotesi della mobilitazione generale con la convocazione delle milizie cittadine e quelle dei singoli voivodati. Causa? La paura per l'accusa europea di ispirazione ai modelli della Francia, stante il prevalere della convinzione reale della «lotta con la penna piuttosto che con le armi», con azioni quindi di carattere prettamente dimostrativo. Confermata la tesi dell'obbligo di «adesione immediata» per Poniatowski il quale, a sua volta, avrebbe capitolato per la volontà non solo di salvare parte delle riforme, ma soprattutto per evitare un intervento da parte della Prussia<sup>25</sup>. I destini della politica austro-prussiana del «risarcimento» a spese della Polonia sarebbero stati decisi sul fronte con la Francia rivoluzionaria. Da qui la capacità della Prussia di trarre profitto dalla sconfitta militare con l'impegno di Federico Guglielmo nella continuazione della guerra contro i rivoluzionari. Infine la tragicità del Sejm di Grodno, chiamato anche «muto» (dato il prolungato silenzio per molte ore dei deputati in qualità di protesta all'approvazione del trattato) e quella decisione del maresciallo Stanisław Bieliński, il quale, interpretò il silenzio struggente come consenso al progetto presentato<sup>26</sup>.

## La terza spartizione polacca

La terza spartizione della *Rzeczpospolita* è legata all'insurrezione di Kościuszko<sup>27</sup> (e la sua caduta). Per meglio dire, ne fu la sua più diretta conseguenza<sup>28</sup>. Nel timore per le repressioni, molti attivisti della Dieta Grande emigrarono all'estero, alcuni rinunciando all'attività politica, altri, cercando di organizzare *ex novo* la vita politica polacca. Uno di quest'ultimi fu il centro creato in Sassonia sotto la guida di Ignacy Potocki e Kołłątaj: sperando dapprima di poter negoziare un ragionevole compromesso col re, ben presto, una volta accantonata l'impossibile d'attuazione eventualità, i due patrioti riconobbero che l'unica

maniera per depennare **l'ignominia** della capitolazione nella guerra del 1792 e riconquistare l'indipendenza sarebbe stata un'insurrezione nazionale contro la Russia. Da qui, l'accusa di responsabilità per la seconda spartizione tanto nei confronti dei *targowiczanie* quanto del re, al fine di accendere nei polacchi, dopo una guerra già persa, la fede nella possibilità della rivolta. La fase preparatoria della sollevazione non fu semplice: si cercò aiuto all'estero (specie nella rivoluzionaria Francia, Austria e Turchia), considerate le basse probabilità di vittoria, l'aggravante della decisione del Consiglio permanente sulla riduzione dell'esercito a quindici mila unità (fatto questo che metteva seriamente in pericolo il piano di Kościuszko) e l'attività della polizia segreta russa per la rilevazione delle attività cospirazionali. Ma il ritiro delle truppe russe dal territorio polacco e il loro spostamento sul fronte turco, diede l'input per accelerare i tempi dell'insorgenza. Le 1200 unità militari di cavalleria del generale Antoni Madaliński (a rischio scioglimento) marciarono da Ostrołęka (nella Masovia) verso Cracovia, attaccando le guarnigioni prussiane al confine. Dodici giorni dall'accaduto, il 24 marzo **1794** Tadeusz Kościuszko annunciò l'atto dell'insurrezione, prestando giuramento nella Piazza del Mercato di Cracovia in qualità di capo detenente potere dittatoriale<sup>29</sup>. Con l'intento di «liberare la Polonia dal soldato straniero, restaurare e proteggere l'integrità delle sue frontiere, eradicare qualsiasi [forma di] violenza e usurpazione, tanto straniera quanto domestica, rafforzare la libertà nazionale e l'indipendenza della Rzeczpospolita», il Capo Maggiore decise di penetrare nell'entroterra polacco, con l'ausilio delle truppe di Madaliński, in direzione di Varsavia. La vittoria nella battaglia di Raclawice – seppur dalla scarsa importanza strategica – ebbe non solo un impatto positivo sul morale delle truppe polacche, ma condizionò il successivo ampliamento dei moti insurrezionali, specie nella capitale: in soli due giorni, i corpi armati con l'ausilio del popolo varsaviano riuscirono ad allontanare le

29 In qualità di Capo Maggiore, d'altra in avanti, Kościuszko ebbe il diritto di comandare l'esercito polacco e di nominare gli ufficiali. Le questioni politiche e organizzative nonché il controllo giudiziario e la sicurezza interna furono prerogative del Massimo Consiglio Nazionale. L'atto dell'insurrezione, tuttavia, specificava che i poteri costituiti non avevano diritto di apportare modifiche nell'ordinamento dello Stato, il cui compito spettava nel futuro al Sejm. *Ivi*, p. 419.

<sup>30</sup> *Kuźnica Kolltatajowska* fu un circolo di attivisti pubblicisti, guidato da Kolltataj, che giocò un ruolo essenziale nella divulgazione della propaganda giacobina durante la Dieta dei Quattro Anni. Nel maggio del 1794, in un clima di fervente patriottismo all'indomani dell'insurrezione di Varsavia, dalle sue ceneri nacque il *Club dei giacobini polacchi*: questi, insistevano per le riforme sociali e aspiravano affinché la popolazione varsaviana prendesse parte attiva nei combattimenti. Proclamavano l'abolizione dei privilegi feudali e l'introduzione del sistema repubblicano. Organizzarono numerosi tumulti, durante i quali istituirono un tribunale che condannò a morte gli ex membri di Targowica: l'atamano Piotr Ożarowski, il maresciallo del Consiglio permanente Józef Ankwicz, il vescovo Józef Kossakowski e Józef Zabięło. La sentenza nei loro confronti ebbe effetto immediato. *Ivi*, pp. 420–421.

<sup>31</sup> Il documento concedeva ai contadini la libertà personale, garantiva loro il possesso dei beni terrieri e diminuiva l'entità del servaggio (lo aboliva per coloro che avessero partecipato all'insurrezione), promettendo ulteriori future concessioni. Il senso di patriottismo di cui fu carico mal si intrecciava con quel senso di nazione che, relativamente al ceto in questione, era solamente allo stato nascente. *Ivi*, pp. 421–422.

<sup>32</sup> *Ivi*, pp. 418–424.

forze russe. Ciò accrebbe (in un clima di forte attività propagandistica dei membri della *Kuźnica Kolltatajowska* dalle cui ceneri fu formato il *Club dei giacobini polacchi*<sup>30</sup>) la convinzione di Kościuszko circa la necessità di una partecipazione di massa della classe contadina all'insurrezione. Il 7 maggio 1794 emanò la cosiddetta Proclamazione di Połaniec<sup>31</sup> (*uniwersał połaniecki*), vera e propria regolamentazione della loro posizione giuridico-economica, che a causa della parziale entrata in vigore e l'opposizione della *szlachta* alla rinuncia dei sacri *privilegia*, determinò un limitato afflusso dei contadini nelle sue forze armate. A ciò si aggiunga l'adesione ai combattimenti contro gli insorti delle truppe prussiane che, a seguito della (temporanea) vincita nella battaglia di Szczekociny nel maggio del 1794, iniziarono ad assediare Varsavia. Ma l'insurrezione scoppiata nella Grande Polonia, la capitolazione di Cracovia sotto l'assedio prussiano, l'occupazione della Piccola Polonia da parte dell'Austria, i successi russi nella Lituania e la sconfitta degli insorti nella decisiva battaglia di Maciejowice (ottobre 1794) contro i russi, determinarono il definitivo fallimento dell'insurrezione (nonostante i disperati tentativi di ricompattamento delle forze da parte del nuovo Capo Maggiore, Tomasz Wawrzecki). Nel novembre del 1794 tutta la Polonia si trovò sotto l'occupazione delle truppe russe, prussiane ed austriache<sup>32</sup>. Già nel maggio del 1794, a San Pietroburgo venne elaborato il progetto della futura spartizione, mentre nel giugno la zarina dichiarò la disponibilità a condividere la Polonia insieme a Berlino e Vienna. Nonostante forti diatribe concernenti la portata delle acquisizioni, la Russia, decise una limitazione delle pretese prussiane in favore dell'Austria. Il 3 gennaio 1795 la Russia e l'Austria firmarono un accordo che sanciva la divisione del territorio della *Rzeczpospolita*, al cui *diktat* si sottomise la Prussia solamente nell'ottobre dello stesso anno. Il 24 ottobre 1795, giustappunto, fu firmato il terzo trattato di spartizione. Il mese successivo, Stanisław August Poniatowski abdicava, sancendo la *Finis Poloniae*.



Nel gennaio del 1796, gli spartitori firmarono una convenzione relativa al pagamento dei debiti contratti dal monarca: nel protocollo segreto i tre paesi confinanti si impegnavano a non usare nei propri atti la dicitura «Regno polacco», quasi a volerlo far sparire per sempre.

Ciò che la storiografia rimarca è la fattispecie secondo cui, fino allora, nella storia dell'Europa moderna mai si arrivò alla totale cancellazione di uno Stato dalle mappe. Certamente, si verificarono episodi di annessioni dei vari territori, come anche la presa di potere da parte di un monarca di un dato paese in un altro, ma in nessun caso tramite incorporazione. Le spartizioni della Polonia erano tanto più dolorose e durevoli dacché lo misero in atto tre potenze interessate al mantenimento dell'equilibrio nell'Europa centrale, attraverso la subordinazione dei singoli territori polacchi. Le aree spartite non fecero mai parte della loro composizione e non appartenevano alle loro zone d'influenza. Eppure, si appellarono alle rivendicazioni di carattere storico di cui si ritenevano legittimi eredi: la Prussia si presentava come successore dello Stato monastico dei Cavalieri Teutonici, l'Austria sosteneva di realizzare la storica politica ungherese con l'intento di ottenere la Galizia e la Lodomeria. In realtà la Prussia si impadronì non solo della Prussia Reale e della Pomerania, ma anche della regione della Grande Polonia e Masovia, da secoli appartenenti alla *Rzeczpospolita*. In modo analogo, l'Austria occupò tutta la Piccola Polonia e le terre russe annesse sotto Casimiro il Grande. Infine la Russia incorporò nel suo impero aree di tutta la Lituania, Ucraina e l'ex Stato dei Cavalieri portaspada, che mai ebbero relazioni con il Granducato di Mosca o la dominazione dei Romanov.

Le spartizioni della Polonia avvennero in un clima di totale inerzia da parte delle altre potenze europee. Nessun governo europeo si oppose alla soppressione dell'insurrezione di Kościuszko e la cancellazione della *Rzeczpospolita* dalle mappe. Indubabilmente, l'opinione pubblica occidentale riconobbe la questione come vero

33 *Ivi*, pp. 425–426.

34 J. Gierowski, J. Leszczyński, *Historia dla klasy 2 liceum ogólnokształcącego*, Warszawa 1987, pp. 367–371.

atto barbarico nei confronti della nazione polacca: si rese conto che l'uso della forza nelle relazioni internazionali poteva rappresentare un pericolo non marginale anche per gli Stati più piccoli<sup>33</sup>.

Fermamente particolareggiata l'analisi di *Historia*: si pone l'accento sulla catastrofe economica quale conseguenza della seconda spartizione e le relative rivendicazioni del substrato proletario e della delusa classe borghese: ecco quindi un piccolo (ed unico) riferimento alle sollevazioni delle masse nelle campagne e città del 1793, infervorate dalle idee provenienti non solo dalla rivoluzionaria Francia, ma anche dalla vicina Slesia. È proprio il parallelismo con la Francia ad identificare l'insurrezione come connubio tra le rivendicazioni nazionali e trasformazioni sociali, visto l'appello all'eguaglianza di tutti i popoli. Inerentemente alla riduzione degli effettivi dell'esercito polacco sotto l'auspicio del generale e ambasciatore russo a Varsavia Osip Igelström, si esplicitano i suoi fini: la postuma incorporazione nell'armata russa. Anche la kościuszkiana chiamata alle armi di tutti gli uomini dai diciotto ai ventott'anni, enfatizza l'armamento non solo di tutte le città ma anche delle campagne. Da qui una attenta elencazione perfino dei mestieri degli insorti sotto il comando di Jan Kiliński. Lo stesso valga per l'impatto morale della battaglia di Raclawice: avrebbe confermato le intrinseche possibilità dell'utilizzo delle masse contadine, seppur mal equipaggiate. All'indomani dei moti di Vilnius nell'aprile 1794, si rimarca come «tutto il territorio della Polonia, nei suoi confini all'indomani della seconda spartizione, [fosse] rivestito dall'insurrezione»<sup>34</sup>. Alla Proclamazione di Połaniec viene dedicato un paragrafo intero: «fu un significativo passo in avanti nella strada della piena indipendenza dei contadini». Seppur se ne ridimensioni la portata – avendo concesso taluni diritti senza apportare modifiche alla struttura economica di base della campagna – questa «prima» e «decisa» ingerenza nel rapporto contadino-signore sarebbe stata più conveniente per i sudditi polacchi rispetto alle «modeste»

riforme federiciane in Prussia o perfino agli editti di Giuseppe II D'Asburgo. E ancora: «la partecipazione dei contadini nell'insurrezione fu di grande importanza», stimando a quota ottocento le cellule combattenti contadine. Queste, diventarono una fondamentale forza nell'insurrezione antiprussiana nella Grande Polonia, cercando di estendere il «movimento rivoluzionario» nella Slesia. Proprio quelle «tendenze rivoluzionarie» sarebbero state ingigantite da buona parte della *szlachta* con vera esasperazione della problematica, nonostante il supporto alle «masse plebee» da parte di quel Club dei giacobini polacchi, nato sul modello dei radicali attivisti francesi. Stando alla trattazione, proprio sotto il loro impulso si sollevarono le masse varsaviane il 9 maggio 1794, accelerando la giurisdizione del Tribunale Criminale che condannò a morte i quattro capi più influenti di Targowica. Il Massimo Consiglio Nazionale ebbe al suo interno rappresentanti della «sinistra»: sia Kollątaj, che assunse la direzione del Dipartimento del Tesoro (con la sua energica guida ristabilì le tasse approvate dalla Dieta Grande, introdusse per la prima volta nella Polonia i «buoni del tesoro», banconote assicurate sui beni nazionali e requisiti l'oro e l'argento per i bisogni statali, «specie quelli della Chiesa») che Franciszek Dmochowski, da cui dipese l'educazione e la propaganda<sup>35</sup>. Ma ecco di nuovo prospettarsi la manifesta accusa per le responsabilità della guerra alla Prussia:

lo stato dell'insurrezione si deteriorò in seguito all'intervento prussiano. Le divisioni russe in Polonia si trovarono in via transitoria nella condizione di forze preponderanti, mentre i rinforzi dalla Russia diminuirono a causa di tensioni sul fronte russo-turco. Nonostante gli insorgenti cercassero di osservare la neutralità della Prussia e Austria, tendendo a non trasferire le azioni sulle zone spartite di loro competenza, la Prussia decise di sfruttare l'occasione

presentatasi e condurre alla totale liquidazione dello Stato polacco<sup>36</sup>.

La disfatta di Maciejowice viene in parte accreditata al limitato impiego di mezzi radicali da parte dei giacobini, *de facto* esercitanti il potere a Varsavia, al fine di «costringere» la società alla lotta. Quanto all'insurrezione? Fu «l'unica possibilità per salvare la statualità polacca». Si insiste sugli enormi sforzi dell'esercito (in buona parte) popolare, sul carattere indipendentista e sociale della lotta nonché sull'alto grado di patriottismo delle masse cittadine e contadine, quale elemento fondamentale della tradizione polacca, rafforzante il sentimento nazionale tra i più ampi strati della popolazione: «le falci di Racławice rimasero un duraturo simbolo di mascolinità e sacrificio dei contadini», proclama il testo marxista. Sarebbe stata la Francia a profittare della resistenza polacca: l'insurrezione costrinse la Prussia a ritirarsi dalla guerra in Occidente e concludere separatamente la pace con la Francia rivoluzionaria nel 1795. Pervicace la critica in merito: «l'insurrezione di Kościuszko salvò la Rivoluzione francese».

Stante l'osservazione circa l'indifferenza delle tre potenze spartitrici a qualsiasi criterio di carattere nazionale, economico né alle argomentazioni storiche nella loro condotta, è il paragrafo «Effetti della caduta della Rzeczpospolita» a prospettare un epilogo critico della questione. La totale spartizione di un territorio, non solamente statale ma specie «nazionale», rappresentò un fenomeno «inaudito» in Europa. La maggioranza della popolazione- secondo la trattazione- si trovò sotto la dominazione prussiana, che incorporò le più sviluppate terre polacche: la Slesia, Pomerania, Grande Polonia e Masovia rafforzarono così il potenziale economico della Prussia. Ma ben presto si rivelò quanto essa fosse inabile a sottomettere *in toto* i polacchi: le stesse conquiste avrebbero accelerato la sua decomposizione durante le guerre napoleoniche. Lo stesso valga per l'Austria, seppur sotto

profili differenti: le terre annesse (specie quella Galizia, debolmente legata agli altri stati dell'impero) funsero da serbatoio per le reclute inviate contro la «rivoluzionaria e borghese Francia». «Alla Russia si inclusero i territori che spostarono la sua frontiera verso l'Occidente, facilitando il suo intervento nelle questioni centro-occidentali europee». Territori, dove la popolazione polacca prevaleva «solo tra la *szlachta*». La Polonia si trovò sotto l'egemonia di governi reazionari, ostili alle trasformazioni sociali nonché alle idee della Rivoluzione francese. La borghesia polacca perse le sue conquiste emancipative. Le spartizioni influirono in senso sfavorevole sull'educazione scolastica, scrittura e vita scientifica, tanto più che tutti gli sforzi della società dovettero dirigersi verso la difesa dalla denazionalizzazione<sup>37</sup>.

37 *Ivi*, pp. 375–379.

38 *Ivi*, p. 379. Traduzione mia.

Se il destino della Polonia fu forgiato in piccola parte dalla sua stessa società, [cioè] dalla *szlachta* ed i magnati, essa, nell'era dell'Illuminismo, fece molto per risorgere dalla caduta. Con le spartizioni della Polonia, difatti, furono violate le più elementari norme della convivenza internazionale, con il risultato che la questione dell'indipendenza della Polonia diventò uno dei più fondamentali problemi europei del XIX secolo<sup>38</sup>.

Il testo della transizione transita verso un'esposizione della problematica a tutto tondo, aggiungendo a quanto sopraesposto cospicui dettagli. Nessun spazio per revisioni della figura di Poniatowski: dai tempi della sua adesione a Targowica, i gruppi nobiliari e borghesi più dinamici dei tempi della Dieta Grande, non scorgevano nella sua condotta che un'autentica opera di «tradimento nazionale». Di grande contributo l'analisi delle prove per l'ottenimento di un aiuto concreto dalla Francia. Fin dagli esordi, il gruppo estero di Sassonia mandò Kościuszko in missione a Parigi, dove cercò di ingraziarsi il ministro degli esteri girondino, presentando un memoriale

dichiarante il carattere democratico e repubblicano della pianificata insurrezione polacca, al fine di convincere la Francia ad esigere l'indipendenza della Polonia nei negoziati di pace con i paesi della coalizione. Le speranze per un aiuto francese si nutrivano di quei precetti della Convenzione Nazionale intenti ad accordare fratellanza e aiuti a tutti i popoli volenterosi di recuperare la loro libertà. In realtà la Francia preferì l'attivismo delle alleate Turchia e Svezia, escludendo la probabilità di ingaggiarsi direttamente nella questione. Una questione che riprenderà vita all'indomani della presa di potere giacobina: nel febbraio del 1794, l'avvocato e attivista politico Franciszek Barss incontrò Robespierre senza, però, incontrare la dovuta comprensione. Il carattere del movimento polacco sarebbe stato troppo nobile e non garantiva il giusto radicalismo della rivoluzione. Stessa obiezione per la figura di Kościuszko. Reiezione d'aiuto non definitiva quella robespierrista, ma senza *engagements* finanziari e militari. Tuttavia – ed è qui il punto saliente della materia – proprio sul finire dell'insurrezione, nonché sotto l'ennesimo impulso di Barss, il regime termidoriano decise di aprire i negoziati con l'emissario kościuszkiano. La rivoluzione francese, quindi, la stessa che fornì agli insorti modelli ideologici e organizzativi, negò loro anche solo un sostegno formale. I contatti degli insorti con il governo repubblicano non rappresentarono di certo un mistero per gli spartitori. Furono piuttosto usati contro i polacchi: la Russia, Prussia e Austria li accusarono di «diffondere la peste francese»<sup>39</sup>.

Quanto ai membri dell'ex-schieramento patriottico, viene tracciata la loro disomogeneità, inerentemente alla problematica sulla detronizzazione del re (e conseguente mantenimento del regime monarchico o l'introduzione di quello repubblicano). A prescindere da posizioni moderate e/o radicali (cui superamento in nome dell'unità dipese dalla convinzione circa l'illimitata forza della nazione), il contenzioso emerse relativamente alla questione di chi fosse meritevole depositario del titolo (e diritto) di

cittadino: solamente la *szlachta* e l'alta borghesia, oppure anche i contadini e la popolazione cittadina? Contenziosa anche l'interpretazione dell'azione di Madaliński: contrario alla riduzione del 50% degli effettivi dell'esercito, come ben si ricorda, marciò dalla Masovia in direzione di Cracovia. Stando al manuale, non era chiaro, al 1991, quale obiettivo prese il sopravvento in questa manovra: «si suppone[va] che volle passare insieme a tutta l'unità dell'esercito al servizio austriaco». Sarebbe stato questo il motivo primo che portò alla proclamazione dell'atto dell'insurrezione il 24 marzo del 1794. C'è di più. Al fine di non spaventare la *szlachta* con lo spettro della rivoluzione francese, il motto adottato fu: «Libertà, Integrità, Indipendenza». Kościuszko, lungi dall'idea di assumere il modello giacobino (sempre più crescente nella capitale amministrata dall'ala moderata di Ignacy Zakrzewski), decise piuttosto di «sfruttare» la forza combattente dei contadini. Problema complesso, dacché la formazione di una recluta disciplinata e al contempo cosciente dei suoi obblighi di soldato, richiedeva molto tempo (bisognava pur sempre fare i conti con l'opposizione dei nobili, in costante perdita della forza lavoro contadina)<sup>40</sup>. Per quanto riguarda la Proclamazione di Połaniec si aggiunge un particolare: essa liquidava la giurisdizione dei signori sui contadini, conferendo ai sudditi la possibilità di citare gli stessi in giudizio nei tribunali di nuova costituzione. Davanti al tribunale del cosiddetto custode (*dozorca*) e in ultima istanza, a quello del comitato organizzativo, il contadino diventava eguale al nobile. «Ciò creò una borghese eguaglianza dinanzi alla legge». Confermata la natura innovativa del provvedimento rispetto alle riforme introdotte in Austria. La classe contadina quindi, da un lato incoraggiata dalle garanzie introdotte, promesse e (non del tutto) mantenute, dall'altra, costretta a concentrarsi sulla produzione agricola (deprecabile verso la fine dell'insurrezione): da qui la rinuncia delle autorità all'eventualità della leva di massa<sup>41</sup>. Inerentemente alla dinamica dei combattimenti, particolarmente tinteggiato

<sup>40</sup> *Ivi*, pp. 393–398.

<sup>41</sup> *Ivi*, pp. 398–399.

risulta il descritto della difesa di Varsavia: per ben due mesi l'esercito insurrezionale e la milizia cittadina combatterono contro i venticinque mila soldati prussiani e una decina di migliaia di quelli russi. Lo sforzo organizzativo e la munificenza di tutta la città – compreso il re, il quale si privò del suo argento nonché delle raccolte numismatiche – fu incommensurabile, oltre che efficiente: si riuscì infatti a far retrocedere le truppe sui fiumi Bzura e Pilica. Tinteggiato (con colorazioni oscure stavolta) anche «l'assalto di Praga» (quartiere varsaviano) da parte delle truppe russe con carneficine della popolazione civile e saccheggi dei suoi beni. La fine dell'insurrezione sancì la fine dei più rilevanti dirigenti della stessa, deportati, sulla traccia di Kościuszko, sia a San Pietroburgo, che internati nelle prigioni austriache e prussiane. Inutili gli appelli del re nei riguardi dei generali e politici arrestati, divenuto anch'egli, un vero prigioniero dei russi<sup>42</sup>.

Quanto alla terza spartizione, fu l'Austria a muovere i primi passi in tal senso, occupando i voivodati di Sandomierz e Lublino e la Volinia. In base al protocollo segreto allegato alla convenzione del 1797 fu cancellato dalle mappe non solo lo Stato ma anche la denominazione di Polonia.

La *Rzeczpospolita*, cadde vittima del principio dell'equilibrio delle forze, tipico del XVIII secolo. La duplice violazione di quest'equilibrio da parte della Russia, conseguente alla guerra con l'impero Ottomano, innescò una reazione a catena, spianando la strada verso le spartizioni. Furono gli stessi polacchi a fornire i pretesti per una politica di spartizione, ma risulta difficile condannarli per la volontà di strappare la Polonia dalla dominazione russa ([si pensi al]la Confederazione di Bar, La Dieta dei Quattro Anni, l'Insurrezione di Kościuszko). Rimane aperta la questione se furono sfruttate tutte le possibilità, se non furono commessi errori, per i quali si dovette



pagare il prezzo più alto. A queste domande, ogni successiva generazione fornirà diverse risposte. **E'** indubbio, quanto la liquidazione dello Stato polacco-lituano fosse una catastrofe nazionale – non solo dei polacchi. Fu una sconfitta dei lituani, russi, ebrei e armeni, poiché una Rzeczpospolita decentrata, governata liberalmente dava rifugio alle nazioni grandi e piccole. Nel momento della caduta cessava di essere uno stato esclusivamente nobiliare; le speranze per un cambiamento della propria posizione si aprivano non solo davanti al cittadino [stricto sensu] polacco, ma anche al contadino ucraino<sup>43</sup>.

L'unitarietà dei binomi Bar-Prima spartizione, Targowica-Seconda spartizione, Insurrezione kościuszkiana-Terza spartizione in chiave (quasi) direttamente consequenziale, non consente di sostenere la tesi dell'unitarietà dell'analisi storiografica della controversa questione. Troppe variabili ne intaccano il giudizio, carente, in molteplici punti, di compattezza espositiva e coerenza d'insieme. Risultano, senza ombra di dubbio, indispensabili gli apporti della nuova storiografia che gettano i riflettori su valutazioni interpretative inedite, da troppo tempo offuscate da impostizzazioni di carattere ideologico. Da qui la necessità di un costante, onesto ed accorto approccio metodico alle fonti (le quali, purtroppo, in taluni casi, rimangono tuttora pietrificate negli archivi e il cui accesso permane limitato).

## Rappresentazione cartografica delle spartizioni polacche

### Una Polonia contesa sulle mappe: cartografia a confronto<sup>44</sup>

Prima di procedere all'analisi cartografica delle mappe relative alle tre spartizioni polacche inquadrata nei manuali oggetto di quest'analisi comparativa, occorre fare

43 *Ivi*, pp. 402–403. Traduzione mia.

44 L'analisi del paragrafo è stata effettuata grazie al fondamentale supporto scientifico del Prof. Edoardo Boria, titolare dell'insegnamento di Geopolitica del Corso di Laurea in «Relazioni Internazionali» presso l'Università di Roma «La Sapienza».

45 C. Nanke, L. Piotrowicz, W. Semkowicz, *Mały atlas historyczny*, Warszawa–Wrocław 1984.

46 E. Boria, *Cartografia e Potere, Segni e rappresentazioni negli atlanti italiani del Novecento*, Novara 2011 (prima ed. 2007).

47 W. Sienkiewicz, *Historia świata. Atlas ilustrowany*, Warszawa 2010–2011.

una previa distinzione tra la rappresentazione di quest'ultime e quelle contenute nell'unico atlante storico di derivazione marxista – il Piccolo atlante storico<sup>45</sup> (*Mały atlas historyczny*) – approvato nel 1952 dall'allora Ministero dell'Istruzione, per uso esclusivo nei licei classici polacchi, in qualità di parallela fonte di approfondimento, dunque, dei fenomeni storici.

Ciò che fin da subito cattura lo sguardo dell'osservatore è la tecnica cartografica utilizzata: la raffigurazione delle tre spartizioni in successione lascia intendere la unitarietà del fenomeno rappresentato: il territorio in qualità di spazio politico (Fig. I). Sorge spontaneo l'interrogativo circa il motivo della teoria cartografica adoperata, sta a dire, delle «logiche che guidano quell[a] stess[a] realizzazion[e]»<sup>46</sup>, con parallela curiosità inerente alla differenza di metodo che intercorre tra gli storici e i curatori degli atlanti storici. Questi ultimi, per motivi ragionevolmente facili da dedurre, adoperano un linguaggio di sintesi interpretativa, raccordando fenomeni che agli occhi dello storico sono distinti, separati. In essi la lettura storica *stricto sensu* va a scapito del dettaglio, stante la sua capacità di risultare didatticamente più efficace. Si profila perciò una questione tanto ermeneutica quanto euristica, con due obiettivi ben distinti: sotto il profilo strettamente storico, la rappresentazione delle mappe prospetta la capacità di cogliere dettagli (per un'analisi storiografica dal livello di profondità maggiore) che un atlante storico non può avere, essendo a sua volta – e nel caso specifico – intento a collegare i fenomeni per una visione organica ed unitaria. Stesso discorso unitario per l'atlante illustrato *Historia świata*<sup>47</sup> del 2011/2012, seppur con una rappresentazione giustapposta e approfondimenti cartografici inerenti al Brandeburgo, Prussia e Austria dei secoli XVI–XVIII nonché alla rappresentazione particolareggiata dell'insurrezione di Kościuszko (Fig. I.I).

Come si racconta, ergo, la storia delle spartizioni sulle tavole cartografiche della manualistica scolastica? Ma soprattutto, come si può raccontare? Emergono due

modalità d'approccio metodico differenti. Nei manuali di stampo comunista (i quali, di nuovo, presentano le stesse identiche mappe in tutt'e tre le edizioni visionate) il linguaggio non è neutrale: il mezzo è il messaggio stesso. Sia in quello «di transizione» che nell'attuale *Nowa Era*, viene a mancare la manipolazione del dato: le tavole non sono altro che una *summa* figurativa da affiancare alle fonti testuali per capirne maggiormente il significato (fermo restando l'implicita volontà/capacità – adoperata o meno – di manipolare le fonti storiche).

Nella mappa inerente alla prima spartizione della Polonia del manuale *Nowa Era*<sup>48</sup>, ad esempio (Fig. II), i dati relativi alle località legate con la lotta armata dei Confederati non compaiono nella carta di *Historia*, molto povera e schematica<sup>49</sup> (Fig. III). Con ciò la lettura degli eventi viene deformata, anche nella titolazione: se nel manuale marxista prende il nome di «Rzeczpospolita dopo la prima spartizione (anno 1772)», in quello attuale, col titolo «La confederazione di Bar e la prima spartizione della Polonia», sancisce quella diretta consequenzialità tra gli avvenimenti di Bar e la prima spartizione del territorio polacco. Il livello di approfondimento di quest'ultima è maggiore, come anche la sua validità sul piano storiografico, considerato che la tavola di *Historia*, tenendo distinti questi fenomeni, perde di vista (o vuole perdere di vista) la continuità storica dei fatti. La cittadina di Bar è solamente un punto sulla mappa, nessun segno la correla alla Confederazione, non viene dato alcun risalto alla lotta dei confederati. Ecco emergere quindi la differenza tra «connotazione» e «denotazione»<sup>50</sup>. La carta di *Nowa Era* «connota» Bar con riferimenti ed icone, al contrario, *Historia* la «denota» solamente (seppur non cancellandola), con espressa volontà di interventismo ideologico.

Lo stesso valga per la seconda spartizione, seppur – curiosamente – in ambo i casi la titolazione delle mappe non crei un parallelismo con la Confederazione di Targowica (viene riproposto il titolo «Rzeczpospolita dopo la seconda spartizione [anno 1793]» in *Historia*<sup>51</sup>

48 P. Klint, P. Galik, *op.cit.*, p. 364.

49 J. Gierowski, J. Leszczyński, *op.cit.*, p. 316.

50 Per un approfondimento della questione, si veda E. Casti, *L'ordine del mondo e la sua rappresentazione. Semiosi cartografica e autoreferenza*, Milano 1998.

51 *Ivi*, p. 366.

52 P. Klint, P. Galik, *op.cit.*, p. 416.

53 J. Gierowski, J. Leszczyński, *op.cit.*, p. 378.

54 P. Klint, P. Galik, *op.cit.*, p. 425.

[Fig. III.II], mentre nel *Nowa Era*<sup>52</sup> si intitola semplicemente «Seconda spartizione della Polonia» [Fig. II.I]). Ma degno di interesse è quel «Lavoro con la mappa» che caratterizza tutte tavole del *Nowa Era*: un vero invito al lettore, un percorso guidato volto a studiare a fondo gli eventi storici analizzati lasciando allo studente la libera interpretazione degli stessi, a scapito di quella lettura univoca, carente di informazioni ma ricca di controlli da parte dell'autore della carta di *Historia*. Da qui, si desuma un significativo postulato: più è povera l'immagine, più ne è guidata ideologicamente la libera interpretazione, e viceversa.

Quanto sovraesposto può, in ugual modo, valere per la terza spartizione. Ricorre anche qui la diretta proporzionalità tra la scarna *denotazione* dell'insurrezione di Kościuszko nella carta manualistica di derivazione marxista<sup>53</sup> (Fig. III.II) e la *connotazione* degli eventi ad essa legati nella tavola di *Nowa Era*<sup>54</sup> (Fig. II.II). È indubbio come nella prima prevalga la rappresentazione del fenomeno come «esito»: il territorio come esito di un processo. Sul territorio, pertanto, *si depositano* i processi storici. Nella seconda, a sua volta, predomina la «causa»: il territorio *contribuisce*, a sua volta, all'innescare di processi storici.

Inerentemente al segno del confine (il primo dato che orienta il lettore, continuando ad avere un valore – più che un significato – nella sua capacità di intellighere i fatti storici), esso ha molto peso nella rappresentazione comunista: la sua linea è nera, forte, molto marcata. Emerge l'idea del confine come elemento di separazione netta, nettissima, si può osare a dire. D'altro canto, *Nowa Era* ha una caratterizzazione più aperta, che racconta una storia in movimento, fatta di tappe.

Quanto all'ampiezza dei territori – senza l'intento di spingere l'analisi sul piano del decostruzionismo estremo – nella tavola marxista della seconda e terza spartizione, colpisce la maggiore ampiezza dei territori incorporati dalla Russia. Ma ciò che colpisce di più è il vero

abisso – nota bene, a soli quattro anni di distanza – tra la raffigurazione cartografica del testo della transizione e quella dell'edizione di *Historia* del 1987 (Fig. IV/IV.I). Il picco differenziale è notevole: si colgono quelle energie sprigionate di colpo, quasi a voler dinamizzare la staticità della rappresentazione cartografica dai cui confini si è appena usciti. Stante l'evoluzione tecnologica delle soluzioni tipografiche, nel complesso è più dinamica e vivace, seppur con pochi segni di dinamismo e una titolazione svincolata da eventi ad essa correlate. Non c'è sufficiente spazio per il progresso, la lettura è apparentemente asettica, racconta ancora l'*ex post*, senza analisi più ampie. Indubbiamente però, si comincia a raffinare l'immagine. In *Historia 2* si rappresenta singolarmente solo la prima spartizione (Fig. V), per cedere il passo ad una giustapposizione cartografica di tutt'e tre all'indomani della cancellazione dello stato polacco dalle mappe nel 1795<sup>55</sup> (Fig. V.I). Più precisa la *Nowa Era* che dopo analisi singole, fa coincidere l'ultima pagina della sua storia moderna con la giustapposizione complessiva delle tre spartizioni (con tanto di tabella informativa inerente all'entità delle perdite territoriali), per una *connotazione* a tutto tondo<sup>56</sup> (Fig. II.III).

Come si può intuire dall'analisi, la natura del documento cartografico non è pertanto oggettiva, tantomeno neutra. Da qui la necessità di richiamare il dibattito che negli ultimi venti anni ha riguardato l'epistemologia della cartografia: la parzialità di questa, la sua connotazione come prodotto sociale e collettivo, il suo valore funzionale a uno scopo (di solito ben preciso), le capacità performative di cui è maestra indiscussa, il suo potere di persuasione. Tutte caratteristiche che avvalorano (confermandola) l'ipotesi che la carta sia fonte di manipolazione dell'interpretazione – in questo specifico caso – storica<sup>57</sup>. L'inserimento tanto forzato o arbitrario di un'informazione quanto la sua omissione (si pensi a Targowica o l'insurrezione di Kościuszko), la concessione di attenzioni superiori a determinati simboli, l'arbitraria volontà di

55 T. Cegielski, K. Zielińska, *op.cit.*, p. 307, 403.

56 P. Klint, P. Galik, *op.cit.*, p. 468.

57 Sulla carta geografica come prodotto sociale e di potere, si veda la pionieristica raccolta J.B. Harley, *The New Nature of Maps. Essays in the History of Cartography*, Chicago 1987; cfr. D. Wood, *The Power of Maps*, London 1993; F. Farinelli, *I segni del mondo*, Roma 1992; W. Grygorenko, *Kartografia polska: materiały pomocnicze do wykładu z przedmiotu*, „Historia kartografii”, Warszawa 1997.

decontestualizzazione (basti rievocare il caso Bar), ma soprattutto la correttezza della carta sotto il profilo formale con informazioni, tuttavia, non sempre corrispondenti alla verità (si pensi all'evidenziazione dell'elemento concernente l'ampiezza dei territori nella rappresentazione della seconda e terza spartizione in *Historia*), spesso sono palesi e facilmente individuabili dal lettore (è il caso, ad esempio, del confine tracciato con la linea spessa nella cartografia di derivazione marxista), altre volte, invece, molto più difficili da smascherare (è paradigmatico, di nuovo, il caso Bar).

Ma le deformazioni – intenzionali – della tavola e le consequenziali conoscenze imperfette della stessa, diminuiscono la sua credibilità? Tutt'altro:

l'imperfezione a cui è condannata la carta [...] anziché costituire un elemento di debolezza [...] ne costituisce, al contrario, un fattore di forza, in quanto autorizza a «cartografare in libertà». In altre parole, in assenza della carta «vera», cioè corrispondente in tutto e per tutto alla realtà, ogni visione diventa legittima a condizione che rispetti quelle convenzioni di base che ci rassicurano sulla sua affidabilità. Ma proprio all'interno di queste convenzioni, che donano «credibilità» alla carta, si annida la strumentalizzazione perché, come detto, la carta assolve uno specifico scopo<sup>58</sup>.

I contenuti, simboli, titoli nonché le legende di queste fonti cartografiche, dunque, portano a considerazioni di massima che consentono di affermare come le rappresentazioni odierne abbiano una caratterizzazione indubbiamente più esauriente, senza interventismi dalle denotazioni meramente ideologiche.

# Appendice

I. La rappresentazione delle spartizioni nel *Piccolo atlante storico* (*Mały atlas historyczny*) e nell'atlante illustrato *Historia świata* della Demart

Fig. I.

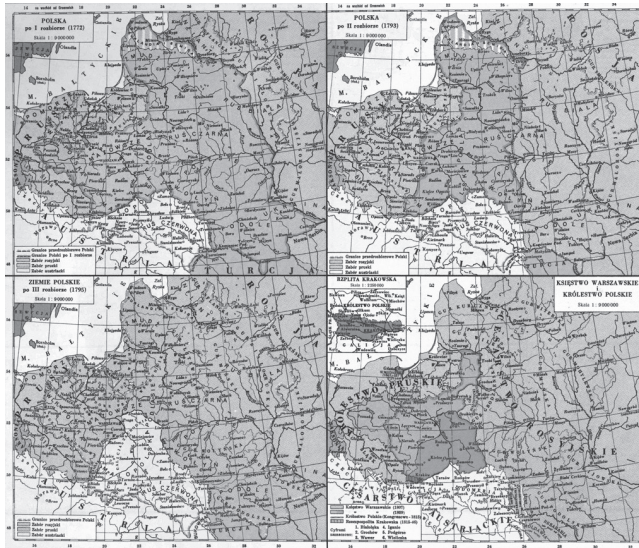
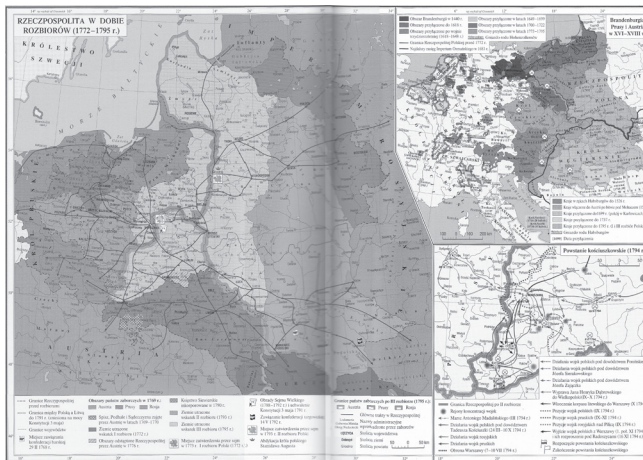


Fig. II.



## II. Le fonti cartografiche nel manuale di *Nova Era*

Fig. II.

### KONFEDERACJA BARSKA I I ROZBIÓR POLSKI



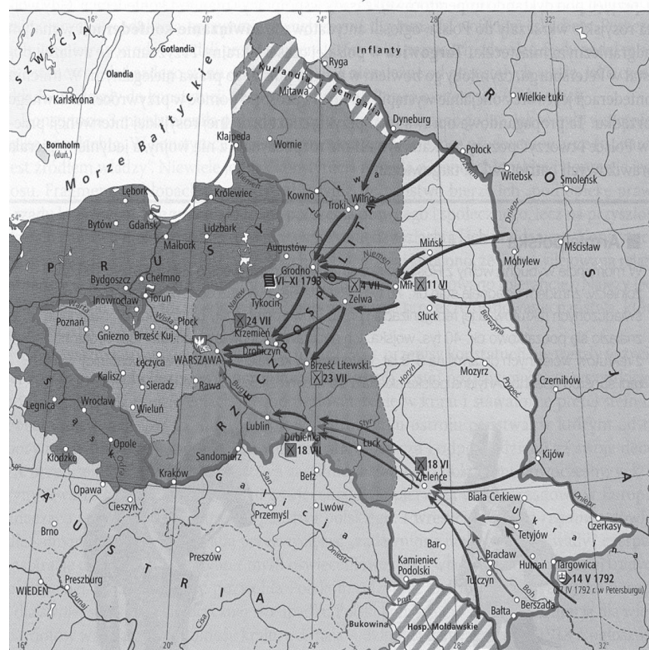
#### PRACA Z MAPĄ

1. Wskaż i nazwij obszary zajęte przez Rosję, Prusy i Austrię w 1772 r.
2. Oceń wartość tych ziem dla Polski z punktu widzenia integralności państwa oraz jego sytuacji politycznej i ekonomicznej.



Fig. II.I.

## II ROZBIÓR RZECZYSPOLITEJ



- Rzeczpospolita i jej lenna po II rozbiore
- lenna imperium osmańskiego
- granice państw w 1792 r.
- granice Rzeczypospolitej w 1793 r.
- Ziemie zabrane Rzeczypospolitej w 1793 r. w wyniku II rozbioru przez:
  - Prusy
  - Rosję
- obrady Sejmu Wielkiego i uchwalenie Konstytucji 3 maja 1791 r.
- ogłoszenie konfederacji targowickiej w maju 1792 r. (związanej w kwietniu 1792 r. w Petersburgu)
- Działania wojenne wojsk:
  - koronnych
  - litewskich
  - rosyjskich
- 18 VII bitwy zakończone zwycięstwem wojsk koronnych i litewskich
- 23 VII bitwy zakończone zwycięstwem wojsk rosyjskich
- wystąpienia ludności i władz miejskich przeciw oddziałom pruskim
- obrady sejmu zatwierdzającego drugi rozbiór Rzeczypospolitej

### PRACA Z MAPĄ

1. Wskaż miejsca najważniejszych bitew z okresu wojny w obronie Konstytucji 3 maja.
2. Oceń wartość dla Polski ziem zagarniętych w wyniku II rozbioru przez Prusy i Rosję.

Fig. II.II.

### POWSTANIE KOŚCIUSZKOWSKIE I III ROZBIÓR

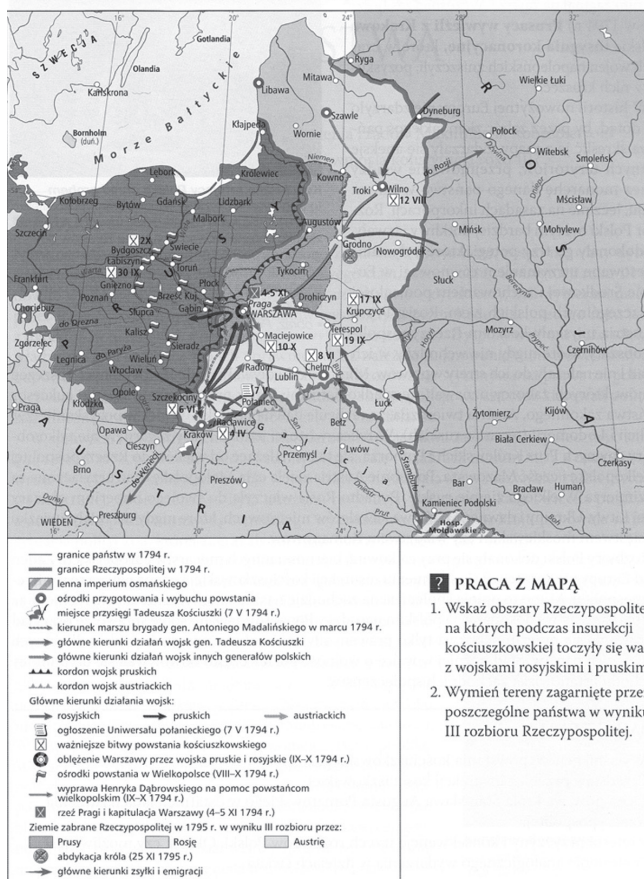


Fig. II.III.

### ROZBIORY RZECZYSPOLITEJ (1772, 1793 i 1795)



Państwo zaborcze	Zagrabiony obszar		
	Ziemie	km <sup>2</sup>	Liczba ludności
Rosja	Kurlandia, Inflanty Polskie, Żmudz, Aukstota, Ruś Biała (Białoruś, Wołyń, Podole, Ukraina	462 000	5 500 000
Prusy	Warmia, Prusy Królewskie, Wielkopolska, ziemia sieradzko-łęczycycka, większość Mazowsza, Podlasie, Suwalszczyzna	141 000	2 600 000
Austria	część Mazowsza, Lubelszczyzna, Małopolska, Ruś Czerwona	130 000	4 200 000

#### PRACA Z MAPĄ I TABELĄ

1. Odpowiedz, które z państw zaborczych zajęły największy obszar Rzeczypospolitej.
2. Określ narodowość większości zamieszkałej na obszarach zajętych przez poszczególne państwa zaborcze.
3. Wyjaśnij, jakie istotne cele polityczne zrealizowały Rosja, Austria i Prusy dzięki zajęciu części ziem Rzeczypospolitej.

### III. Le fonti cartografiche in *Historia*



Fig. III.

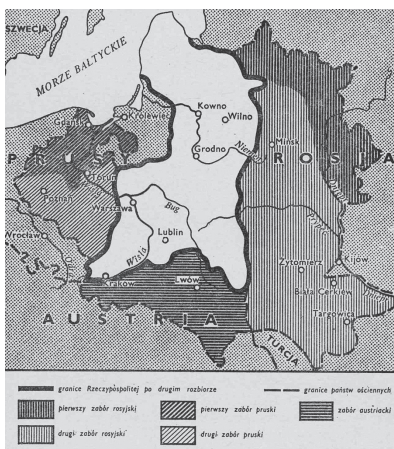


Fig. III.I.



Fig. III.II.

IV. Il passaggio cartografico da *Historia* del 1987 a *Historia 2* del 1991

Fig. IV.

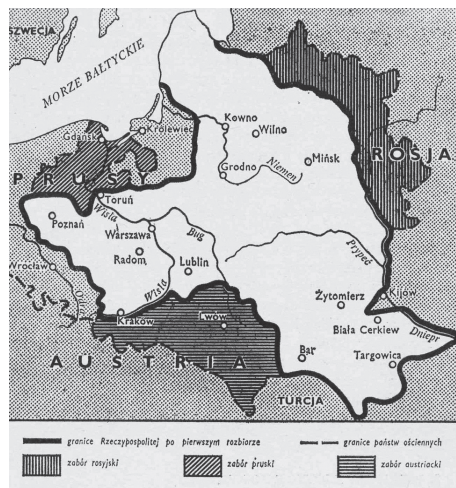
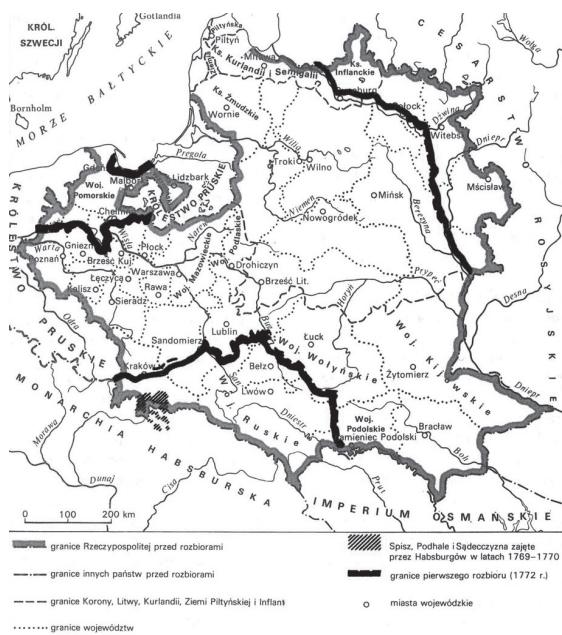


Fig. IV.I.



V. Le fonti cartografiche della «transizione»

Fig. V.

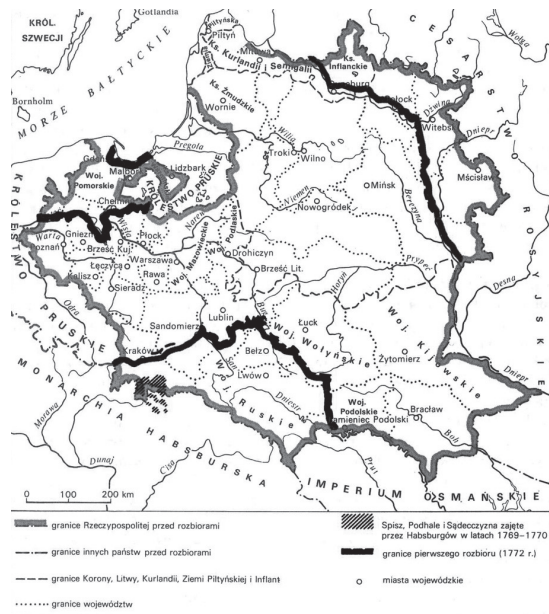
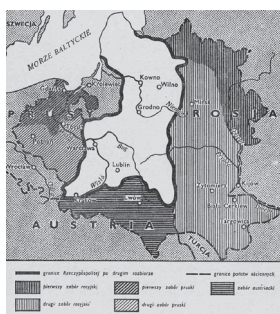
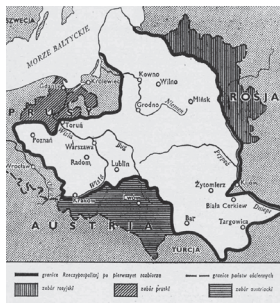


Fig. VI.



Parallelismo cartografico tra *Historia* e *Nowa Era* odesaturata<sup>59</sup>



59 La desaturazione intenzionale applicata dalla sottoscritta sulle mappe di *Nowa Era* è volta a porre attenzione sulla persistenza delle differenze rispetto a quelle rappresentate in *Historia*, nonostante la diminuzione del «fattore colore». Avvallato come «su una carta politica, il colore assegnato a un paese e gli accostamenti con i colori circostanti variano la percepibilità di quel paese agli occhi del lettore», è doveroso rimarcare come esso non rappresenti «un'informazione esclusiva bensì un artificio comunicativo ed estetico»: da qui la conferma della tesi circa la parziale natura del documento cartografico del testo di derivazione marxista, in base a quanto esplicito *supra*. E. Boria, *op.cit.*, pp. 37–38.

## BIBLIOGRAFIA

- Bardach J. et al., *Historia państwa i prawa polskiego*, Warszawa 1985.
- Blaustein A.P., *Constitutions of the world*, Buffalo 1993.
- Boria E., *Cartografia e Potere, Segni e rappresentazioni negli atlanti italiani del Novecento*, Novara 2011 (prima ed. 2007).
- Casti E., *Lordine del mondo e la sua rappresentazione. Semiosi cartografica e autoreferenza*, Milano 1998.
- Cegielski T., Zielińska K., *Historia 2. Dzieje nowożytne. Podręcznik dla klasy II liceum ogólnokształcącego*, wyd. 1, Warszawa 1991.
- Chodźko L., *Recueil des traités, conventions et actes diplomatiques concernant la Pologne 1762–1862 par le comte d'Angeberg*, Paris 1862.
- Farinelli F., *I segni del mondo*, Roma 1992.
- Gierowski J.A., *Historia Polski 1764–1864*, Warszawa 1987.
- Gierowski J., Leszczyński J., *Historia dla klasy 2 liceum ogólnokształcącego*, Warszawa 1976.
- Gierowski J., Leszczyński J., *Historia dla klasy 2 liceum ogólnokształcącego*, Warszawa 1984.
- Gierowski J., Leszczyński J., *Historia dla klasy 2 liceum ogólnokształcącego*, Warszawa 1987.
- Grygorenko W., *Kartografia polska: materiały pomocnicze do wykładu z przedmiotu „Historia kartografii”*, Warszawa 1997.
- Harley J.B., *The New Nature of Maps. Essays in the History of Cartography*, Chicago 1987.
- Hillar M., *The Polish Constitution of May 3, 1791: Myth and Reality*, «The Polish Review» 1992, Vol. 37, No. 2, pp. 185–207.
- Klint P., Galik P., *Zrozumieć przeszłość. Dzieje nowożytne. Podręcznik dla liceum ogólnokształcącego i technikum, cz. 2: Zakres rozszerzony*, Warszawa 2014.
- Koneczny F., *Dzieje Polski opowiedziane dla młodzieży*, Lublin 1999.
- Leśnodorski B., *Konstytucja 3 maja 1791, Statut Zgromadzenia Przyjaciół Konstytucji*, J. Kowecki (a cura di), Warszawa 1981.
- Lukowski J., Zawadzki H., *A Concise History of Poland*, Cambridge 2006 (trad. it. *Polonia, Il paese che rinasce*, Trieste 2009).
- Nanke C., Piotrowicz L., Semkowicz W., *Mały atlas historyczny*, Warszawa–Wrocław 1984.
- Olshewski H., *Rzeczpospolita. Przyczynek do dziejów ideologii politycznoprawnej w dawnej Polsce*, «Zeszyty Naukowe Uniwersytetu Jagiellońskiego. Prace z Nauk Politycznych» 1991, z. 28, pp. 209–218.
- Ogonowski Z., *Filozofia polityczna w Polsce XVII wieku i tradycje demokracji europejskiej*, Warszawa 1992.



- Palka B.M., *La Costituzione Polacca del 3 maggio 1791: tra tradizione e modernità*, «Historia Constitucional» 2005, n. 6, Revista electrónica, pp. 285–329.
- Rousseau J.-J., *Considerazioni sul governo di Polonia e sulla sua progettata riforma* [in:] *Scritti Politici di Jean-Jacques J. Rousseau*, P. Alatri (a cura di), Torino 1970, pp. 1125–1215.
- Schmitt H., *Dzieje panowania Stanisława Augusta Poniatowskiego*, vol. 1, Lwów 1868.
- Sienkiewicz W., *Historia świata. Atlas ilustrowany*, Warszawa 2010–2011.
- Sucheni-Grabowska A., *Walka o demokrację szlachecką* [in:] *Polska w epoce odrodzenia*, A. Wyczański (a cura di), Warszawa 1970, pp. 9–67.
- Topolski J., *Zarys dziejów Polski*, Warszawa 1986.
- Wawrzyniak J., *La Polonia e le sue costituzioni dal 1791 ad oggi: le radici istituzionali della svolta polacca*, Rimini 1992.
- Wood D., *The Power of Maps*, London 1993.
-



Осмысление  
межкультурных различий  
и конфессиональных  
противоречий  
в философском  
и литературном  
творчестве 19 – первой  
половины 20 века

Alexander Pavilch (Александр Павильч)

MINSK STATE LINGUISTIC UNIVERSITY, BELARUS

**ABSTRACT**

**Interpretation of intercultural differences and confessional contradictions in the philosophical and literary works of the 19th first half of the 20th century**

The article presents an analysis of the experience of interpreting intercultural differences and confessional contradictions in the writings of Western and Russian thinkers of the 19th and 20th centuries. The difficulties of intercultural interaction of Catholics and Orthodox are being understood, factors of negative perception of different religions and their representatives are revealed. The ways of overcoming communicative barriers between different cultures and religions are indicated. A systematic representation of intercultural differences and confessional contradictions in works of fiction is presented. The material of the world literature shows that the distance between peoples and confessions was historically determined not so much by ethnocultural and dogmatic differences as by political and ideological factors.

KEY WORDS: cross-cultural differences, confessional contradictions, cross-cultural interaction, philosophical and literary works, representation, contrasts, stereotypes

SŁOWA KLUCZOWE: różnice międzykulturowe, sprzeczności konfesyjne interakcje międzykulturowe, twórczość filozoficzna i literacka, reprezentacja, kontrasty, stereotypy

Среди всех морфологических компонентов культуры ее религиозное измерение в большей степени отражается на специфике разных сфер жизнедеятельности и особенностях коммуникативных отношений. В то же время дистанция между народами и конфессиями исторически определялась не столько этнокультурными и догматическими различиями, сколько идеологическими и политическими факторами. Религиозные различия наряду с противоборством политических, идеологических, военных, экономических интересов рассматриваются в качестве существенных факторов разломов и пропастей между цивилизациями, в общем итоге приводящих их к *столкновениям*. Сравнение многочисленных конфликтов, происходящих на линиях разломов между современными цивилизациями, позволило С. Хантингтону выявить их общую природу и связать с противоборством между цивилизацией и варварством («Столкновение цивилизаций»). В данном контексте варварство подразумевает деструктивный фактор и универсальную категорию антикультуры, не сводимую ни к расовым, ни к религиозным общностям, но поддающуюся искоренению на основе декларации общих ценностей; воздержания от вмешательства во внешние конфликты; способности договариваться на межцивилизационном уровне. Выстраивая прогнозы развития мировой культуры,

1 С. Хантингтон, *Столкновение цивилизаций*, Москва 2006, с. 527.

2 П.А.Флоренский, *Христианство и культура*, Москва 2001, с. 633.

3 Там же, с. 627–628.

С. Хантингтон отмечал, что «будущее и мира, и цивилизации зависит от понимания и сотрудничества между политическими, духовными и интеллектуальными лидерами главных мировых цивилизаций»<sup>1</sup>.

Русский православный богослов первой половины XX века П. Флоренский связывал причину непреодолимой раздробленности религиозного мира и тотальной отчужденности религий и конфессий с их взаимным неведением: они просто «не знают друг друга»<sup>2</sup>. Картина религиозного разнообразия образно представлена разбросанными и уединенными вероисповеданиями и конфессиями, которые, по словам автора, получают Свет от одного Неба, а пребывают в разных состояниях и обладают различным кругозором: «одни живут на полной свободе, другие – в огороженных парках, третьи – в небольших, но высоко огороженных дворах, четвертые – в узких башнях, пятые – юртах с тесным дымовым отверстием, а у шестых – над головою лишь небольшая щель» («Записка о православии») <sup>3</sup>. Межрелигиозные и конфессиональные различия, какими бы существенными они ни были, не уничтожают коренное единство и общие основания религий, где заложен интегративный потенциал для их конструктивного взаимодействия. Главным условием религиозного диалога П. Флоренский считал взаимное признание и осознание индивидуальности религий и конфессий, потеря чего была бы тождественна саморазрушению начал своей духовной жизни. С другой стороны, считалось бы абсолютной духовной фальшью и неправдой усвоение органически чуждых, непривычных и непонятных форм вероисповедания, имеющих свои различия в разных религиях, отдельных конфессиях, этнонациональных общностях, социальных группах, исторических типах культуры и т.д.

Неразрешимые противоречия, овладевшие христианским миром с момента его основания, П. Флоренский объяснял не столько догматическими

разногласиями, сколько коммуникативным расколом между верующими, коренящимся во взаимной подозрительности и гнилости веры. По его мнению, извечное разделение и взаимная вражда христианских конфессий обусловлены сомнением их в подлинности христианской установки друг друга. Безуспешность и суетность обсуждений всех тонкостей догматики, канонического строя и культовой деятельности – это очевидный результат внешнего, поверхностного отношения к вопросам веры («Записки о христианстве и культуре»). Главным итогом рассуждений автора стало его заключение, что «современному человечеству нужна христианская культура, не бутафория, а серьезная, действительно по Христу и действительно культура»<sup>4</sup>.

Выявление религиозных различий между культурными целостностями позволяет объяснить закореневшие сложности межкультурного диалога русского православного и польского католического миров. Оноре де Бальзак в «Сценах парижской жизни» писал, что для поляков, наделенных в мировой истории статусом «наиболее одаренной ветви славянской расы» и смотревших на восточнославянский мир с чувством своего превосходства, традиции русского бытия считались «просто низшим и некультурным состоянием»<sup>5</sup>. Славянофилы же, выражая свое пренебрежительное отношение к католическому миру, воспринимали поляков как ненавистных латинян, чуждых православным верующим, даже не принимая во внимание их славянское происхождение. По словам Н. Бердяева, Россия «исторически привыкла со стороны Запада охранять свою православную душу и свою особенную духовную организацию»<sup>6</sup>, поскольку полонизация и латинизация русского народа могли бы привести к уничтожению его духовной самобытности. Негативное отношение к католикам как вероотступникам, раскольникам и еретикам, которым приписывали множество надуманных грехов,

4 Там же, с. 640.

5 О. Бальзак, *Человеческая комедия. Этюды о нравах*, Москва 1993, с. 231.

6 Н.А. Бердяев, *Судьба России: сочинения*, Москва 2004, с. 411.

было predetermined бременем стереотипов, восходящих к временам византийской культуры, отличавшейся чрезмерным консерватизмом и политикой изоляционизма.

Славянофилы идеализировали историческое развитие Древней Руси и защищали самобытное начало русской культуры, абсолютизировали идею соборного сознания и считали православие совершенным выражением христианской духовности. Западники же выступали против ограничения содержания русской культуры православными традициями, обосновывали необходимость заимствований и усвоения европейских прогрессивных достижений. В «Философических письмах» П.Я. Чаадаева главная причина отсталости России связана с ее историческим выбором ориентированной на православие византийской культурной парадигмы и с полной отстраненностью от западных традиций. В них высоко оценен просветительский потенциал католицизма и его интегративная роль в формировании европейского культурного региона. Привлекательной чертой католической культуры мыслителем определено деятельное социальное начало, способность к органическому синтезу религии, политики и науки в отличие от консервативных стандартов и стереотипов православия, русского семейного и хозяйственного уклада, тормозящих развитие государства. П.Я. Чаадаев являлся противником культурного изоляционизма, отстаивал идею органичной целостности европейского мира и универсальности христианских ценностей, считая, что «все народы Европы имеют общую физиономию». Автор не отрицал своеобразие и самостоятельность локальных и конфессиональных культур Европы, подчеркивая, что «кроме общего характера, у каждого из этих народов есть еще свой частный характер, но и тот, и другой всецело сотканы из истории и традиции»<sup>7</sup>.



Недостаточность индивидуализма в русской культуре Н.А. Бердяев обосновывал спецификой религиозной жизни русского народа, которая растворяется в общественной стихии и боится выхода из коллективного тепла в холод и огонь личной религиозности. По его определению, для русского человека святость не является внутренней энергией и остается трансцендентным началом, поэтому славянская душа испытывает утомительность от самоорганизации, желает «укрыться в складках одежд Богородицы», верит и надеется на то, что «святые или сам Бог все за него сделают»<sup>8</sup>. Противоположностью православной и католической моделей духовной организации Н.А. Бердяев объяснял сложности взаимодействия России и Польши. Коммуникативные противоречия обоих народов он связывал с несовместимостью прямой и бесхитростной русской души, «легко опускающейся и грешащей, кающейся и до болезненности сознающей свое ничтожество перед лицом Божиим», и индивидуалистичной, утонченной, изящной польской души, обладающей аристократическим гонором и готической устремленностью<sup>9</sup>.

После раздела Речи Посполитой деятельность католической церкви регламентировалась политикой Российской империи и православной идеологией. Участие католических священников в Польском восстании 1831 г. укоренило подозрение правительства, воспринимавшего католическое духовенство в качестве двигателя польского национализма. После восстания 1863 г. антикатолический курс имперской политики ещё более усилился. Полифония идеологических доминант, патриотических настроений, а также столкновение разных культурных традиций и ценностей представлены в творчестве А. Товянского, А. Мицкевича, К. Уейского, Э. Ожешко и др.

В диалогии В. Крестовского «Кровавый пуф», с одной стороны, отражены антироссийские настроения и русофобия в западных провинциях империи,

8 Н.А. Бердяев, *op.cit.*, с. 338–339.

9 Там же, с. 412.

<sup>10</sup> В. Крестовский, *Кровавый пух*, Кн. 2, Москва 1995, с. 550.

а с другой – вынесено на показ пренебрежительное отношение русских властей к польским, белорусским и литовским землям и их этническим традициям. Лидера польских и белорусских повстанцев Константина Калиновского автор называет не иначе как диктатором. Речь русского генерала в финальном эпизоде романа шокирует властвующим тоном и вопиющим этноцентризмом:

Северо-Западный край – Россия, а проживающие в нем враждебные России поляки и ополченные сотрудники польской sprawy суть изменники и мятежники [...] Мои меры круты, я знаю это, но все мои меры истекают из одного основного положения: очистить эту русскую землю от всего польского наноса, истребить, искоренить все, что польская интеллигенция, русской жизни враждебная, исподволь успела вдавить крамольного в русскую почву и которая в течение пяти веков терзала здесь Русскую землю<sup>10</sup>.

В. Крестовский повествует, как один из польских националистов, ксендз Василий Свитка, по дороге в Варшаву предлагает своему русскому попутчику и идеологическому единомышленнику Константину Хвалынцеву познакомиться с милой патриархальной Литвой (историческое название белорусских и литовских территорий). Хваленая Литва с ее голю, нищетой, гнетом, бесконечно унылой, беспросветной пришибленностью, забитостью, скудостью во всем и повсюду произвела неприглядное впечатление на свежую душу Хвалынцева, привыкшего к широким картинам великорусской, поволжской жизни. Его особенно поразил контраст между высокими белокаменными, крытыми черепицей, двухбашенными костелами и низенькими, убогими, почернелыми, покосившимися набок православными церквями.

Причину убогости края католик Свитка связывал исключительно с русским правительством и с всем чуждым этому региону православным духом: «православная церковь жалка и бедна здесь потому, что она чужда всем и каждому, а костел здесь свой, и свой потому, что в нем польская вера, польский дух, а на их стороне все народные симпатии»<sup>11</sup>.

<sup>11</sup> Там же, с. 12.

О неоднозначности ситуации на этих территориях свидетельствуют противоречивые рассуждения героев романов В. Крестовского о достоинствах и недостатках жизни при польской и российской властях, о желании возрождения былой Польши; об их зависимости не столько от царского самодержавия, сколько от евреев, арендующих у крестьян землю на невыгодных для последних условиях.

Пьяные речи корчемной публики namного противоречили тем розовым картинам, которые рисовались столь идиллически-яркими красками в рассказах Василия Свитки [...] Противоречие выходило явное. Свитка говорит, что между хлопом и помещиком дружба, любовь, согласие и взаимная поддержка, а речь подгулявшего хлопа дышит неудержимой ненавистью к благодетелю пану. Свитка говорит, что народ ненавидит русское правительство, а пьяный хлоп тепло благодарит Русского царя за волю, в которой пока еще [...] видит единое лишь благо [...] Свитка говорит, что народ спит и видит, как бы поскорей возвратилась прежняя Польша с ее порядками, а пьяный хлоп прокликает эту желанную Польшу хуже, чем недавнюю барщину. Свитка говорит, что у здешнего народа нет ровно ничего общего с народом великорусским, а между тем он, Хвалынцев, вместо польской речи слышит белорусский, родственный по духу и смыслу говор;

<sup>12</sup> Там же, с. 17–18.

<sup>13</sup> Там же, с. 574.

польский же дух находит только в дворовом человеке, да отчасти в шинкаре-еврее, которые оба по своему положению терлись и трутся более около панства, приходят с панством все-таки в большее соприкосновение, чем хлоп-земледелец, и потому действительно заражаются польским духом<sup>12</sup>.

Финальный пафос романа «Кровавый пуф» В. Крестовского преисполнен в духе славянофильской концепции Н.Я. Данилевского, составляющей основу его сочинения «Россия и Европа»: «Суждено ли длиться еще и еще этой борьбе за существование между двумя силами? Сознает ли, наконец, одна из них неизбежную дилемму, которая с беспощадной логикой говорит ей: либо исчезай с лица земли, бесследно растворяясь в культурном германском начале, либо сливайся с русским народом, чтобы возродиться как народ в могучем славянстве»<sup>13</sup>.

Духовной подпиткой национально-освободительного движения после раздела Речи Посполитой служили идеалы возвращения утраченной Родины. В данной ситуации принадлежность лидеров и участников национально-освободительного движения 19 в. к разным социальным слоям, этническим группам, языковым общностям, вероисповеданиям не препятствовала их сплочению, поскольку главным мотивом единения были общие ценностные устремления. Осознание своей принадлежности к шляхетскому сословию, считавшему делом чести вернуть из забвения историческую память и соответствовать своим героическим идеалам и историческим ценностям, представлялось гораздо важнее и актуальнее проблем этнической, языковой, профессиональной самоидентификации. При этом не утрачивают своей актуальности вопросы, касающиеся степени соответствия сложившихся реалий белорусской культуры XIX в. принципам ее культурной

целостности и оригинальности. А также остается открытым вопрос: не была ли противоречивой борьба за национальную идею и государственную независимость на исторических белорусских землях в условиях социальной и этнической неоднородности, при отсутствии языкового единства и доминировании польского языка в книжной культуре, сфере официального употребления, просвещении и образовании?

Проблемы национальной и религиозной идентичности, межэтнических и межконфессиональных отношений затрагивались в белорусской публицистике начала XX в. Сравнение разных социокультурных ситуаций позволило В.Ю. Ластовскому осмыслить глубокие корни стереотипов, сформировавшихся в среде белорусов по отношению к представителям других этнических групп, и выявить их неоднозначность и противоречивость. Обращается внимание на то, что среди белорусов всегда ценилась практическая мудрость евреев, их предусмотрительность, непоколебимость воли и умение всегда оставаться в потоке жизни, но в то же время при отсутствии расовой нетерпимости сохранялись брезгливость и недоверчивость к ним, как к худшим по сравнению с белорусами по своим личностным качествам. Главная причина такого размежевания на *своих* и *чужих* обнаруживалась автором прежде всего в разнице вероисповедания и двустороннем религиозном фанатизме («Воспоминания»). Однако трудно согласиться, что именно на религиозной основе возникали ситуации завышенной самооценки белорусов и их пренебрежительного отношения к евреям. Особенности коммуникативных отношений между ними, как и между представителями других этнических групп на территории Беларуси, не всегда обуславливались исключительно конфессиональным фактором. Иудейская идентичность не являлась всеобщей для еврейского населения. Многие по вероисповеданию были

христианами, хотя в жизнедеятельности сохраняли свои исконные этноконфессиональные традиции. Что касается белорусских крестьян, то многие из них были достаточно равнодушными к своей религиозной идентичности. Вероисповедание становилось основанием для дистанции скорее в межличностных отношениях, хозяйственном укладе, частных случаях общения, чем на уровне привычных повседневных связей и отношений. Когда дело касалось интимных отношений или брака между белорусами и евреями, то религиозный фактор делал конфликтные отношения бескомпромиссными. В «Воспоминаниях» В. Ластовского отмечается, что во взаимосвязях между белорусскими крестьянами и евреями никогда не было расовой неприязни и ненависти, а «существовал только глубокий раздел вероисповеданий»<sup>14</sup>, на почве которого временами случались жуткие случаи. Автор припомнил одну историю о трагической любви белорусского парня и еврейской девушки. Последнюю, «согласно деревенской версии», нашли задушенной перинами после неудачной попытки семьи отклонить ее от упрямого намерения креститься и повенчаться со своим суженым.

Белорусско-еврейский писатель Змитрок Бядуля в своей известной повести «Соловей» рассказал о двух крестьянах, белорусе-рыбаке Михалке и еврее-торговце Меере, которых, несмотря на разную этническую и религиозную принадлежность, объединяли крепостные горести жизни и связывали любимые хозяйственные занятия. Социальная общность обоих героев была настолько крепкой, что они временами забывали о своей разной этнокультурной и религиозной принадлежности. В то же время оба пугались и впадали в раздумья, чувствуя, что между ними нет никакой разницы, что они только люди. Видно, сам писатель, выросший и воспитавшийся на пограничье еврейских и белорусских этнокультурных традиций, устами и действиями своих героев

косвенно ужасался мыслью об одноликом культурном пространстве и с гордостью воспринимал поликультурность как объективную реальность.

Особенно способствовали взаимному ощущению межкультурных различий между евреем Меером и белорусом Михалкой праздничные дни – в субботу и воскресенье, которые каждый из них отдельно проводил в соответствии со своими религиозными традициями и ритуальными требованиями. Межкультурные различия в свою очередь отрицательно отражались на их совместной хозяйственной деятельности: «В субботу Меер отмечает Шабат, и Михалка без него как без руки. В воскресенье Михалка празднует и Мееру нечего делать. Вот в эти дни они и начинают показывать друг другу, кто чем пахнет». Михалка в субботу перед самым окном Меера мастерила топором: «нужная ли работа, или нет – ему все равно, надо лишь устроить суматоху, чтобы показать разницу между ним и Меером, чтобы испоганить ему Шабат»<sup>15</sup>. В воскресенье Меер «издевается» над Михалкой, всю свою домашнюю работу откладывая на этот день: «возле самых дверей Михалки копает что-то лопатой, забивает колья и грохочет на всю околицу»<sup>16</sup>. Подобные «издевательства», как видно из контекста повести З. Бядули, лишены плохого намерения и воспринимаются не более чем безобидное дурачество. Даже слово сало, услышанное Меерами из уст жены Михалки, – это совсем не оскорбление этнической принадлежности и религиозной идентичности всей семьи Мееров и не вызов к глубинному конфликту, а всего лишь здоровое подтрунивание. Реакция самого Меера по этому случаю ограничивалась затыканием ушей и отворачиванием к стене, «чтобы не осквернить молитву». Таким же «искусственным и наигранным» является гнев Меера и Михалки по случаю стычек их детей, которые под влиянием постоянных «праздничных шуток» своих родителей также припоминали разницу между

<sup>15</sup> З. Бядуля, *Салавей: апавесць, апавяданні*, Мінск 2000, с. 36.

<sup>16</sup> Там же, с. 37.

17 Там же.

18 Там же, с. 67.

19 М. Булгаков, *Мастер и Маргарита. Записки покойника (Театральный роман)*, Москва 2006, с. 14.

собой: то сын Михалки даст некошерной ложкой по носу Меерову мальчику, то сын Меера мазанет по губам мальчугана Михалки цицитом – ритуальными иудейскими кутасами. Но при этом каждый из родителей «рад в душе, что и дети разницу чувствуют». «Каждый из них представляет, что было бы иначе, если бы не было разницы, так может и мир перевернулся бы»<sup>17</sup>.

Как видим, религиозные различия между иудеями и христианами не являлись коренной преградой в их повседневных отношениях и межличностных связях. З. Бядуля создал меткую сцену типичной посиделки в корчме, где белорусские крестьяне хорошо понимали еврея-корчемника Лейбу даже тогда, когда он молился своему богу (Адоною). Лейба во время молитвы с гостями-крестьянами не разговаривал, однако сполна наливал им водки в емкости. В результате, не без юмора подчеркнул писатель, «и Адонай не обижался, и господская водка хорошо продавалась»<sup>18</sup>.

Многие писатели советских времен (особенно 20–30 гг. XX в.), не ставя специальной цели интерпретации межкультурных и межконфессиональных различий, благодаря сопоставительным контекстам сумели образно представить (не без едкой сатиры) морфологические, семиотические и функциональные особенности разных сторон культуры советского государства, в том числе религии и веры. Например, в романе М.А. Булгакова «Мастер и Маргарита» совершенно раскрепощенное поведение загадочного Воланда и беспокойство его московских собеседников в процессе разговора о религии не только свидетельствуют о несовместимости их мировосприятия, но и отражают идеологическую ангажированность уклада советской страны и мышления людей: «В нашей стране атеизм никого не удивляет, – дипломатически вежливо сказал Берлиоз, – большинство нашего населения сознательно и давно перестало верить сказкам о Боге»<sup>19</sup>. Ирония в адрес тоталитарной



атмосферы советской культуры и обусловленных ею стилей жизнедеятельности звучит в пресловутой реплике Воланда: «Клянусь, я никому не скажу». Эти слова последовали за тем, когда он понял, что его собеседники «помимо всего прочего, еще и не верят в Бога»<sup>20</sup>. Здесь ощущается то, как советский человек, обреченный на жизнь в безбожии, не удивляется тотальному атеизму своей страны. И в то же время он страшно пугается веры в Бога, механически выискивая всякие пути для опровержения его существования.

На основе сравнения типичных ментальных схем, проявляющихся в исторических и современных реалиях и фактах социокультурной действительности народов Западной Европы и России, немецкий философ В. Шубарт сделал вывод об их противоположности, образно уподобляя культурам *середины* и *конца*. Пути развития европейской культуры связываются со стремлением к порядку и состоянию всеобщей безопасности после победного окончания борьбы. Характер динамики русской культуры, обладающей тонким чутьем к кризисам и пристрастием к крушениям и переворотам, дает основание для выявления такой закономерно прослеживающейся тенденции, как готовность «принести себя в жертву»<sup>21</sup> в процессе социально-исторических потрясений. Различия между обеими культурными целостностями обнаруживаются также в корреляции светского и религиозного начал, поскольку в культуре середины религия политизируется, а в культуре конца религиозной становится политика. Явная противоположность ментально детерминированных принципов жизнедеятельности русских и американцев связывалась К. Ясперсом с расхождением векторов реализации их энергетических усилий и творческого потенциала, поскольку «американец борется с препятствиями, предоставляемыми ему природою; русский борется с людьми»<sup>22</sup>, т.е. один

<sup>20</sup> Там же.

<sup>21</sup> В. Шубарт, *Европа и душа Востока*, Москва 2000, с. 76.

<sup>22</sup> К. Ясперс, *Смысл и назначение истории*, Москва 1991, с. 156.

23 А.А. Павильч, *Компаративные исследования культурного разнообразия: методологический опыт и коммуникативная проекция*, Минск 2017, с. 129.

24 М. Мюллер, *Религия как предмет сравнительного изучения*, Москва 2002, с. 105.

воюет с пустынями и варварством, а другой с цивилизацией.

Всегда актуальной и практически значимой оставалась разработка проблем, связанных с религиозно-этическими и этноэтическими основаниями, нормативной регламентацией коммуникации (в том числе и медиакоммуникации) в разных конфессиональных и национальных типах культуры, поскольку их исследование потенциально закладывает интегративные коммуникативные начала для конструктивного взаимодействия<sup>23</sup>. Еще в XIX в. английский исследователь М. Мюллер, перефразировав принадлежащий И.В. Гёте афоризм («Кто не знает иностранных языков, не знает ничего и о своем»), по сути, имплицитно сформулировал главную цель сравнительного религиоведения как отрасли научного знания: «Кто знает одну только религию, тот не знает ни одной»<sup>24</sup>. Из контекста рассуждений М. Мюллера следует оценка прагматических результатов компаративных исследований как пути и ключа к пониманию культуры в целом.

Русский православный богослов и философ С.Н. Булгаков, рассуждая об уместности религиоведческой науки, о ее необходимости для самой религии, заметил, что доступным объектом когнитивных практик может быть лишь «эмпирическая феноменология религии», открывающая возможность постижения многообразия религий, не касаясь критического осмысления ее онтологических, экзистенциальных, теологических, догматических, аксиологических и других аспектов. Результаты подобного феноменологического анализа, по мнению С.Н. Булгакова, представляют прагматический интерес прежде всего для социокультурной практики, включающей взаимодействие людей разной конфессиональной принадлежности и разных взглядов на религию. Признавая неоспоримую роль науки в расширении знания о религии как идеальном

конструкте, С. Н. Булгаков при этом подчеркивал, что ввиду исключения сугубо религиозных интерпретаций разных проявлений и фактов конфессионального разнообразия «знание о религии остается внешним»<sup>25</sup>.

Таким образом, анализ опыта философского и литературно-художественного осмысления межкультурных различий и конфессиональных противоречий позволяет связывать сложности отношений между культурами и конфессиями с совокупностью исторических, идеологических, государственно-политических и собственно коммуникативных факторов. Различия или сходства между культурами не являются абсолютной определяющей характера протекания процессов межкультурного взаимодействия, поэтому корректный уровень взаимодействия достигается в результате преодоления укоренившихся стереотипов, мешающих полноценной коммуникации, и путем обеспечения коммуникативной культуры межкультурного диалога. Коммуникативная культура в свою очередь формируется в процессе усвоения комплекса межкультурных компетенций, основу которых составляет фундаментальное компаративное знание<sup>26</sup>. В то же время в современном обществе возможность конструирования моделей коммуникативной культуры для разных конфессиональных групп и социальных категорий значительно затрудняется религиозным многообразием, обширностью критериев социальной стратификации, множественностью идентичностей, способов символического самовыражения, которые в свою очередь отличаются изменчивостью и нередкой стихийностью. При этом нормы конфессиональной организации оказываются более устойчивыми и типичными, а следовательно легче поддаются учету в коммуникативных отношениях, чем динамичные стандарты социального и межличностного поведения.

25 С.Н. Булгаков, *Свет Невечерний: Созерцания и умозрения*, Москва 2001, с. 148.

26 А.А. Павильч, *Сравнительная культурология*, Минск 2015, с. 3.

## Літэратура

- Бальзак О., *Человеческая комедия. Этюды о нравах*, Москва 1993, с. 231.
- Бердяев Н.А., *Судьба России: сочинения*, Москва 2004, с. 338–412.
- Булгаков М., *Мастер и Маргарита. Записки покойника (Театральный роман)*, Москва 2006, с. 14.
- Булгаков С.Н., *Свет Невечерний: Созерцания и умозрения*, Москва 2001, с. 148.
- Бядуля З., *Салавей: аповесць, апавяданні*, Мінск 2000, с. 36–67.
- Крестовский В.В., *Кровавый пуф*, Кн. 2, Москва 1995, с. 12–574.
- Ластоўскі В., *Выбраныя творы*, Мінск 1997, с. 189.
- Мюллер М., *Религия как предмет сравнительного изучения*, Москва 2002, с. 105.
- Павильч А.А., *Компаративные исследования культурного разнообразия: методологический опыт и коммуникативная проекция*, Мінск 2017, с. 129.
- Павильч А.А., *Сравнительная культурология*, Минск 2015, с. 3.
- Флоренский П.А., *Христианство и культура*, Москва 2001, с. 633–640.
- Хантингтон С., *Столкновение цивилизаций*, Москва 2006, с. 527.
- Чаадаев П.Я., *Цена веков*, Москва 1991, с. 38.
- Шубарт В., *Европа и душа Востока*, Москва 2000, с. 76.
- Ясперс К., *Смысл и назначение истории*, Москва 1991, с. 156.
-

Wokół duszpasterstwa  
polskojęzycznego na Śląsku  
Opolskim (1922–1939).  
Rozeznanie sytuacji prymasa  
Polski, Konsulatu RP  
w Opolu i korespondentów  
polskiej prasy

Wanda Musialik

WYDZIAŁ EKONOMII I ZARZĄDZANIA  
POLITECHNIKA OPOLSKA

ABSTRACT

**About Polish-speaking pastoral ministry in the Opole Silesia (1922–1939). An attempt to understand the position of the Primate of Poland, the Consulate of the Republic of Poland in Opole and correspondents of the Polish newspapers**  
Since the 12th century the Germans have settled among Polish- and Czech-speaking populations in the Silesia. The immigration has changed linguistic relationships in the pastoral ministry of the local Catholic Church. In the 18th century after the annexation of this area by the Prussian state, German became an official language there. Over time, Polish as a native language in the Upper Silesia was used publicly during religious practices. However, under the pressure of German authorities the Polish language was gradually eradicated from this area. Before the change of state affiliation of the eastern part of Silesia in 1922, which was the result of the Upper Silesian plebiscite and the Silesian uprisings, the extent of the Polish language used in the church depended on the attitude of the representatives of the local clergy. After the division of the disputed territory, the parts included into Germany were defined as the Opole Silesia,

and parts excluded from Germany were defined as the Polish Upper Silesia. The language needs of the national minorities located in this area could be supported by neighboring countries which these minorities originated from. The Germans supported the German population living both in the part of Silesia granted to the Second Republic of Poland, as well as the remaining territory of the Second Republic of Poland. It has not been thoroughly analyzed to what extent Poland's representatives were involved in activities aimed at preserving the mother tongue of the discussed population. Thus far scientific research has been focused on the political aspects of the Polish minority in the Opole Silesia. The question remains to what extent the language problems of the Polish minority in Opole Silesia concerned matters related to religious practices, as well as the degree of interest of Church representatives and state authorities of the Second Polish Republic in these language concerns. Information about the Polish language used in Opole parishes was gained from Polish newspapers. It is believed that the information provided by correspondents of local newspapers reflected the interest in this problem, expressed by members of the local Polish-speaking community.

**KEY WORDS:** Polish minority, church services, Germany, Opole Silesia, cardinal August Hlond, Polish Consulate in Opole

**SŁOWA KLUCZOWE:** mniejszość polska, nabożeństwa, Niemcy, Śląsk Opolski, kardynał August Hlond, Konsulat Polski w Opolu

## Wstęp

Rozszerzenie zasięgu migracji ludności z obszarów niemieckojęzycznych na Śląsk przyniosło wprowadzenie języka nowych osiedleńców do lokalnego duszpasterstwa<sup>1</sup>. Po wojnach śląskich (1740–1763) nastąpiła zmiana zasięgu stosowania mowy tych przybyszów, została ona bowiem uznana za język urzędowy na terenach podbitych przez państwo pruskie. Przyniosło to ograniczanie zasięgu używania języków miejscowych<sup>2</sup> w życiu publicznym, w tym także w kontaktach rodzimych parafian z kapłanem katolickim. Procesowi sprzyjało dostosowanie w bulli *De salute animarum* w 1821 r. administracji kościelnej do przebiegu granic państwowych. Wprowadzenie jej w życie spowodowało wyłączenie z diecezji krakowskiej dekanatów bytomskiego i pszczyńskiego<sup>3</sup>. Obie jednostki lokalnej administracji kościelnej przyłączono do diecezji wrocławskiej, w obrębie której znajdowały się pozostałe ziemie śląskie. Szczególnie istotne zmiany w zakresie używania języka polskiego nastąpiły tam w końcowym okresie Kulturkampfu (1871–1878). Pod koniec I wojny światowej, a zwłaszcza w okresie górnośląskiej kampanii plebiscytowej (1919–1921) na wschodnich obszarach Śląska zaczęto występować z postulatami rozszerzenia zasięgu języka polskiego w praktyce duszpasterskiej kościoła lokalnego<sup>4</sup>.

Według niemieckiego urzędowego spisu ludności w 1920 r. na Górnym Śląsku, tj. na obszarze, na którym

<sup>1</sup> Zob. K. Tymieniecki, *Kolonizacja a germanizacja Śląska w wiekach średnich*, Katowice 1937; A. Kucner, *Kościół katolicki na Śląsku Opolskim wobec kwestii germanizacji*, „Kwartalnik Opolski” 1957, nr 1, s. 101–124.

<sup>2</sup> Oprócz ludności posługującej się językiem polskim i czeskim południowe regiony Śląska zamieszkiwała ludność morawska. Zob. *Gorszą się nas*, „Nowiny Raciborskie” 1904, nr 20 (z 16 II); *Wybory w Raciborskim*, „Głos Śląski” 1911, nr 130 (z 31 X); *Racibórz*, „Nowiny” 1917, nr 136 (z 6 IX).

<sup>3</sup> M. Tobiasz, *Duchowieństwo śląskie a odrodzenie narodowe i polityczne na Śląsku*, „Komunikat Instytutu Śląskiego w Katowicach” 1934, nr 15, s. 1–2.

<sup>4</sup> W. Musiałik, *Duchowieństwo katolickie wobec aspiracji narodowych Górnoślązaków w okresie przelomu po I wojnie światowej*, „Studia Śląskie” 1993, t. LII, s. 135–156.

5 *Walka o Śląsk. Prawo narodowe Polski do Górnego Śląska*, „Nowiny Codzienne” 1920, nr 92 (z 25 IV), s. 1–2.

6 Zgodnie z powszechnym spisem ludności w Niemczech z 1925 r. w zachodniej części Górnego Śląska pozostawało nie mniej niż 535,9 tys. ludności w różnym stopniu poczuwającej się do polskości. M. Lis, *Górny Śląsk. Zarys dziejów do połowy XX wieku*, Opole 2001, s. 153.

7 A. Hanich, *Czas przełomu. Kościół katolicki na Śląsku Opolskim w latach 1945–1946*, Opole 2008, s. 37–38.

8 A. Ludowski, *Szkolnictwo polskie w Niemczech i niemieckie w Polsce*, „Front Zachodni” 1934, nr 5, s. 4–5; E. Zdrojewski, *Szkolnictwo polskie na Śląsku Opolskim do r. 1929*, Komunikat nr 15 Instytutu Śląskiego w Katowicach, Katowice 1934; H. Chałupczak, *Szkolnictwo polskie w Niemczech 1919–1939*, Lublin 1998, s. 128.

9 J. Pater, *Poczet biskupów wrocławskich*, Wrocław 2000, s. 119.

przeprowadzono rok później plebiscyt, żyło 2 195 709 osób, w tej liczbie zaś 1 258 128 Polaków, tj. 57,3%. Statystykę tę kwestionowali polscy redaktorzy wydawanej w Opolu gazety „Nowiny Codzienne”. Dane urzędowe zestawili z ustaleniami Eugeniusza Romera, profesora Uniwersytetu Lwowskiego. Uczony wykazywał, że Górny Śląsk zamieszkiwało 1 502 000 Polaków, czyli prawie 70% ogółu mieszkańców<sup>5</sup>. Po wytyczeniu w 1922 r. śląskiego odcinka granicy polsko-niemieckiej dla części Górnego Śląska pozostającego w granicach państwa niemieckiego upowszechniła się nazwa „Śląsk Opolski”. Na jego terenie według niemieckiego spisu ludności z 1925 r. miało zamieszkiwać ok. 600 000 mieszkańców mówiących po polsku<sup>6</sup>. Zgodnie z danymi Kościoła katolickiego w 1939 r. było tam ok. 900 tys. katolików polskojęzycznych<sup>7</sup>. W większości ludność ta poznawała język urzędowy podczas edukacji szkolnej. Chociaż ustalenia polsko-niemieckiej Konwencji Górnośląskiej z 1922 r. umożliwiały funkcjonowanie polskich szkół mniejszościowych, to na Śląsku Opolskim obejmowały one znikomy procent dzieci i młodzieży<sup>8</sup>. W praktyce lokalne świątynie Kościoła katolickiego pozostawały przestrzenią uprawnionego tradycją występowania języka polskiego. A przyszłych kapłanów w diecezji wrocławskiej przygotowywano do duszpasterstwa dwujęzycznego<sup>9</sup>.

## 1. Położenie kapłanów prowadzących polskie nabożeństwa po plebiscycie górnośląskim

Agresywności niemieckiej górnośląskiej kampanii plebiscytowej nie tak rzadko towarzyszyły akty terroru skierowane przeciwko osobom duchownym uznanym za sojuszników zmiany przynależności państwowej terenów spornych. Spowodowało to czasowe lub trwałe opuszczenie przez kapłanów dotychczasowych miejsc pełnienia posługi duszpasterskiej.

W 1922 r. na zlecenie polskiego MSZ w konsulacie RP w Opolu podjęto działania mające na celu rozpoznanie



postaw narodowych miejscowych księży. Zgodnie z uzyskanymi informacjami na Śląsku Opolskim propolsko usposobieni zostać mieli jedynie księża: Jan Netter z Bierawy w kozielskim<sup>10</sup>, Jan Wajda z Kielczy w strzeleckim, Gauer z Kotorza i Czesław Klimas z Tarnowa. Poza wymienionymi jeszcze tylko księżę Henryka Kulika z Chrząższyc i Hugona Qiotka z Prószkowa uznano za „niewyraźnie polskich, lecz bardziej neutralnych”<sup>11</sup>. Zachowanie przez nich aktywnych polskich postaw narodowych przy nieustających aktach terroru wydawało się mało prawdopodobne. W lipcu 1922 r. od jakiegokolwiek formy udziału w aktywności mogącej uchodzić za złożenie akcesu narodowego odżegnał się ks. Kulik. Jego decyzja została podjęta po tym, jak na początku tegoż miesiąca do wnętrza jego probostwa wrzucono dwa granaty ręczne. Postawa proboszcza z Chrząższyc wynikała z obawy przed podzieleniem losu ks. Nettera. Kilka dni po swoim powrocie na plebanię w Bierawie, skąd wyjechał w okresie III powstania śląskiego w obawie przed napaścią niemieckich bojówek, dnia 22 czerwca 1922 r. ksiądz Netter i tak stał się obiektem takich ekscesów. Powodem wyjątkowej agresywności była odmowa zadośćuczynienia żądaniom Selbstschutzu<sup>12</sup> zastąpienia polskich nabożeństw niemieckimi. W Kielczy 20 tys. marek niemieckich okupu, jakie miejscowi gospodarze wypłacili za ks. Wajdę, uchroniły proboszcza przed atakami niemieckiej bojówki. Wiadomość o podobnych wypadkach wypędziła do Polski ostatnich księży polskich. W lipcu 1922 r. wśród nich znajdowali się ks. Czesław Klimas z Tarnowa Opolskiego (poseł sejmu pruskiego w Berlinie) i ks. Franciszek Rudzki z Groszowic zastępujący ks. Klimasa w parafii podczas pełnienia wstawić: przez niego obowiązków poselskich<sup>13</sup>. Opuszczone probostwa władze duchowne przekazywały księżom usposobionym proniemiecko<sup>14</sup>.

Ofiary napaści mogły jej uniknąć, zmieniając swą postawę życiową bądź wyjeżdżając poza zasięg grożącego im niebezpieczeństwa. Po wyznaczeniu granicy

<sup>10</sup> Napaść na ks. Nettera z Bierawy została przytoczona jako dowód prześladowania księży polskich – w memoriale z 1 IX 1922 r. przedstawionym z polecenia MSZ przez delegata polskiego przy Radzie Ligi Narodów prof. Szymona Askenazego. Por. *Nota polska z powodu gwałtów niemieckich*, „Katolik” 1922, nr 108 (z 9 IX).

<sup>11</sup> Archiwum Państwowe w Opolu, zespół Konsulat Generalny [dalej: AP Op, KG], sygn. 131, k. 2, Pismo z 28 VII 1922 r. wicekonsula do Departamentu III MSZ.

<sup>12</sup> *Selbstschutz* (niem.) – „Samoobrona”, organizacja paramilitarna złożona z osób narodowości niemieckiej.

<sup>13</sup> AP Op, KG, sygn. 131, k. 2, Pismo z 28 VII 1922 r. wicekonsula do Departamentu III MSZ; ks. Rudzki był też opiekunem chóru polskiego „Gwiazda” w Groszowicach. Za jawne przyznawanie się do polskości został zdjęty staraniem władz niemieckich z funkcji proboszcza z zakazem odprawiania przy wiernych nabożeństw. Po kilku latach powrócił do Groszowic. Przeżył wojnę i w 1945 r. zginął z rąk sowieckich żołnierzy. W Groszowicach do dziś istnieje żywa o nim pamięć, a jedną z ulic nazwano jego imieniem. A. Szczepaniak, *Walka o utrzymanie polskości w Groszowicach w latach 1923–1929*, „Wczoraj. Dzisiaj. Jutro” 1988, nr 1–2, s. 78.

<sup>14</sup> *Prześladowania księży polskich*, „Katolik” 1922, nr 100 (z 22 VIII).

<sup>15</sup> Uchodzący do Polski księża opuścili Popielów Op., Lasowice W., Lubowice [dziś: Lubowice], Polską Cerekiew, Wielkie Strzelce, Dziergowice, Radoszów Op., Ziernice, Żędowice, Turzę, Mikulczyce, Gostomię, Sławikowo, Gliwice – 2 kapłanów, Cisek [dziś: Cisek], Wołczyn, Sławięcice, Dębie, W. Staniszcze, Zabelków, Imielnicę, Roszowski Las, Zaborze, Rozmierz, Boguszyce, Kościelec, Raszczyce, Dobrzeń, Sławikowa, Gorzów n. Wartą, Szobiszowice – 2 kapłanów, Wysoką, Rzeczyce, Szczedrzyk, Kupy, Obrowiec, Zaborze, Komorniki, Bytom, Goleiszowice, Łęże, Olesno, Namysłów, Żelazną, Kopielnicę, Kórnice, Łubniane, Opole, Biskupice, Włochy, Racibórz, Ligotę Białą, Pilchowice, Zabrze – 2 kapłanów, Bytom-Karb, Wójtową Wieś, Rokitnicę, W. Kotulin, Zaborze, Gierałtowiec k. Koźła, Komprachcice. H. Gwóźdź, *Udział duchowieństwa śląskiego w akcji plebiscytowej i powstaniach (1919–1921)*, „Śląskie Studia Historyczno-Teologiczne” 1982, t. 15, s. 171–230. Powyższą listę uzupełnił Henryk Olszar, dodając parafie: Lubowice, Sławików, Zaborze, skąd poza wymienionymi przez ks. Gwóźdźa wyjechało jeszcze dwóch kapłanów. H. Olszar, *Duchowieństwo katolickie Diecezji Śląskiej (Katowickiej) w Drugiej Rzeczypospolitej*, Katowice 2000, s. 74–75.

<sup>16</sup> Obliczenia własne na podstawie zestawienia *Oficjalne wyniki plebiscytu górnośląskiego* [w:] *Encyklopedia powstań śląskich*, F. Hawranek (red.), Opole 1982, s. 677–705.

<sup>17</sup> M. Czaplinski, *Skowroński Aleksander* [w:] *Słownik biograficzny katolickiego duchowieństwa śląskiego XIX i XX wieku*, Katowice 1996, s. 379–383.

polsko-niemieckiej z drugiej możliwości skorzystało 64 duszpasterzy katolickich. Przenosiny dotyczyły w równym stopniu strony polskiej, jak i niemieckiej. Z tego powodu po niemieckiej stronie dotychczasowych duszpasterzy utraciły przeważnie parafie z powiatów kozielskiego, opolskiego, raciborskiego, prudnickiego<sup>15</sup>. Liczba głosów, jakie oddano podczas plebiscytu w tych parafiach za Polską, była zróżnicowana: od niedochodzącej 5% ogółu uprawnionych do głosowania (Biskupice – 4,23%) lub mieszczącej się w granicach 10% tej wielkości (Komorniki – 8,17%, Racibórz – 8,8%, Olesno – 11,93%); po przeciwnej stronie wahała się ona pomiędzy 20–30% głosujących (Bytom – 23,55%, Opole – 24,12%, Dobrzeń – 28,33%, Wysoka – 26,67%). W mniejszych miejscowościach stosunek był korzystniejszy dla Polaków, często przekraczając 50% (Gierałtowiec k. Koźła – 78,87%, Dziergowice – 83,53%, Imielnica – 95,20%)<sup>16</sup>.

Wyjazdy księży polskich z terenów byłego obszaru plebiscytowego pozostałych w Republice Weimarskiej były niezależnymi osobistymi decyzjami duszpasterzy. Na ten krok zdecydował się m.in. 59-letni ks. Aleksander Skowroński, proboszcz parafii rzymskokatolickiej w Ligocie pod Białą Prudnicką, bliski współpracownik Bronisława Koraszewskiego – wydawcy „Gazety Opolskiej”, w okresie kampanii plebiscytowej kilkakrotnie zagrożony bandyckimi napadami<sup>17</sup>.

Wbrew powszechnym tendencjom paru polsko usposobionych kapłanów postanowiło dzielić los ludności polskojęzycznej, która została na opolskiej ojczyźnie. Wydawało się, że ustalenia alianckie w przepisach Konwencji Genewskiej zawarły prawne gwarancje – przez okres obowiązywania dwustronnego unormowania, tj. do 1937 r. – swobody pielęgnowania języka mniejszości narodowych w Kościele katolickim w granicach podzielonego obszaru plebiscytowego. Trzynastcie artykułów (84–96) w tekście jej przepisów było poświęconych sprawom religijnym. Dotyczyły one wyznań mających swych przedstawicieli w obrębie obszaru

plebiscytowego. Wszystkim obywatelom przyznawały prawo swobodnego wykonywania praktyk, zarówno publicznie, jak i prywatnie. Norma dotyczyła miała każdej odmiany wspólnoty wierzących, o ile jej praktyki nie były w sprzeczności z porządkiem publicznym i dobrymi obyczajami. Zapewniano im bez różnicy rasy, języka lub religii równość wobec prawa cywilnego i politycznego. Do nich należało prawo swobodnego obsługiwanie przez kościoły, parafie, kongregacje, zakony, a także gminy żydowskie swych członków, należących do mniejszości narodowych w ich języku (art. 87). Zezwalano wyznawcom religii utrzymać również poza terytorium państwa stosunki o charakterze czysto kościelnym, a także przyjmować datki od swych współwyznawców zagranicznych (art. 88). Artykuł 96 Konwencji zastrzegł „wymianę proboszczów katolickich pomiędzy obiema częściami obszaru plebiscytowego”<sup>18</sup>. W chwili podpisania postanowień Konwencji Genewskiej ostatni z przedstawionych przepisów właściwie sankcjonował stan faktyczny.

Pozostałe w granicach państwa niemieckiego terytory plebiscytowe opuszczali kapłani o wieloletnim stażu pracy na rzecz budzenia poczucia polskości miejscowej ludności. Poza ks. Skowrońskim wśród nich byli także tacy szermierze polskości jak m.in. księża Paweł Brandys, Józef Czempiel, Franciszek Długosz, Paweł Doleżych czy Jan Szymała I.

Jednym z księży opcji polskiej, który zdecydował się pozostać na dotychczasowej placówce duszpasterskiej, był 73-letni ks. Józef Wajda, proboszcz z Kielczy w powiecie strzeleckim. W przeszłości zastąpił on ks. Skowrońskiego, kiedy ten w 1908 r. nie otrzymał biskupiej zgody na występowanie w roli polskiego kandydata do niemieckiego parlamentu. W listopadzie 1922 r. ks. Wajda – mimo chronicznych kłopotów ze zdrowiem – podjął się zadania reprezentowania Związku Polaków w Niemczech [dalej: ZPwN] także jako poseł Polsko-Katolickiej Partii Ludowej [dalej: P-KPL] do sejmiku pruskiego i sejmiku prowincjonalnego. Trudy związane z nowymi

<sup>18</sup> M. Korowicz, *Górnośląska ochrona mniejszości 1922–1937 na tle stosunków narodowościowych z 3 mapami*, Katowice 1938, s. 122; A. Szczepański, *Górny Śląsk w świetle wykonania Konwencji Genewskiej*, Warszawa 1929, s. 100–101; W. Musialik, *Wykorzystanie Konwencji Genewskiej przez mniejszości narodowe [w:] Rok 1918 w Polsce i w państwach sąsiednich. Osiedźmiestolecie zakończenia I wojny światowej z perspektywy śląskiej*, L. Kuberski, M. Lis (red.), Opole [2002], s. 193.

19 M. Czaplński, *Wajda Józef* [w:] *Słownik biograficzny katolickiego duchowieństwa śląskiego XIX i XX wieku*, Katowice 1996, s. 449–451.

20 M. Pielą SVD, *Kardynał Adolf Bertram a problem duszpasterstwa w języku polskim w (archidiecezji) diecezji wrocławskiej – próba zarysowania problematyki* [w:] *Duchowieństwo wobec przemian społeczno-kulturalnych w XIX i pierwszej połowie XX wieku. Materiały z konferencji pod red. W. Musiałik i J. Myszora*, Warszawa 1995, s. 110; J. Kopiec, *Kościół katolicki na Śląsku Opolskim w okresie międzywojennym* [w:] *Górny Śląsk po podziale w 1922 roku. Co Polska, a co Niemcy dały mieszkańcom tej ziemi?*, Z. Kapała, W. Lesiuk, M.W. Wanatowicz (red.), t. 1, Bytom 1997, s. 123, 125.

21 J. Kopiec, *op.cit.*, s. 123, 125.

obowiązkami przekroczyły jego możliwości fizyczne i doprowadziły do zgonu w trzy miesiące po otwarciu sejmiku prowincjonalnego<sup>19</sup>.

Liczne wyjazdy duszpasterzy z opolskich parafii spowodowały konieczność zastąpienia nieobecnych kapłanów ich konfratrami. A tamci wprawdzie przeszli podobną jak ich poprzednicy formację kapłańską (np. w czasie studiów uczęszczali na lektorat języka polskiego), jednak skorzystali z możliwości przeniesienia się na tereny, gdzie kultura niemiecka w wiejskich środowiskach nie była może dominująca, ale pozostawała pod ochroną prawa państwowego. Fakt tego wpływu na jakość duszpasterstwa polskojęzycznego nie był dotąd brany pod uwagę w ocenie sytuacji ludności polskojęzycznej na Śląsku Opolskim. Współcześni polscy historycy kościelni pogląd swój o braku podstaw do stwierdzenia dyskryminacji języka polskiego w Kościele katolickim na Śląsku Opolskim opierają m.in. na obecności języka polskiego w listach duszpasterskich kard. Adolfa Bertrama<sup>20</sup>. Nie pomijają wprawdzie informacji o postulatach duszpasterskich tamtejszej ludności<sup>21</sup>, jednak dotąd problem nie stał się przedmiotem odrębnego, szerszego opracowania.

## 2. Relacje polskiej prasy z terenów Śląska Opolskiego o sytuacji w duszpasterstwie miejscowej ludności polskojęzycznej

Z relacji prasy polskiej w Niemczech odnieść można wrażenie, że rzeczywistość duszpasterska tej mniejszości narodowej nie spełniała wszystkich jej oczekiwań. W 1924 r. „Nowiny Codzienne” odnotowały protest polskiej kongregacji z Borek Wielkich, której członków pozbawiono możliwości wysłuchania zamówionej przez nich mszy św. w drugi dzień Wielkiej Nocy, gdyż w tamtym roku przyjęto zasadę odprawiania liturgii „po niemiecku”. Rok później prasa polska wielokrotnie informowała o wypieraniu języka polskiego z porządku nabożeństw w kościołach parafialnych. Zmiany te zastosowano w parafii pw. św. Trójcy

w Bytomiu, gdzie łamiąc starą tradycję, nie przeprowadzono dla polskojęzycznych wiernych odrębnej procesji z nabożeństwem w uroczystość Bożego Ciała. Odbędzie się ona tylko dla niemieckich parafian. Gdy do kościoła przybyły zaś osoby chcące modlić się po polsku, ksiądz nie wyszedł do nich, czym obecni „rozgorczyli się”. W Pyskowicach praktykę ograniczania zasięgu języka polskiego w liturgii rozpoczęto od eliminacji śpiewu polskich pieśni kościelnych podczas procesji w dniu odpustu św. Marka, prowadzonej 15 maja tradycyjnie po polsku w intencji przedmieścia tarnogórskiego. Zmiany rozpoczęte w 1925 r. w tej parafii zakończono podczas uroczystości Bożego Ciała, kiedy po niemiecku zaczęto intonować pieśni wykonywane podczas tradycyjnej procesji<sup>22</sup>.

Kwestię uszczuplenia liczby polskojęzycznych nabożeństw paraliturgicznych podnoszono również w związku z wydarzeniami w Dziergowicach (pow. kozielski). Tam odprawianie drogi krzyżowej po polsku oddano osobie świeckiej, natomiast po niemiecku prowadził ją sam proboszcz. W Groszowicach k. Opola proboszcz Franciszek Haase miał zdaniem parafian odprawiać w piątek – dzień upamiętniający mękę Chrystusa – rozważania drogi krzyżowej wyłącznie po niemiecku. Redakcja „Nowin Codziennych” szukała potwierdzenia u czytelników informacji, że dokonana zmiana przeprowadzona została na życzenie mieszkańców parafii. Przypuszczano bowiem, że nową praktykę wprowadzono wyłącznie z inicjatywy miejscowego proboszcza. Zgodnie z doniesieniem swych korespondentów „Nowiny Codzienne” przyniosły też wiadomość o coraz częstszym stosowaniu zasady odprawiania dwujęzycznych mszy św. polegających na głoszeniu kazania po polsku przy intonowaniu pieśni po niemiecku (np. w Małych Strzeleckach w pow. strzeleckim). Innym rodzajem dyskredytowania polskojęzycznych wiernych była redukcja liczby polskich kazań wygłaszanych po odprawieniu mszy św. w języku łacińskim. Podobne praktyki „Nowiny Codzienne” odnotowały np. w Dziergowicach

<sup>22</sup> „Nowiny Codzienne” 1924, nr 105 (z 7 V); „Nowiny Codzienne” 1925, nr 139 (z 21 VI); przedr. z „Katolika” 1925, nr 148 (z 3 VII).

<sup>23</sup> „Nowiny Codzienne” 1925, nr 73 (z 31 III), nr 54 (z 7 III), nr 94 (z 26 IV), nr 109 (z 14 V), nr 119 (z 27 V), nr 132 (z 13 VI), nr 158 (z 15 VII); „Nowiny Codzienne” 1929, nr 112 (z 16 V), nr 119 (z 25 V); „Polska Zachodnia” 1929, nr 32 (z 2 II).

<sup>24</sup> AP Op., KG, sygn. 132, k. 13, Odręczne pismo z 26 III 1927 r. ks. A. Hlonda do konsula; k. 16, Odpis pisma z 28 III 1927 r. konsula A. Szczepańskiego do prymasa Polski A. Hlonda; Archiwum Archidiecezjalne w Katowicach [dalej: AAKat], Zbiory Specjalne, sygn. 633, k. 160, List z 27 IX 1928 r. kard. A. Hlonda do ks. J. Gawliny.

i Polskiej Cerekwi w pow. kozielskim, Chróście, Łubnianach, Pyskowicach, Raszowej i Przyworach w pow. opolskim, Działowej Kłodzie koło Radlina, Nowej Wsi w pow. strzeleckim<sup>23</sup>.

Zgodnie z tym, co zanotowano na łamach polskiej prasy lokalnej, miejscowe duchowieństwo katolickie miało nie wnosić sprzeciwu wobec nowych praktyk językowych. Kuria wrocławska miała zasadniczo odrzucać postulaty polskojęzycznych środowisk. Opinię tę potwierdzały wypowiedzi zgromadzone przez pracowników polskiej służby dyplomatycznej. W lutym 1927 r. bytomski konsul generalny RP Aleksander Szczepański przekazał prymasowi Polski, Augustowi Hlondowi, poufnie sporządzony wykaz liczby polskich nabożeństw w 100 opolskich parafiach. Otrzymane zestawienie kardynał zamierzał wykorzystać, przedstawiając problem służbom watykańskim. Z uwagi na ten cel polskie Ministerstwo Spraw Zagranicznych zobowiązało swych etatowych przedstawicieli dyplomacji do współpracy z prymasem Polski<sup>24</sup>.

Wierni katolicy, szukając „sprawiedliwości” w sprawach religijnych, do końca 1927 r. w pierwszej kolejności kierowali się do władz kościelnych, nie korzystając z możliwości odwołania się do międzynarodowych instancji rozjemczych, do których uprawomocniały ich przepisy Konwencji Genewskiej. Dopiero w latach późniejszych przedstawiciele mniejszości polskiej w Niemczech skorzystali z możliwości wniesienia skargi do Rady Ligi Narodów w sprawach dotyczących dyskryminacji językowej występującej na gruncie religijnym. W Genewie przedstawiono kwestię germanizacji prowadzonej w gminach kościelnych powiatów prudnickiego i głubczyckiego. Na kanwie wspomnianej sprawy doszło do polemiki „Nowin Codziennych” z prudnicką gazetą centrową „Neustädter Zeitung” kwestionującą prawdziwość zażaleń skierowanych do genewskiej instancji. Redakcja opolskiego dziennika uważała za niepodlegający dyskusji fakt, że od końca I wojny światowej w pow. prudnickim z 31 gmin kościelnych tylko w 15 odprawia się co niedzielę

główne nabożeństwo po polsku, w 12 – na zmianę z niemieckim. Prezentację sytuacji podsumowano stwierdzeniem, że „tyle Niemczyzny w nabożeństwach nie było przed wojną”<sup>25</sup>.

### 3. Interwencje u władz kościelnych

Liczba podawanych w odczuciu wiernych przykładów dyskryminowania języka polskiego w obrzędach kościelnych i udziału w tym procederze księży katolickich w parafiach była na tyle istotna, że nie tylko posłużyła do sporządzenia wspomnianego memoriału, ale uzasadniła oficjalne podniesienie problemu wobec przedstawicieli niemieckiej władzy państwowej i kościelnej. W początkach 1928 r. kwestia ta stała się jednym z wątków mowy poselskiej Jana Baczewskiego wygłoszonej na forum Reichstagu<sup>26</sup>. 13 lutego 1928 r. tenże poseł razem z ks. Karolem Koziółkiem, proboszczem parafii Grabina ze Śląska Opolskiego, uczestniczyli na terenie Ambasady RP w Berlinie w spotkaniu z goszczącym tam prymasem Polski. W czasie audyencji przedstawiono bolączki religijne polskich katolików w Niemczech. Dzień później kard. August Hlond podjął ten temat podczas rozmowy z konsulem polskim we Wrocławiu, gdzie się zatrzymał przed wizytą u kard. Adolfa Bertrama, ordynariusza diecezji wrocławskiej<sup>27</sup>.

Osobista rozmowa prymasa Polski z ordynariuszem niemieckiej diecezji śląskiej nie wpłynęła na zmianę stosunku księży katolickich do ludności polskojęzycznej. Trudno powiedzieć, czy prymas Polski podjął interwencję w kręgach watykańskich. Znamienna tu jest relacja z odpowiedzi udzielonej w 1930 r. przez kard. Hlonda nuncjuszowi apostolskiemu na interwencję po skardze Osland-Institut w Gdańsku, kwestionującego treści publikacji wydanych w Polsce. Prymas miał wówczas stwierdzić, że

dochodzą do niego liczne skargi na zachowanie się księży niemieckich wobec duszpasterstwa

25 *Grabarze polskości i słowiańszczyzny*, „Nowiny Codzienne” 1929, nr 51 (z 2 III).

26 Poseł Reichstagu w mowie sejmowej powiedział m.in.: „Jeżeli 150 000 polskich dzieci przy przystąpieniu do szkoły mówi po polsku, dziś zaledwie 2 tys. dzieci odbiera naukę religii w języku polskim, wtenczas musicie państwo najpierw mówić o hańbie kulturalnej w swoim kraju”. Cyt. Za: „Nowiny Codzienne” 1928, nr 46 (z 25 II); W. Musialik, *W kręgu polityki i władzy. Polskie środowiska przywódcze górnośląskiego obszaru plebiscytowego z lat 1921–1939*, Opole 1999, s. 200.

27 „Nowiny Codzienne” 1928 nr 37 (z 15 II), nr 38 (z 16 II); W. Musialik, *W kręgu polityki...*

28 Cyt. za: S. Wilk SDB, *Episkopat Kościoła katolickiego w Polsce w latach 1919–1939*, Warszawa 1992, s. 392.

29 M. Pielą SVD, *op.cit.*, s. 99–126.

30 *Ciekawa i dziwna mowa p. Łukaschka*, „Nowiny Codzienne” 1928, nr 146 (z 27 VI).

31 Ksiądz katolicki, *Prawda o Śląsku II*, „Nowiny Codzienne” 1928, nr 136 (z 15 VI) [przedruk z pacyfistycznego tygodnika „Die Menschheit”].

mniejszości polskiej w Niemczech i wobec samej Polski. Polacy z tego powodu nigdy nie wnosili skargi do Stolicy Apostolskiej. On sam odradzał podobne działania ministrowi spraw zagranicznych i Ambasadorowi Rzeczypospolitej przy Watykanie. [...] W tych sprawach otrzymywał oficjalne raporty Ministerstwa Spraw Zagranicznych i listy osób prywatnych z prośbą o interwencje w Rzymie. Nie pisał jednak podobnych skarg, jak Niemcy, ograniczając się do ustnych wyjaśnień przy okazji osobistych spotkań z biskupami niemieckimi<sup>28</sup>.

Skuteczność interwencji pozostaje ocenie historyków poznających bliżej meandry duszpasterstwa polskojęzycznego w diecezji wrocławskiej. Zagadnienie to należy do tych problemów, o których wiedza opierająca się na kwerendzie źródłowej<sup>29</sup> dopiero zaczyna wypierać funkcjonujący stereotyp.

W latach 20. XX w. w kręgu świeckich działaczy katolickich wrocławskiej diecezji pojawiły się głosy zwracające uwagę na rolę księży w polsko-katolickiej społeczności. W czerwcu 1928 r. prasa upowszechniła pogląd nadburmistrza Zabrze, dr. Hansa Łukaschka, który duszpasterzom przypisywał zadanie wszczepiania młodzieży idei niemiecko-katolickiej<sup>30</sup>. Częsta praktyka w tym względzie stawała się przedmiotem uwag mniejszościowej prasy. W jej piętnowaniu celował autor używający w prasie kryptonimu „Ksiądz katolicki”. Prawdopodobnie pod tym kryptonimem ukrywał swoje personalia ks. Koziołek. Proboszcz z Grabiny w pow. prudnickim uwagi zamieszczał nie tylko na łamach polskich gazet, ale też pacyfistycznego tygodnika „Die Menschheit”<sup>31</sup>.

W maju 1929 r. „Katolik Codzienny” opublikował artykuł pt. *List otwarty*, w którym domagano się uwzględnienia dezyderatów duszpasterskich ludności polskojęzycznej podczas pertraktacji w sprawie konkordatu prowadzonych pomiędzy rządem niemieckim a Stolicą



Apostolską. Identyczne artykuły zamieściły „Dziennik Berliński” oraz „Nowiny Codzienne”. Dodatkowo ten tekst kierownictwo Dzielnicy I ZPwN zdecydowało się przesłać biskupowi diecezji wrocławskiej, kard. Bertramowi, oraz ks. Eugenio Pacellemu, nuncjuszowi apostołskiemu w Berlinie<sup>32</sup>. Decyzję w tej sprawie podjęto 28 kwietnia w Opolu na zebraniu Zarządu i Rady Dzielnicy Śląskiej ZPwN z udziałem posłów śląskiego sejmiku prowincjonalnego i sejmików powiatowych<sup>33</sup>. Wśród tam obecnych był również „przedstawiciel naszego polsko-katolickiego duchowieństwa Śląska Opolskiego”<sup>34</sup>.

W *Liście otwartym* zwracano się z postulatem uwzględnienia w konkordacie „praw naturalnych” i podjęcia obrony „języka ojczystego” mieszkańców Śląska Opolskiego. Z troski o język wywodzono niepokój o przyszłość wiary katolickiej. Obawiano się, że wraz z zaginięciem na Śląsku polskości, języka ojczystego i starodawnych obyczajów, rozpocznie się powolne przekształcanie ludu „w czerwoną masę” lub też przejście ludności na protestantyzm<sup>35</sup>. W górnośląskich parafiach protestanckich nie obserwowano takiego nacisku na rozszerzanie praktyki duszpasterstwa niemieckojęzycznego jak w przypadku parafii katolickich<sup>36</sup>.

Opublikowanie *Listu otwartego* w „Katoliku Codziennym”, „Dzienniku Berlińskim” i „Nowinach Codziennych” uprzedzało przekazanie kard. Pacellemu i kard. Bertramowi *Memoriału dotyczącego spraw kościelnych polskiej mniejszości narodowej w Niemczech*<sup>37</sup>. Oficjalnie autorem dokumentu miał być Jan Łangowski, redaktor „Nowin Codziennych”. W wersji publikowanej tekst dokumentu poprzedziło *Słowo wstępne* napisane przez ks. dr. Bolesława Domańskiego, prezesa ZPwN<sup>38</sup>. Na treść *Memoriału* dotyczącego spraw kościelnych ludności polskiej w Niemczech złożyły się materiały przeważnie znane wcześniej z prac niemieckich księży katolickich. Powoływano się na publikowane przed dwoma laty przez redakcję „Nowin Codziennych” przedruki opracowań niemieckich zakonników: ks. dr. Maxa

32 Archiwum Państwowe w Opolu, Konsulat Generalny RP w Opolu, sygn. 132, k. 42, Kopia poufnego pisma z 10 V 1929 r. z Konsulatu Generalnego do Ministerstwa Spraw Zagranicznych P VI w Warszawie, dot. konkordatu z Prusami.

33 *W obronie przyrodzonych praw języka polskiego w kościele na Śląsku Opolskim*, „Polska Zachodnia” 1929, nr 126 (z 9 V).

34 AP Opole, KG, sygn. 132, k. 44, Załącznik do poufnego pisma z 29 III 1929 r. K. Libickiego w postaci egzemplarza „Katolika Codziennego” 1929, nr 106 (z 7 V).

35 AP Opole, KG., sygn. 132, k. 44, Załącznik do poufnego pisma z 29 III 1929 r. K. Libickiego.

36 S. Rospond, *Dzieje polszczyzny śląskiej*, Katowice 1959, s. 272.

37 S. Ziarko, *Jana Łangowskiego memoriał z 1929 roku dotyczący spraw kościelnych polskiej mniejszości narodowej w Niemczech* [w:] *Materiały z sesji popularnonaukowej odbytej w Opolu w dniu 15 grudnia 1993 r.*, M. Lis (red.), Opole 1994, s. 31; M. Masnyk, *Dzielnica I Związku Polaków w Niemczech (1923–1939)*, Opole 1994, s. 114.

38 *Memoriał dotyczący spraw kościelnych polskiej mniejszości narodowej w Niemczech*, wydany w 1929 r. przez Związek Polaków w Niemczech, [Berlin] 1929, s. 3; S. Ziarko, *op.cit.*, s. 31.

39 M. Groehser PSM, [Hamburg], *Duszpasterstwo wśród mniejszości narodowych*, „Nowiny Codzienne” 1927, nr 54 (z 8 III), nr 55 (z 9 III); J.L., *Kościół narzędziem germanizacji*. [Tłumaczenie rozprawy dr. Th. Grentrupa SVD z Wrocławia pt. *Mniejszości narodowe i Kościół katolicki*], „Nowiny Codzienne” 1927, nr 71 (z 29 III).

40 J. Melz, *Germanizacja i kler na Górnym Śląsku* (1925); por. S. Ziarko, *op.cit.*, s. 36.

41 P. Świerc, *Jan Łangowski*, „Wczoraj, Dziś, Jutro”, nr 3-4, s. 47-49; S. Ziarko, *op.cit.*, s. 32. Masnyk twierdzi, że dr Bruno von Openkowski był współautorem *Memoriału dotyczącego spraw kościelnych...* M. Masnyk, *op.cit.*, s. 114.

42 AP Opole, KG, sygn. 132, k. 52, Sprawozdanie prasowe o publikacjach dot. Memoriału złożonego przez ZPwN kard. A. Bertramowi i kard. E. Pacellemu; „Schles[sche] Volkszeitung” a *Po-lacy na Śląsku Opolskim*, „Katolik Codzienny” 1929, nr 111 (z 14 V).

Groehsera, pallotyna z Hamburga i ks. dr. Theodora Grentrupa, werbisty z Wrocławia<sup>39</sup>. Przykładów z rejonu Śląska Opolskiego dostarczył memoriał przygotowany przez ks. Melza, proboszcza z Koźła. W 1925 r. autor nie uzyskał na jego publikację zgody członków synodu archidiecezjalnego we Wrocławiu, którym przedstawił tekst do wiadomości<sup>40</sup>. Przywołanie w *Memoriale* tekstów już wcześniej znanych władzy duchownej miało na celu m.in. uświadomienie im ciągłości występowania zakwestionowanych postaw.

Przekazanie przez delegację ZPwN *Memoriału* nuncjuszowi apostołskiemu kard. Pacellemu<sup>41</sup> wywołało niechętnie komentarze niemieckiej prasy. Zwłaszcza ostro zareagowała redakcja wrocławskiej „Schlesische Volkszeitung”. Zwrócenie się do hierarchów Kościoła przez kierownictwo ZPwN nazwano na łamach dziennika „obłudą” i „zuchwalstwem”, a podpisanych pod dokumentem posłów – „beziemiennym konglomeratem nacjonalistycznych agitatorów”<sup>42</sup>.

Do nagłośnienia problemu doszło na kilkanaście dni przed terminem zaplanowanej konferencji polskich i niemieckich katolików. Spotkanie odbyło się w Berlinie w dniach 21-24 maja 1929 r. z inicjatywy Związku Pokoju Katolików Niemieckich. Ze strony polskiej uczestniczyli w nim księża: prałat Stanisław Maśliński i Józef Gawlina, jezuita o. Jan Kanty Rostworowski, a także prof. Marian Zdziechowski i prof. Klecki. Stronę niemiecką reprezentowali księża: prałaci Georg Banasch i Bernhard Lichtenberg, prof. Keller z Uniwersytetu we Fryburgu, Gottfried Brunner z Berlina, Hermann Hoffmann z Wrocławia, jezuita o. dr Friedrich Muckermann i o. Constantin Noppel oraz dominikanin o. Franziskus Stratmann. Obradujący opowiedzieli się za powołaniem polsko-niemieckiego komitetu pokoju, do zadań którego miało należeć współdziałanie w utworzeniu akademickiej komisji studiów dla obustronnej wymiany profesorów i studentów katolickich, a także przygotowanie wykazu polsko-niemieckiej literatury katolickiej oraz opracowanie historii Polski.

Rozważano też możliwość przeprowadzenia międzynarodowej niedzieli eucharystycznej. W przyjętej rezolucji ujęto też sprawę organizacji konferencji biskupich obu krajów<sup>43</sup>.

Fakt odbycia tej konferencji wiązać można z pobytem w Niemczech w 1928 r. kard. Hlonda, który w związku z międzynarodową wystawą prasową spotkał się z miejscowymi kardynałami. W czasie tych rozmów wyjaśnił sprawy podnoszone w prasowych polemikach. Wychodził bowiem z przeświadczenia, że istniała możliwość umacniania tendencji do coraz większego wzajemnego zaufania obu narodów<sup>44</sup>. Zgodnie z przyjętą taktyką, w maju 1929 r. kard. Hlond spotkał się z kard. Bertramem. Rozmowa ich poświęcona została sprawie duszpasterskiej pomocy księży polskich na terenie niemieckich parafii, w których przebywali robotnicy sezonowi z Polski<sup>45</sup>.

Zainteresowania prymasa Polski problemami ludności polskiej w Niemczech zostały dostrzeżone przez polskich sanacyjnych działaczy politycznych. Wyrazem tego stało się uwzględnienie osoby kard. Hlonda w składzie powstałej w 1929 r. Rady Organizacyjnej Zjazdów Polaków z Zagranicy<sup>46</sup>. Korzystano tu z możliwości posłużenia się autorytetem przedstawiciela Kościoła katolickiego. Wprawdzie prawo kościelne uniemożliwiało prymasowi decydowanie o życiu religijnym obcego państwa, jednak mógł on udzielać moralnego poparcia postępowaniu organizacji katolickich<sup>47</sup>.

W październiku 1929 r. ks. Czesław Klimas, Leon Polwolny, Stefan Szczepaniak, Ambroży Pordzik i Arka Bożek w imieniu Zarządu Polsko-Katolickiej Partii Ludowej przesłali telegram hołdowniczy do Jego Świątobliwości Ojca Świętego<sup>48</sup>. Depesza miała zatrzeć ujemne wrażenie – jakiego *Memoriał* Łangowskiego mógł wyrzucić – o niesubordynacji przywódców mniejszości polskiej wobec władz Kościoła katolickiego<sup>49</sup>. Z inicjatywy kard. Hlonda ks. Gawlina prowadził kwerendę prasy w poszukiwaniu przykładów antypolskich wystąpień księży. Prymas zwrócił się o ich przekazywanie także do ZPwN i do Konsulatu<sup>50</sup>.

43 „Nowiny Codzienne” 1929, nr 151 (z 4 VII).

44 „Nowiny Codzienne” 1928, nr 11 (z 14 I).

45 O księdza polskiego, „Nowiny Codzienne” 1929, nr 125 (z 2 VI).

46 „Nowiny Codzienne” 1929, nr 168 (z 24 VI).

47 W 1929 r. kard. Hlond udzielił błogosławieństwa pracom Związku Polskich Towarzystw Szkolnych w Niemczech. *Prymas Polski błogosławi szkołom polskim w Niemczech*, „Polska Zachodnia” 1929, nr 194 (z 26 X).

48 „Nowiny Codzienne” 1929, nr 226 (z 1 X).

49 Z dokumentu Łangowskiego skorzstało kierownictwo Dzielnicy I ZPwN, kierując *Memoriał* w formie petycji – za wiedzą konsula generalnego Leona Malhommeo – dnia 10 XI 1930 r. do Rady Ligi Narodów w Genewie.

50 List z 18 IX 1930 ks. J. Gawliny do kard. A. Hlonda, w: *Turrus Fortissima Nomen Domini. Korespondencja ks. Józefa Gawliny z ks. Kardynałem Augustem Hlondem*, do druku przygotował ks. J. Konieczny, Warszawa 1997, s. 24.

51 „Nowiny Codzienne” 1930, nr 101 (z 2 V), nr 109 (z 11 V); „Polonia” 1930, nr 2006 (z 5 V).

52 (MK), *Błogosławieństwo Ojca Św. dla Polaków w Niemczech*, „Nowiny Codzienne” 1930, nr 114 (z 17 V).

53 [Odezwa], „Nowiny Codzienne” 1930, nr 214 (z 14 IX); *O równe prawa w murach Kościoła*, „Nowiny Codzienne” 1931, nr 43 (z 26 II); *O równe prawa w murach Kościoła*, „Katolik” 1931, nr 25 (z 6 II); J. Łangowski, *Pod naporem akcji germanizatorskiej duchowieństwa niemieckiego w kościele katolickim*, „Nowiny Codzienne” 1934, nr 196 (z 30 VIII); K. Dola, *Duszpasterstwo w (archi)diecezji wrocławskiej i jej ustrój za rządów arcybiskupa ks. kardynała Adolfa Bertrama (1914–1945)*, „Studia Teologiczno-Historyczne Śląska Opolskiego” 1995, t. 15, s. 144–145; J. Kopic, *op.cit.*, s. 124.

54 *Zjazd delegatów Polsko-Katolickiej Partii Ludowej*, „Katolik” 1930, nr 127 (z 23 X).

Dowody skuteczności wysiłków podejmowanych z zamiarem zobiektywizowania ocen kręgów watykańskich na temat sytuacji duszpasterskiej na Śląsku Opolskim odebrał Leon Powolny podczas prywatnego spotkania z papieżem. 13 maja 1930 r. Pius XI wyraził uznanie dla postawy zajmowanej tam przez Polaków. Z pewnością przebywający wówczas w Rzymie kard. Hlond przygotowywał możliwość dostąpienia przez opolskiego działacza tego rzadkiego wówczas zaszczytu<sup>51</sup>. Podczas audyencji ojciec św. udzielił błogosławieństwa nie tylko samemu dyrektorowi Banku Ludowego w Opolu i jego świeżo poślubionej żonie, ale także Polakom w Niemczech, członkom Związku Polaków, Związku Harcerzy Polskich, Związku Młodzieży Polsko-Katolickiej oraz Polsko-Katolickiego Towarzystwa Szkolnego<sup>52</sup>.

Postawa Piusa XI moralnie podbudowywała wysiłki działaczy mniejszościowych. „Nowiny Codzienne”, w których redakcji pracował Łangowski, zaczęły popularyzować postulat wydzielenia z diecezji wrocławskiej na obszarze Śląska Opolskiego odrębnej diecezji opolskiej. We wrześniu 1930 r. sygnalizowano zamiar tamtejszych posłów Polsko-Katolickiej Partii Ludowej udania się do kard. Bertrama z prośbą o radę i pomoc w uzyskaniu zgody rządu Rzeszy i Prus na utworzenie nowej diecezji opolskiej pod przewodnictwem biskupa Polaka w Opolu i założenie tam Polskiej Akademii Duchownej<sup>53</sup>. Program ten stał się powodem wysunięcia przez środowiska niemieckie wobec ks. Koziołka zarzutów, iż nie chodzi mu o interesy Kościoła, lecz o „*Anschluss Oberschlesiens an Polen*, czyli przyłączenie Śląska Opolskiego do Państwa Polskiego”<sup>54</sup>.

#### 4. Niemiecka inwigilacja duchownych wspierających mniejszość polską na Śląsku Opolskim

Proboszcza z Grabiny stał się obiektem inwigilacji niemieckiej policji. W lutym 1931 r. jego dane personalne

podał opolski naczelnik policji wrocławskiemu nadprezydentowi pomiędzy nazwiskami księży popierających mniejszość polską w prowincji. Wspomniany dokument wymieniał personalia 15 proboszczów ze Śląska Opolskiego<sup>55</sup>. Znalazły się tam nazwiska kapłanów znanych z postulowania wprowadzenia języka polskiego do szkół publicznych (ks. Franciszek Ziegler<sup>56</sup>), prowadzących polsko-katolickie towarzystwa (ks. Antoni Nikodem Korczok<sup>57</sup>), przygotowujących obchody miesiąca „Wiary Ojców” (ks. Franciszek Steinhoff<sup>58</sup>). Wymieniani w policyjnym wykazie księży należeli do kapłanów starszego pokolenia. Najstarszy z nich ks. Koziółek ukończył 75 rok życia, najmłodszy zaś ks. Melz miał 57 lat. W 1931 r. mieli za sobą średnio 36 lat kapłaństwa, a ponad 24 lat pełnienia posługi proboszcza w swoich parafiach<sup>59</sup>.

Wymieniani w policyjnym wykazie<sup>60</sup> księży rozpoczęli prowadzenie posługi kapłańskiej w okresie, kiedy pamiętano jeszcze zasługi języka polskiego dla zachowania w tym regionie wiary katolickiej. Dlatego preferowali prowadzenie posługi utrakwistycznej, w szerszym zakresie niż nacjonalistycznie nastawione młode pokolenie, praktykujące duszpasterstwo w języku polskim. Przejawem tej postawy było np. przygotowanie dzieci po polsku do sakramentu I Komunii św. (ks. Mieczysław [hr.] Łukowicz z Czarnowąsów<sup>61</sup>) lub też wydanie drukiem polskich modlitewników (ks. Franciszek Böhm<sup>62</sup>). Tylko dwaj spośród wyszczególnionych w zestawieniu niemieckiej policji duchownych pełnili funkcje oficjalnych reprezentantów polskiej mniejszości. Występując tym charakterze, ks. Klimas został posłem Landtagu w 1924 r., a rok później członkiem oleskiego Kreistagu<sup>63</sup>. Po tym, jak wygasły jego obowiązki poselskie, a później przeszedł na emeryturę, proboszcz z Tarnowa został zastąpiony w pełnieniu obowiązków społecznych przez ks. Koziółka z Grabiny.

Przystąpienie proboszcza z Grabiny do czynniejszej działalności publicznej zbiegło się z ograniczeniem zasięgu oddziaływań ks. Domańskiego, proboszcza z Zakrzewa na Pograniczu<sup>64</sup>, który to musiał przemierzać

55 Archiwum Diecezji Opolskiej [dalej: AD Opole], Administracja Apostolska, Stosunki narodowościowe 1945–1956, [b. pag.], Odpis pisma z 4 II 1931 r. prezydenta policji w Opolu do nadprezydenta dot. występujących w prowincji polskich mniejszościowych księży katolickich.

56 Po 1922 r. zorganizował na Śląsku Opolskim krucjatę modlitwy w intencji zachowania mowy polskiej; ułożył tekst modlitwy nazwanej „Modlitwą Górnoślązaka – Polaka”, opartej na modlitwie biblijnego Mardocheusza z Księgi Estery. Komentarz do niej ogłosiło kilku księży w specjalnym dodatku z 10 XI 1928 r. do „Katolika”, „Nowin Codziennych” i „Dziennika Berlińskiego”. L. Smolka, *Ziegler Franciszek (1867–1933)* [w:] *Słownik biograficzny katolickiego duchowieństwa śląskiego...*, s. 481.

57 J. Pater, *Korczok Antoni Nikodem* [w:] *Słownik biograficzny katolickiego duchowieństwa śląskiego...*, s. 193.

58 „Katolik” 1930, nr 68 (z 7 V).

59 Obliczenia własne na podstawie *Handbuch des Bistums Breslau und seines Delegaturbezirks für das Jahr 1929*, Breslau [1929], s. 19–20, 55, 83, 88, 92, 96, 98, 107, 116.

60 AD Opole, Administracja Apostolska, Stosunki narodowościowe 1945–1956, [b. pag.], Odpis sporządzony przez ks. Stanisława Mazaka z akt Nadprezydium Prowincji Górnośląskiej w Opolu.

61 „Nowiny Codzienne” 1929, nr 84 (z 12 IV).

62 AD Opole, Administracja Apostolska, Stosunki narodowościowe 1945–1956, [b. pag.], Odpis sporządzony przez ks. Stanisława Mazaka...

63 „Nowiny Codzienne” 1925, nr 151 (z 7 VII), nr 275 (z 1 XII).

64 Zakrzewo – współcześnie wieś krajeńska w Polsce położona w województwie wielkopolskim, w powiecie złotowskim.

65 *Sejmik Polskich Spółdzielni w Opolu*, „Polonia” 1928, nr 310 (z 8 XI).

66 „Nowiny Codzienne” 1929, nr 232 (z 8 X).

67 List z 1 IV 1931 r. ks. J. Gawliny do kard. A. Hlonda [w:] *Turris Fortissima Nomen Domini...*, s. 33.

68 „Polonia” 1930, nr 2225 (z 16 XII); nr 2226 (z 17 XII).

69 „Nowiny Codzienne” 1927, nr 54 (z 8 III); *Antypolska polityka władz hitlerowskich na Śląsku Opolskim w latach 1933–1939 w świetle raportów konsulów polskich*, W. Wrzesiński (oprac.), Wrocław 1970, s. 131–132.

setki kilometrów, aby dojechać na zwoływane w Opolu i okolicy zebrania Dzielnicy I ZPwN<sup>65</sup>. W październiku 1929 r. ks. Koziołek znalazł się wśród członków Komitetu Wyborczego Polsko-Katolickiej Partii Ludowej, a miesiąc później na liście kandydatów z ramienia tej partii<sup>66</sup>.

## 5. Przejawy postaw duchowieństwa z terenów II Rzeczypospolitej wobec mniejszości polskiej na Śląsku Opolskim

W połowie 1931 r., prawdopodobnie z inicjatywy prymasa Polski, podjęto rozmowy z wojewodą śląskim w sprawie wyjścia naprzeciw potrzebom religijnym mniejszości polskiej na Śląsku Opolskim. Działania podjęto pomimo konfliktu Michała Grażyńskiego z katowicką chadecją. Do rozmów wyznaczony został ks. Gawlina. Wojewoda zamierzał skorzystać z możliwości prowadzenia przez Katolicką Agencję Prasową propagandy zagranicznej i upowszechniania idei zjazdów mniejszości polskiej. Ze swej strony miał udzielić poparcia dla wymiany z Niemcami słuchaczy uniwersytetów oraz wysyłania księży katolickich na Śląsk Opolski. Ksiądz Gawlina przekonywał wojewodę śląskiego o szansach stwarzanych przez poznańską Katolicką Szkołę Społeczną dla przygotowania kadry pracowników społecznych wywodzących się spośród przedstawicieli mniejszości polskiej<sup>67</sup>. Zbliżenie między członkami elity laickiej i kościelnej formalnie sankcjonowało ideowe oparcie działalności narodowej na tradycji religii rzymskokatolickiej. Spotkania i uroczystości mniejszości polskiej od lat wiązano z terminem wspomnienia kanonicznego postaci świętych (np. św. Mikołaja, św. Stanisława Kostki<sup>68</sup>), a zjazd delegatów ZPwN rozpoczynano udziałem we mszy św. Praktykę uwydatniała wprowadzona w dorocznym kalendarzu zasada poświęcenia przez ZPwN działalności w poszczególnych miesiącach roku określonemu tematowi: od 1927 r. marzec był „miesiącem wiary ojców naszych”<sup>69</sup>. Tworzonej z myślą o młodym pokoleniu organizacji wybrano nazwę jednoznacznie

określającą jej opcję wyznaniową. W przypadku Związku Polskiej Młodzieży Katolickiej dopominano się przydzielenia jej w charakterze kościelnego asystenta polskiego kapłana. Ustrzec miało to organizację przed zarzutem jej radykalnego charakteru. Zakładano też łatwiejsze pozyskiwanie dla niej członków kierujących się względami religijnymi. Ponadto liczono, że przyjęcie w nazwie przymiotnika „katolicka” ułatwi funkcjonowanie organizacji i sprzyjać będzie prowadzeniu w języku polskim odczytów, ograniczanych przez lokalnych kapłanów niemieckich. Księża ci nie aprobowali istnienia organizacji członków mniejszości polskiej, którą uznawali za „niekatolicką”, a jej działalność za „polityczną”<sup>70</sup>.

Niechęć opolskich kapłanów do współpracy ze ZPwN była tak wielka, że z chwilą powstania Gimnazjum Polskiego w Bytomiu nie znalazł się żaden miejscowy duszpasterz katolicki, który za zgodą swych władz podjąłby się prowadzenia tam nauki religii. Zadanie to powierzono poznaniakowi, ks. Franciszkowi Nawrotowi<sup>71</sup>, który na teren Republiki Weimarskiej do Bytomia przyjechał ze specjalnym poleceniem prymasa Polski kard. Hlonda. Objęcie obowiązków katechety poprzedziła audyencja, której 21 XI 1932 r. udzielił mu kard. Bertram. W czasie tego specjalnego wystąpienia ordynariusz diecezji wrocławskiej przybyłemu z Polski księdzu wyjaśnił szczegółowo zakres jego obowiązków duszpasterskich i politycznych. Nie poprzestał przy tym na ustnym pouczeniu, ale zlecił także pisemne przekazanie pouczeń. Na adres katechety Gimnazjum Polskiego w Bytomiu przesłano instrukcje biskupie pismem z 3 grudnia 1932 r.<sup>72</sup>

W 1933 r. Polacy zrzeszeni w ZPwN otrzymali nieoczekiwane wsparcie ze strony najwyższego autorytetu Kościoła katolickiego. 14 listopada 1933 r. ks. Domański poprowadził 110 Polaków w pielgrzymce do Rzymu. Śląsk Opolski reprezentowało 14 osób<sup>73</sup>. Cztery dni później wszyscy zostali przyjęci przez Piusa XI<sup>74</sup>.

W praktyce spotkanie z papieżem miało jednak tylko znaczenie symboliczne. Nie przyniosło widocznych

70 *Z życia młodzieży polskiej na Śląsku Opolskim*, „Polonia” 1930, nr 2226 (z 17 XII).

71 Do chwili wyjazdu do Niemiec był katechetą Państwowego Seminarium Męskiego w Wągrowcu.

72 W instrukcji kard. Bertrama znalazło się pouczenie: „Uczniów należących do pruskiego obszaru państwowego należy wychować w duchu poszanowania i posłuszeństwa dla niemieckich władz państwowych”. Cyt. za: F. Adamiec, *Ksiądz Franciszek Nawrot [w:] Ludzie spod znaku Rodła. Biografie działaczy Związku Polaków w Niemczech na Śląsku Opolskim*, F. Hawranek (red.), Opole 1992, s. 183.

73 Korespondencja z podróży K. Pietrzaka i E. Osmańczyka, por. „Polak w Niemczech”: *Numer specjalny wydany jako Pamiątnik Pierwszej Pielgrzymki do Rzymu odbytej 14 do 23 XI 1933 roku*. Ze Śląska Opolskiego w pielgrzymce Polaków z Niemiec do Rzymu uczestniczyli: Janina i Jan Różewscy z Opola, Anastazja Poliвода z Wójtowej Wsi, Józefa i Stefan Szczepaniakowie z Raciborza, Michał Bitner z Wielkiej Dąbrówki, Gertruda Hoffman z Zabrze, Anna Krawiec z Imielnicy, Piotr Mikosz z Bytomia, Jan Płaczek z Królewskiej Wsi, Herman Sikora z Gliwic, Franciszek Wawrzynek z Wielkich Strzelec oraz Maria i Julian Zwor z Mokrychłanów. *Ibidem*.

74 *Błogosławieństwo Ojca św. dla ludu polskiego w Niemczech*, „Polak w Niemczech” 1933, nr 12; [K. Pietrzak, E. Osmańczyk], *Ojciec święty błogosławi ludność polską z Niemiec wraz z jej kierownikami*, „Polak w Niemczech” 1934, nr 1–2.

75 *Opieka duchowna*, „Polak w Niemczech” 1933, nr 10, s. 5–6.

76 AP Opole, KG, sygn. 135, k. 2, List z 16 VI 1932 r. konsula L. Malhommego do MSZ.

77 „Nowiny Codzienne” 1931, nr 67 (z 22 III).

78 *Rozpolitykowanie księży centrowi*, „Katolik Codzienny” 1930 (z 24 IX), Biblioteka Śląska w Katowicach, Dział Rękopisów, sygn. R 828 IV, t. 3: *Materiały do biografii*, s. 125.

79 *Antypolska polityka władz hitlerowskich...*, s. 55–56.

80 W uroczystości uczestniczyły chóry polskie: „Lutnia” z Opola i „Echo” z Tychów. Wśród gości obecny był konsul generalny RP w Opolu, B. Samborski oraz J. Kaczmarek – prezes ZPwN z Berlina. Listownie gratulacje jubilatowi złożyli także wojewoda śląski M. Grażyński i były konsul L. Malhomme. AP Opole, KG, sygn. 137, k. 6, Pismo z 27 VI 1933 r.

81 *Terroryzowanie Polaków na Śląsku Opolskim*, „Polonia” 1927, nr 342 (z 13 XII).

82 „Polonia” 1929, nr 1841 (z 19 XI).

83 W grudniu 1929 r. „Polska Zachodnia” ujawniła wiadomość o przygotowaniu przez Landesschützenverband czarnej listy Polaków, przeciwko którym miała zostać skierowana akcja terrorystyczna. „Polska Zachodnia” 1929, nr 340 (z 12 XII). 8 VIII 1932 r. znaleziono pod domem A. Bożka ręczny granat bez zapalnika; w nocy inny ręczny granat wybuchł pod oknami jego sypialni. „Nowiny Codzienne” 1932, nr 182 (z 10 VIII).

ustępstw władz kościelnych diecezji wrocławskiej w sprawie ponawianych od 1929 r. starań o rozszerzenie duszpasterstwa polskojęzycznego na Śląsku Opolskim<sup>75</sup>. Uczestników pielgrzymki audyencja upewniła w tym, że ich problemy znane są papieżowi, wobec czego pozostaje tylko cierpliwie czekać na decyzje i zmianę sytuacji. Spotkanie w Watykanie rozładowało napięcie narosłe wokół traktowania postulatów rzeczników ludności polskiej przez większość księży katolickich na Śląsku Opolskim. W 1932 r. niemieckiej władzy duchownej naraził się ks. Teofil Nandzik, superior klasztoru ojców oblatów z Obornik k. Poznania, kiedy w dniu imienin Józefa Piłsudskiego (19 III) i w święto Konstytucji 3 maja bez koniecznych kościelnych zezwoleń odważył się odprawić w tych intencjach msze św. w gmachu Konsulatu RP w Opolu<sup>76</sup>. Potrzebę przeprowadzenia uroczystego nabożeństwa w niecodziennych okolicznościach wymusiła odmowa ks. Alfreda Hrabowskiego, proboszcza kościoła św. Marii z Bytomia, przyjęcia tych intencji mszalnych wniesionych przez polski konsulat<sup>77</sup>.

Najostrzej przejawy niechęci dotknęły ks. Koziółka, który przez całe swoje życie otwarcie wspierał utrzymywanie odrębności narodowej polskojęzycznej ludności Śląska Opolskiego. Chociaż na kandydowanie z listy P-KPL proboszcz z Grabiny otrzymał biskupią zgodę<sup>78</sup>, to dotkliwie odczuł rezerwę okolicznych księży katolickich. Wyrazili ją np. podczas obchodzenia przez ks. Koziółka jubileuszu 50-lecia kapłaństwa<sup>79</sup>. W symboliczny tylko sposób Polacy w kraju i z Niemiec<sup>80</sup> zdołali wyrazić wdzięczność temu człowiekowi, którego życie wiązało głoszenie Ewangelii z praktyką obrony praw polskiej mniejszości narodowej.

Szykany niemieckie wywoływało nawet udostępnienie prywatnego mieszkania na próbę polskiego chóru. Z groźbą z tego powodu spotkała się w tym samym roku np. rodzina Niekrawca z Wójtowej Wsi<sup>81</sup>. Bardziej wytrwali otrzymywali listowne pogroźki (ks. Klimas)<sup>82</sup> lub odnajdywali dowody przygotowywanego zamachu na ich zdrowie lub życie (Bożek)<sup>83</sup>.



Stosowanie podobnych praktyk było na tyle powszechne, że uchodzić mogło za działania požądane przez niemieckie władze państwowe. Obawą przed zarzutem postępowania wbrew ich zaleceniom można wytłumaczyć zastrzeżenia ks. Franza Strzybnego, dziekana bytomskich parafii, wobec skierowanej do niego prośby o poświęcenie sztandaru bytomskiego hufca harcercskiego. Za pośrednictwem przesłanej w odpisach rezolucji zarządu Oddziału Śląskiego Związku Harcerstwa Polskiego w Niemczech o incydencie doniesiono m.in. prymasowi Polski kard. Hlondowi, nuncjuszowi papieskiemu w Warszawie, Radzie Ligi Narodów oraz ambasadorowi RP w Watykanie<sup>84</sup>. Postępowanie ks. Strzybnego, który początkowo miał uzasadniać wydaną decyzję brakiem przynależności ZHPwN do Związku Młodzieży Polsko-Katolickiej na Śląsku Opolskim, a po tym, jak wyprowadzono go z błędu, zakwestionował brak na sztandarze elementów związanych z kultem religijnym<sup>85</sup> – wynikało prawdopodobnie z zamiaru ochrony autorytetu Kościoła katolickiego przed wykorzystaniem go w wydarzeniach, które mogły być interpretowane jako noszące treści polityczne, tj. antyniemieckie. Wzrost tendencji nacjonalistycznych w państwie niemieckim oraz komentarze niemieckiej prasy towarzyszące późniejszej uroczystości poświęcenia sztandaru ZHPwN dokonanej na terenie państwa polskiego uzasadniają kapłańskie obawy.

## Zakończenie

Dbałość o zachowanie prawideł jurysdykcji w obrębie struktur kościelnych, a także pozycja Kościoła katolickiego w Niemczech sprawiały zapewne, że kard. August Hlond w ograniczonej formie podejmował zabiegi na rzecz zachowania możliwości prowadzenia praktyk religijnych w języku ojczystym dla mniejszości polskiej na Śląsku Opolskim. Skalę trudności prymas Polski poznawał, korzystając z informacji zbieranych przez pracowników Konsulatu RP w Opolu, którzy w zadaniu

84 *Protest harcerstwa śląskiego przeciwko poświęceniu sztandaru harcerzy w Bytomiu*, „Polonia” 1930, nr 2018 (z 20 V); M. Lis, *Związek Harcerstwa Polskiego w Niemczech (1922–1939)*, Opole 1987, s. 118–119; H. Rechowicz, *Związki harcerstwa województwa śląskiego z harcerstwem na Opolszczyźnie [w:] Dzieje harcerstwa na obczyźnie w latach 1912–1992. Materiały z konferencji naukowej odbytej w dniach 29–30 maja 1992 r. w Rogach k. Gorzowa Wielkopolskiego*, M. Szczerbiński (red.), Gorzów Wielkopolski 1992, s. 132.

85 M. Lis, *Związek Harcerstwa Polskiego...*, s. 115.

<sup>86</sup> Między innymi: „Nowiny Codzienne” 1930, nr 15 (z 19 I), s. 3; nr 80 (z 5 IV), s. 5; nr 156 (z 6 VII), s. 3; (z 11 XI), s. 3.

tym korzystali z informacji korespondentów lokalnej prasy polskiej. Sytuację opolskich Polaków w kwestiach uczestnictwa w polskich nabożeństwach w nieznacznym stopniu zmieniło upowszechnienie transmisji radiowych z terenów Polski. Posiadacze odbiorników radiowych dzięki informacjom zamieszczanym przez redakcje polskich gazet dowiadywali się o terminach mszy św. nie tylko z Panewnik, Piekar Śląskich, Częstochowy, ale i Poznania, a nawet z Wilna<sup>86</sup>. Choć ich wysłuchanie nie czyniło zadość przykazaniu kościelnemu o uczestnictwie w niedzielnym nabożeństwie, to jednak sprzyjało utrzymaniu więzi z wiarą praktykowaną i poznawaną za pośrednictwem języka ojczystego.

## BIBLIOGRAFIA

### ZBIORY ARCHIWALNE I BIBLIOTECZNE

- Biblioteka Śląska w Katowicach, Dział Rękopisów, sygn. R 828 IV, t. 3:  
*Materiały do biografii konsula Leona Malhommego.*
- Archiwum Archidiecezjalne w Katowicach, Zbiory Specjalne, sygn. 633.
- Archiwum Diecezji Opolskiej, Administracja Apostolska, Stosunki narodowościowe 1945–1956.
- Archiwum Państwowe w Opolu, zespół Konsulat Generalny, sygn. 131, 135, 137.

### ARTYKUŁY PRASOWE

- Błogosławieństwo Ojca św. dla ludu polskiego w Niemczech*, „Polak w Niemczech” 1933, nr 12.
- Ciekawa i dziwna mowa p. Lukaszka*, „Nowiny Codzienne” 1928, nr 146 (z 27 VI).
- Gorszą się nas*, „Nowiny Raciborskie” 1904, nr 20 (z 16 II).
- Grabarze polskości i słowiańszczyzny*, „Nowiny Codzienne” 1929, nr 51 (z 2 III).
- Groehser M. PSM, [Hamburg], *Duszpasterstwo wśród mniejszości narodowych*, „Nowiny Codzienne” 1927, nr 54 (z 8 III); nr 55 (z 9 III).
- J.Ł., *Kościół narzędziem germanizacji*. [Tłumaczenie rozprawy dr. Th. Grentrupa SVD z Wrocławia pt. *Mniejszości narodowe i Kościół katolicki*], „Nowiny Codzienne” 1927, nr 71 (z 29 III).
- Książd katolicki, *Prawda o Śląsku II*, „Nowiny Codzienne” 1928, nr 136 (z 15 VI) [przedruk z tygodnika „Die Menschheit”].
- Ludowski A., *Szkolnictwo polskie w Niemczech i niemieckie w Polsce*, „Front Zachodni” 1934, nr 5.
- Łangowski J., *Pod naporem akcji germanizatorskiej duchowieństwa niemieckiego w Kościele katolickim*, „Nowiny Codzienne” 1934, nr 196 (z 30 VIII).
- (MK), *Błogosławieństwo Ojca Św. dla Polaków w Niemczech*, „Nowiny Codzienne” 1930, nr 114 (z 17 V).
- Nota polska z powodu gwałtów niemieckich*, „Katolik” 1922, nr 108 (z 9 IX).
- O księdza polskiego*, „Nowiny Codzienne” 1929, nr 125 (z 2 VI).
- O równe prawa w murach Kościoła*, „Nowiny Codzienne” 1931, nr 43 (z 26 II); „Katolik” 1931, nr 25 (z 6 II).
- [Odezwa], „Nowiny Codzienne” 1930, nr 214 (z 14 IX).
- Opieka duchowna*, „Polak w Niemczech” 1933, nr 10, s. 5–6.
- [Pietrzak K., Osmańczyk E.], *Ojciec święty błogosławi ludność polską z Niemiec wraz z jej kierownikami*, „Polak w Niemczech” 1934, nr 1–2.

- Protest harcerstwa śląskiego przeciwko poświęceniu sztandaru harcerzy w Bytomiu*, „Polonia” 1930, nr 2018 (z 20 V).
- Prymas Polski błogosławi szkołom polskim w Niemczech*, „Polska Zachodnia” 1929, nr 194 (z 26 X).
- Prześladowania księży polskich*, „Katolik” 1922, nr 100 (z 22 VIII).
- Racibórz*, „Nowiny” 1917 nr 136 (z 6 IX).
- Rozpolitykowani księży centrowi*, „Katolik Codzienny” 1930 (z 24 IX).
- „Schles[sche] Volkszeitung” a Polacy na Śląsku Opolskim*, „Katolik Codzienny” 1929, nr 111 (z 14 V).
- Sejmik Polskich Spółdzielni w Opolu*, „Polonia” 1928, nr 310 (z 8 XI).
- Świerc P., Jan Langowski, „Wczoraj, Dziś, Jutro”, nr 3–4.
- Terroryzowanie Polaków na Śląsku Opolskim*, „Polonia” 1927, nr 342 (z 13 XII).
- W obronie przyrodzonych praw języka polskiego w kościele na Śląsku Opolskim*, „Polska Zachodnia” 1929, nr 126 (z 9 V).
- Walka o Śląsk. Prawo narodowe Polski do Górnego Śląska*, „Nowiny Codzienne” 1920, nr 92 (z 25 IV).
- Wybory w Raciborskim*, „Głos Śląski” 1911, nr 130 (z 31 X), s. 1.
- Z życia młodzieży polskiej na Śląsku Opolskim*, „Polonia” 1930, nr 2226 (z 17 XII).
- Zjazd delegatów Polsko-Katolickiej Partii Ludowej*, „Katolik” 1930, nr 127 (z 23 X).

## OPRACOWANIA

- Adamiec F., *Ksiądz Franciszek Nawrot* [w:] *Ludzie spod znaku Rodła. Biografie działaczy Związku Polaków w Niemczech na Śląsku Opolskim*, F. Hawranek (red.), Opole 1992.
- Antypolska polityka władz hitlerowskich na Śląsku Opolskim w latach 1933–1939 w świetle raportów konsulów polskich*, W. Wrześciński (oprac.), Wrocław 1970.
- Chałupczak H., *Szkolnictwo polskie w Niemczech 1919–1939*, Lublin 1998.
- Czapliński M., Skowroński Aleksander [w:] *Słownik biograficzny katolickiego duchowieństwa śląskiego XIX i XX wieku*, M. Pater (red.), Katowice 1996.
- Czapliński M., *Wajda Józef* [w:] *Słownik biograficzny katolickiego duchowieństwa śląskiego XIX i XX wieku*, M. Pater (red.), Katowice 1996.
- Dola K., *Duszpasterstwo w (archi)diecezji wrocławskiej i jej ustrój za rządów arcybiskupa ks. kardynała Adolfa Bertrama (1914–1945)*, „Studia Teologiczno-Historyczne Śląska Opolskiego” 1995, t. 15.
- Encyklopedia powstań śląskich*, F. Hawranek (red.), Opole 1982.
- Gwóźdź H., *Udział duchowieństwa śląskiego w akcji plebiscytowej i powstaniach (1919–1921)*, „Śląskie Studia Historyczno-Teologiczne” 1982, t. 15.

- Handbuch des Bistums Breslau und seines Delegaturbezirks für das Jahr 1929*, Breslau [1929].
- Hanich A., *Czas przełomu. Kościół katolicki na Śląsku Opolskim w latach 1945–1946*, Opole 2008.
- Kopiec J., *Kościół katolicki na Śląsku Opolskim w okresie międzywojennym* [w:] *Górny Śląsk po podziale w 1922 roku. Co Polska, a co Niemcy dały mieszkańcom tej ziemi?*, Z. Kapała, W. Lesiuk, M.W. Wanatowicz (red.), t. 1, Bytom 1997.
- Korespondencja ks. Józefa Gawliny z ks. Kardynałem Augustem Hlondem*, do druku przygotował ks. J. Konieczny, Warszawa 1997.
- Korowicz M., *Górnośląska ochrona mniejszości 1922–1937 na tle stosunków narodowościowych z 3 mapami*, Katowice 1938.
- Kucner A., *Kościół katolicki na Śląsku Opolskim wobec kwestii germanizacji*, „Kwartalnik Opolski” 1957, nr 1, s. 101–124.
- Lis M., *Górny Śląsk. Zarys dziejów do połowy XX wieku*, Opole 2001.
- Lis M., *Związek Harcerstwa Polskiego w Niemczech (1922–1939)*, Opole 1987.
- Masnyk M., *Dzielnica I Związku Polaków w Niemczech (1923–1939)*, Opole 1994.
- Melz J., *Germanizacja i kler na Górnym Śląsku. Memoriał dotyczący spraw kościelnych polskiej mniejszości narodowej w Niemczech, wydany w 1929 r. przez Związek Polaków w Niemczech*, [Berlin] 1929.
- Musialik W., *Duchowieństwo katolickie wobec aspiracji narodowych Górnoślązaków w okresie przełomu po I wojnie światowej*, „Studia Śląskie” 1993, t. LII.
- Musialik W., *W kręgu polityki i władzy. Polskie środowiska przywódcze górnośląskiego obszaru plebiscytowego z lat 1921–1939*, Opole 1999.
- Musialik W., *Wykorzystanie Konwencji Genewskiej przez mniejszości narodowe* [w:] *Rok 1918 w Polsce i w państwach sąsiednich. Osiemdziesięciolecie zakończenia I wojny światowej z perspektywy śląskiej*, L. Kuberski, M. Lis (red.), Opole [2002].
- Olszar H., *Duchowieństwo katolickie Diecezji Śląskiej (Katowickiej) w Drugiej Rzeczypospolitej*, Katowice 2000.
- Pater J., *Korczyk Antoni Nikodem* [w:] *Słownik biograficzny katolickiego duchowieństwa śląskiego XIX i XX wieku*, M. Pater (red.), Katowice 1996.
- Pater J., *Poczet biskupów wrocławskich*, Wrocław 2000.
- Piela M. SVD, *Kardynał Adolf Bertram a problem duszpasterstwa w języku polskim w (archidiecezji) diecezji wrocławskiej – próba zarysowania problematyki* [w:] *Duchowieństwo wobec przemian społeczno-kulturalnych w XIX i pierwszej połowie XX wieku. Materiały z konferencji pod red. W. Musialik i J. Myszora*, Warszawa 1995.
- Rechowicz H., *Związki harcerstwa województwa śląskiego z harcerstwem na Opolszczyźnie* [w:] *Dzieje harcerstwa na obczyźnie w latach*

- 1912–1992. *Materiały z konferencji naukowej odbytej w dniach 29–30 maja 1992 r. w Rogach k. Gorzowa Wielkopolskiego*, M. Szczerbiński (red.), Gorzów Wielkopolski 1992.
- Rospond S., *Dzieje polszczyzny śląskiej*, Katowice 1959.
- Smółka L., *Ziegler Franciszek (1867–1933)* [w:] *Słownik biograficzny katolickiego duchowieństwa śląskiego XIX i XX wieku*, M. Pater (red.), Katowice 1996.
- Szczepaniak A., *Walka o utrzymanie polskości w Groszowicach w latach 1923–1929*, „Wczoraj. Dzisiaj. Jutro” 1988, nr 1–2.
- Szczepański A., *Górny Śląsk w świetle wykonania Konwencji Genewskiej*, Warszawa 1929.
- Tymieniecki K., *Kolonizacja a germanizacja Śląska w wiekach średnich*, Katowice 1937.
- Tobiasz M., *Duchowieństwo śląskie a odrodzenie narodowe i polityczne na Śląsku*, „Komunikat Instytutu Śląskiego w Katowicach” 1934, nr 15, s. 1–2.
- Turris Fortissima Nomen Domini. Korespondencja ks. Józefa Gawliny z ks. Kardynałem Augustem Hlondem*, do druku przygotował ks. J. Konieczny, Warszawa 1997.
- Wilk S. SDB, *Episkopat Kościoła katolickiego w Polsce w latach 1919–1939*, Warszawa 1992.
- Zdrojewski E., *Szkolnictwo polskie na Śląsku Opolskim do r. 1929*, Komunikat nr 15 Instytutu Śląskiego w Katowicach, Katowice 1934.
- Ziarko S., *Jana Łangowskiego memoriał z 1920 roku dotyczący spraw kościelnych polskiej mniejszości narodowej w Niemczech* [w:] *Materiały z sesji popularnonaukowej odbytej w Opolu w dniu 15 grudnia 1993 r.*, M. Lis (red.), Opole 1994.
-

# Diecezja pińska (1925–1939). Rys historyczny<sup>1</sup>

Marek Hałaburda

WYDZIAŁ HISTORII I DZIEDZICTWA  
KULTUROWEGO  
UNIwersytet Papiński Jana Pawła II  
W KRAKOWIE

## ABSTRACT

### **The diocese of Pińsk (1925–1939). Historical outline**

The main purpose of this article is to present a historical outline of the diocese of Pińsk, showing the most important problems connected with its functioning between 1925 and 1939 (from its beginning till the moment of liquidation of the structures of the diocese when the Soviet army entered Pińsk). In the article following themes will be presented: the territory and the religious structure, bishops working in the diocese, the territorial organization, diocesan institutions, the clergy, orders, and monastic communities working on the area of the diocese till the break-out of the Second World War.

KEY WORDS: bishop Zygmunt Łoziński, the diocese of Pińsk, Polesie

SŁOWA KLUCZOWE: biskup Zygmunt Łoziński, diecezja pińska, Polesie





Po odzyskaniu przez Polskę niepodległości w 1918 r. i zakończeniu wojny polsko-bolszewickiej z 1920 r. nagłą potrzebą okazało się uporządkowanie spraw terytorialnych Kościoła rzymskokatolickiego. Ścisłej rzecz ujmując: chodziło o dostosowanie granic administracji kościelnej do granic politycznych odrodzonego państwa polskiego. Problem ten został podjęty już na pierwszym zjeździe konferencji episkopatu w Gnieźnie w sierpniu 1919 r. Zadanie przygotowania projektu reorganizacji terytorialnej Kościoła w Polsce powierzono wówczas bp. Henrykowi Przeździeckiemu. Prace prowadzono w latach 1920–1925. W ich trakcie przeprowadzono szerokie konsultacje, którym towarzyszyły liczne spotkania oraz korespondencja biskupów polskich diecezji. Ostatecznym ich zwieńczeniem było podpisanie przez Rzeczpospolitą Polską konkordatu ze Stolicą Apostolską 10 lutego 1925 r. Cały kraj podzielono wówczas na pięć metropolii: gnieźnieńsko-poznańską, warszawską, wileńską, krakowską i lwowską. Szczegółowe granice metropolii, archidiecezji i diecezji zakreśliła bulla cyrkumskrypcyjna Piusa XI *Vixdum Poloniae Unitas* z 28 października 1925, wprowadzona w życie przez nuncjusza apostolskiego w Polsce Wawrzyńca Lauriego dekretem *Quum favente Deo* z 11 grudnia 1925 r. W efekcie przeprowadzonych zmian do życia została powołana diecezja ze stolicą w Pińsku. Nowa diecezja wraz z diecezją ze stolicą w Łomży (dotychczas sejneńska,

<sup>1</sup> Artykuł, stanowiący zmienioną wersję wstępu do czterotomowej edycji źródeł pt. *Spis kościołów i duchowieństwa diecezji pińskiej (1926–1939)*, został wygłoszony 8 XI 2014 r. w Drohiczynie na konferencji naukowej poświęconej ks. kardynałowi Kazimierzowi Świątkowi z okazji 100. rocznicy jego urodzin.

<sup>2</sup> S. Łukomski, *Konkordat zawarty dnia 10 lutego 1925 roku pomiędzy Stolicą Apostolską i Rzeczypospolitą Polską*, Łomża 1934, s. 30, 37–38; B. Kumor, *Projekty zmian w organizacji metropolitalnej i diecezjalnej w Polsce* [w:] *Kościół w II Rzeczypospolitej*, Z. Zieliński, S. Wilk (red.), Lublin 1981, s. 53–61.

<sup>3</sup> Biblioteka Litewskiej Akademii Nauk w Wilnie (BLAN), E. 318, b. 27356, k. 6–10. Ks. B. Kumor wylicza 53 parafie przyłączone z diecezji mińskiej i 67 z diecezji wileńskiej. Różnica prawdopodobnie wynikała na skutek uznania kilku rektoratów za parafie. Zob. *Granice metropolii i diecezji polskich (968–1939)*, „Archiwa Biblioteki i Muzea Kościelne” (dalej: ABMK), R. 1971, t. 22, s. 337–338.

<sup>4</sup> *Kościół katolicki w Polsce 1918–1990. Rocznik statystyczny*, L. Adamczuk, W. Zdaniewicz (red.), Warszawa 1991, s. 107.

<sup>5</sup> A. Dulik, W. Rosowski, *Pińska diecezja* [w:] *Encyklopedia katolicka*, t. 15, S. Wilk (red.), Lublin 2011, kol. 614.

otrzymała teraz nazwę „łomżyńska”) stała się sufraganią utworzonej wówczas wileńskiej prowincji kościelnej<sup>2</sup>.

## 1. Terytorium i struktura wyznaniowa

Terytorium diecezji utworzyły: część dawnej diecezji mińskiej pozostałej po traktacie ryskim w granicach Rzeczypospolitej oraz część diecezji wileńskiej. Z diecezji mińskiej przeszły dekanaty: Baranowicze (6 parafii), Lachowicze (4), Łuniniec (9), Nieśwież (7), Nowogródek (8), Pińsk (11), Stołowicze (7), Stołpce (4) oraz siedem parafii z dekanatu Raków (nowogródzki): Iwieniec (2 parafie), Kamień, Wołma, Pierszaje, Chotowo i Pralniki. W sumie z diecezji mińskiej przyłączono do diecezji pińskiej 63 parafie. Z diecezji wileńskiej włączono dekanaty: Bielsk (8), Brańsk (9), Brześć (9), Drohiczyn (12), Kobryń (7), Pruzana (6) oraz parafie: Różana, Kosów z dekanatu Słonim oraz Naliboki i Derewna z dekanatu Wiszniew. Łącznie z diecezji wileńskiej do diecezji pińskiej dołączono 55 parafii<sup>3</sup>.

Nowo powstała diecezja liczyła 50 424 km<sup>2</sup><sup>4</sup>. Rozciągała się na obszarze trzech województw: poleskiego, nowogródzkiego i białostockiego. Od północy graniczyła z archidiecezją wileńską i diecezją łomżyńską, na zachodzie – z diecezją podlaską, na południu – z diecezją łucką. Wschodnia granica przebiegała wzdłuż granicy państwowej z ZSRS<sup>5</sup>.

Według spisu powszechnego z 1931 r. obszar ten zamieszkiwało około 1 757 529 osób. Najliczniejszą grupę wyznaniową na tym terenie tworzyli prawosławni. W 1931 r. liczba wyznawców prawosławia wynosiła około 1 252 000 (71,2% mieszkańców diecezji). Drugą pod względem wielkości grupę wyznaniową stanowili katolicy wszystkich obrządków. Zgodnie z danymi spisu powszechnego było to około 303 356 (17,2%) mieszkańców. Kolejną największą grupą byli wyznawcy religii mojżeszowej. W 1931 r. w granicach diecezji żyło ich około 185 032 (10,5%). Ostatnią reprezentatywną grupę

wyznaniową zamieszkuje diecezję pińską stanowili ewangelicy. Tabele spisowe z 1931 r. wykazały, że łącznie luteranów i ewangelików było w diecezji około 3926 (0,22%)<sup>6</sup>. Liczba katolików obu obrządków do końca istnienia diecezji nie zmieniła się w większym stopniu. Według kościelnych danych statystycznych w latach 1932–1939 oscylowała ona w granicach od 300 000 do 315 000<sup>7</sup>.

## 2. Biskupi

Pierwszym ordynariuszem diecezji pińskiej mianowany został ks. bp Zygmunt Łoziński. Przed objęciem biskupstwa pracował jako: wykładowca w akademii duchownej w Petersburgu, wykładowca w seminarium metropolitalnym mohylewskim z siedzibą w Petersburgu i inspektor tegoż seminarium oraz proboszcz w Kalwarii pod Mińskiem, proboszcz katedry mińskiej i rektor kościoła maltańskiego w Petersburgu. Od 1917 r. pełnił urząd biskupa mińskiego<sup>8</sup>.

Ingres bp. Łozińskiego do katedry pińskiej odbył się 1 maja 1927 r. Diecezja została erygowana wprawdzie półtora roku wcześniej i biskup rezydował w Pińsku już od początku sierpnia 1925 r., jednak decyzją ordynariusza ceremonia została odłożona do chwili pojawienia się możliwości połączenia jej z inną uroczystą okazją. I tak uroczystości zostały powiązane z obchodami 197. rocznicy konsekracji katedry. Wówczas też nastąpiło oficjalne ustanowienie pińskiej kapituły katedralnej<sup>9</sup>. Zygmunt Łoziński pozostawał biskupem w Pińsku do swojej śmierci. Zmarł po ciężkiej chorobie 26 marca 1932 r. Jego doczesne szczątki złożono w podziemiach katedry pińskiej<sup>10</sup>.

Następcą zmarłego w opinii świętości ordynariusza na stolicy biskupiej w Pińsku został ks. Kazimierz Bukraba. Konsekracja drugiego w przedwojennych dziejach diecezji pińskiej biskupa nastąpiła 21 sierpnia 1932 r. w kościele pw. św. Kazimierza w Wilnie<sup>11</sup>. Uroczysty ingres bp. Bukraby do katedry pińskiej odbył się 28 sierpnia 1932 r.<sup>12</sup> Przed otrzymaniem sakry biskupiej i nominacji

6 Obliczenia własne na podstawie: *Drugi powszechny spis ludności z dn. 9 XII 1931. Mieszkania i gospodarstwa domowe. Ludność. Stosunki zawodowe. Województwo poleskie*, Warszawa 1938; *Drugi powszechny spis ludności z dn. 9 XII 1931. Mieszkania i gospodarstwa domowe. Ludność. Stosunki zawodowe. Województwo nowogródzkie*, Warszawa 1938; *Drugi powszechny spis ludności z dn. 9 XII 1931. Mieszkania i gospodarstwa domowe. Ludność. Stosunki zawodowe. Województwo białostockie*, Warszawa 1938.

7 *Elenchus ecclesiarum et cleri diocesis pincensis pro anno Domini 1932*, Pinski 1932, s. 173; *Spis kościołów i duchowieństwa diecezji pińskiej w R.P. 1933 i 1934*, Pińsk 1933, s. 217; *Spis kościołów i duchowieństwa diecezji pińskiej w R.P. 1935*, Pińsk 1935, s. 223; *Spis kościołów i duchowieństwa diecezji pińskiej w R.P. 1936*, Pińsk 1936, s. 191; *Spis kościołów i duchowieństwa diecezji pińskiej w R.P. 1937*, Pińsk 1937, s. 40–141; *Spis kościołów i duchowieństwa diecezji pińskiej w R.P. 1938*, Pińsk 1938, s. 200; *Spis kościołów i duchowieństwa diecezji pińskiej w R.P. 1939*, Pińsk 1939, s. 206.

8 S. Mazur, *Zygmunt Łoziński – od Boracina do Pińska (1870–1932)* [w:] *Śługa Boży Zygmunt Łoziński. W trosce o Kościół i Ojczyznę*, S. Mazur, T. Syczewski (red.), Drohiczyń 2011, s. 17–20.

9 „Piński Przegląd Diecezjalny” 1927, R. 3, nr 5, s. 2 (dalej jako „PPD”).

10 *Ostatnie chwile życia i śmierć ks. Zygmunta Łozińskiego biskupa pińskiego*, M. Hałaburda (oprac.), Kraków 2013, s. 17–22, 23–24.

11 „Wiadomości Archidiecezjalne Wileńskie” 1932, R. 6, nr 15–16 (z dnia 10 i 25 VIII), s. 205.

12 „PPD” 1932, R. 8, nr 8 (z dnia 28 VIII 1932), s. 1–4.

13 *Wspomnienia o księdzu Kazimierzu Bukrabie biskupie pińskim (1885–1946)*, M. Hałaburda (oprac.), Kraków 2013, s. 14–19.

14 A. Petrani, *Ks. Kazimierz Bukraba biskup piński (1885–1946)*, „Nasza Przyszłość” 1972, t. 37, s. 231–242.

15 *Spis kościołów i duchowieństwa diecezji pińskiej (1926–1939)*, cz. 5, t. 1: *Hierarchia kościelna, instytucje diecezjalne, księża przebywający na studiach, katecheci*, M. Hałaburda (oprac.), Kraków 2014, s. 39.

16 E. Borowski, *Noty biograficzne o zmarłych kapłanach diecezji pińskiej*, Drohiczyn n. Bugiem 1982, s. 248a (mps w Archiwum Diecezjalnym w Drohiczyźnie); K. Krasowski, *Biskupi katolicy II Rzeczypospolitej. Słownik biograficzny*, Poznań 1996, s. 175–176.

na biskupstwo pińskie ks. Bukraba przeszedł wszystkie szczeble kariery kościelnej. Pracował jako wikariusz, proboszcz oraz dziekan największego pod względem liczby wiernych dekanatu w diecezji Brześć n. Bugiem. Doświadczenie zdobyte w czasie pracy pozwalało doskonale orientować się w potrzebach duszpasterskich powierzonej mu diecezji i księży w niej zatrudnionych<sup>13</sup>.

Ksiądz biskup Bukraba rezydował w Pińsku do wybuchu wojny. Wkroczenie do Polski Sowieców oraz zniszczenia, jakie niosła za sobą pożoga wojenna, spowodowały u biskupa załamanie nerwowe. Ordynariusz opuścił stolicę diecezji 15 listopada 1939 r. Wyjechał do Lwowa, gdzie przeszedł kurację w tamtejszej klinice uniwersyteckiej. Do Pińska, mimo podejmowanych wielokrotnie starań, nigdy już nie powrócił. Zmarł w Łodzi 7 maja 1946 r. Został pochowany w podziemiach katedry łódzkiej. W 1967 r. trumnę z jego ciałem przewieziono do Drohiczyzna n. Bugiem i złożono w podziemiach prokatedry<sup>14</sup>.

W 1933 r. diecezja pińska doczekała się biskupa pomocniczego. Został nim ks. Karol Niemira. Sakrę biskupią otrzymał on 15 sierpnia 1933 r. w katedrze pińskiej z rąk bp. Bukraby. Jego nominacja związana była z wcześniejszymi staraniami bp. Łozińskiego, który od chwili powstania diecezji zabiegał u Stolicy Apostolskiej o powołanie sufraganii w Pińsku i Brześciu n. Bugiem. Starania przyniosły skutek rok po śmierci ordynariusza<sup>15</sup>.

Zaraz po konsekracji biskupiej ks. Niemira otrzymał nominację na urząd rektora wyższego seminarium duchownego oraz wykładowcy teologii pastoralnej i socjologii. Po wkroczeniu wojsk radzieckich do Pińska we wrześniu 1939 r. został zmuszony do opuszczenia diecezji. W okresie okupacji przebywał głównie w Warszawie. Po wojnie powrócił na teren diecezji pozostałej w granicach PRL. Przez pewien czas rezydował w Hajnówce. W 1948 r. wyjechał do Warszawy. Następnie osiadł na stałe w Czulinie k. Błonia. Tam też zmarł 8 lipca 1965 r. Spoczął na cmentarzu Powązkowskim w Warszawie<sup>16</sup>.

Biskupi pińscy w początkowym okresie istnienia diecezji rezydowali w wyremontowanej części gmachu dawnego klasztoru franciszkanów. W 1928 r. rezydencję biskupią przeniesiono do XVIII-wiecznego pałacu Skirmuntów, zakupionego w tymże roku na potrzeby diecezji. Pałac pozostawał siedzibą biskupów pińskich do wybuchu II wojny światowej. Po wkroczeniu Armii Czerwonej do Pińska budynek został zajęty przez wojsko.

Głównym kościołem ordynariusza pińskiego od początku powstania diecezji w 1925 r. do końca jej istnienia pozostawał pofranciszkański kościół pw. Wniebowzięcia NMP w Pińsku<sup>17</sup>.

### 3. Instytucje diecezjalne

Biskup Łoziński przybył do Pińska na statku marynarki wojennej 6 września 1925 r. Miasto liczyło wówczas około 28 tys. mieszkańców. Olbrzymią większość z nich tworzyli wyznawcy religii mojżeszowej – prawie 80%. Drugą pod względem wielkości grupą wyznaniową byli prawosławni liczący 10%. Katolicy stanowili odsetek wynoszący niespełna 10%<sup>18</sup>. Podobnie jak w poprzedniej stolicy biskupiej w Mińsku, tak i w Pińsku nie było żadnej instytucji koniecznej do działania biskupstwa. Strukturę duszpasterską i organizacyjną nowo erygowanej diecezji trzeba było utworzyć od podstaw.

Najwcześniej, ponieważ już we wrześniu, w Pińsku rozpoczęło działalność wyższe seminarium duchowne. Zakład został przeniesiony do stolicy diecezji z Nowogródka, gdzie działał dotychczas jako seminarium diecezji mińskiej. Na potrzeby seminarium przeznaczono gmach dawnego klasztoru franciszkanów. Po wykonaniu niezbędnych remontów, 12 września ordynariusz poświęcił budynek wraz z urządzoną w nim kaplicą. Ordynariusz nominował personel wychowawczy i profesorów. Osobiście także opracował plan studiów. Nominację na pierwszego rektora Wyższego Seminarium Duchownego

<sup>17</sup> *Spis kościołów i duchowieństwa diecezji pińskiej (1926–1939)*..., s. 40.

<sup>18</sup> *Artykuły do procesu informacyjnego o cnotach, opinii świętości i cudach Sługi Bożego Zygmunta Łozińskiego biskupa pińskiego 1870–1932*, Drohiczyn n. Bugiem 1954, s. 19 (mpps w Archiwum Diecezjalnym w Drohiczynie).

19 „Miesięcznik Diecezji Mińskiej” 1925, R. 1, nr 8, s. 58.

20 *Elenchus ecclesiarum et cleri diocesis pinskensis pro anno Domini 1926*, Pinski 1926, s. 24–25.

21 E. Borowski, *Wyższe Seminarium Duchowne Diecezji Pińskiej 1925–1939*, Drohiczyn n. Bugiem 2000, s. 22.

22 „PPD” 1929, R. 5, nr 2–3 (z dnia 25 lutego), s. 5–6.

23 *Elenchus ecclesiarum...* [1926], s. 25–29.

24 *Ibidem*, s. 15–19.

25 J. Wasilewski, *Ks. Zygmunt Łoziński biskup piński*, [b.m.] 1939, s. 270 (mps w Archiwum Diecezjalnym w Drohiczyne).

26 A. Adamarczuk, *I synod diecezji pińskiej [w:] Żyjemy dla Pana: księga pamiątkowa dedykowana S. Profesor Ewie Józefie Jezierskiej OSU w siedemdziesiątą rocznicę urodzin*, M. Rosik (red.), Wrocław 2005, s. 17–23.

Diecezji Pińskiej otrzymał ks. Witold Iwicki, pełniący dotychczas podobną funkcję w seminarium mińskim z siedzibą w Nowogródku<sup>19</sup>.

W pierwszym roku działalności w seminarium naukę rozpoczęło 25 alumnów: I kurs filozoficzny – 14, II kurs filozoficzny – 7, kurs teologiczny – 4<sup>20</sup>. W pełnym wymiarze seminarium działało od roku szkolnego 1928/1929. Wtedy to alumni uczyli się na wszystkich sześciu kursach: na dwóch filozoficznych i czterech teologicznych<sup>21</sup>.

Jeszcze w 1925 r. działalność wznowiło niższe seminarium duchowne. W pierwszych latach swego istnienia mieściło się ono w Nowogródku. W 1928 r. zostało przeniesione do Drohiczyzna n. Bugiem<sup>22</sup>. W roku szkolnym 1925/1926 w zakładzie uczyło się łącznie 95 wychowanków. Na trzecim kursie było ich 24, na drugim – 32. Naukę zaś na pierwszym kursie rozpoczęło 39 nowych uczniów<sup>23</sup>.

Równie energicznie zaczęto tworzyć struktury kurii biskupiej. Jeszcze w tym samym roku zorganizowany został pion administracyjny kurii, w skład którego wchodził m.in.: wikariusz generalny, kanclerz, wicekanclerz, notariuszowie, oraz pion sądowy, który tworzyli pracownicy sądu. Ponadto zorganizowano urzędy i kolegia doradcze, m.in.: Komisję Administracyjną Dobra Kościelnego, Komisję Liturgiczną, Komisję Artystyczno-Architektoniczną, Komisję „Consilium a Vigilantia” (Czuwania nad moralnością)<sup>24</sup>. W 1926 r. przy diecezji powstała drukarnia diecezjalna. Od tego też roku w efekcie poczynionych starań rozpoczęto wydawanie „Miesięcznika Diecezji Pińskiej” przekształconego w 1927 r. w „Piński Przegląd Diecezjalny”. Początkowo cenzorem wydawnictwa diecezjalnych był sam ordynariusz<sup>25</sup>. Zakończenie pierwszego etapu prac nad organizacją nowej diecezji oraz budowy jej administracji stanowił synod diecezjalny zwołany przez bp. Łozińskiego w 1929 r.<sup>26</sup>

To ważne wydarzenie w dziejach diecezji odbyło się w dniach 3–5 września. W tym czasie przeprowadzono trzy uroczyste sesje publiczne. Przewodniczył im

ordynariusz w kościele katedralnym. Konferencje synodalne zaś zorganizowano w jednej z sal seminarium wyższego. W efekcie prac uchwalono 569 statutów, które dostosowywały administrację diecezji oraz metody pracy duszpasterskiej zgodnie z duchem czasu oraz do wymagań Kodeksu prawa kanonicznego. Na mocy uchwał synodu powołano do życia m.in. muzeum i archiwum diecezjalne. Dla instytucji tych w późniejszym czasie planowano opracowanie specjalnych instrukcji<sup>27</sup>.

Prace nad rozwojem instytucji diecezjalnych kontynuował bp Bukraba. Zaraz po objęciu rządów nowy ordynariusz polecił przeprowadzić remont budynku kurii biskupiej. Wyremontowano jego wnętrza i wyposażono je w nowoczesne urządzenia biurowe. Następnie wybudowano dwupiętrowy dom z przeznaczeniem na mieszkanie dla biskupa pomocniczego oraz księży pracujących w kurii i seminarium duchownym. Uporzędkowano także rezydencję biskupią i otaczający ją ogród. W katedrze zainstalowano nowe organy. Nadbudowano dzwonnice, w której zamontowano nowe dzwony<sup>28</sup>.

Biskup Bukraba przeprowadził reformę wyższego seminarium duchownego. W 1934 r. doszło do zmian personalnych w zarządzie. Dotychczasowego rektora ks. Jana Wasilewskiego zastąpił biskup pomocniczy ks. Karol Niemira. Od 1935 r. w zakładzie obowiązywał nowy statut. W 1937 r. do użytku seminarium oddano folwark z gospodarstwem zapewniający własną aprowizację. Poproszono o poprawę warunków materialnych zakładu. Za sprawą gruntownego remontu gmachu seminarium poprawiły się również warunki mieszkaniowe<sup>29</sup>.

Ordynariusz dbał także o rozwój duchowy i intelektualny wychowanków seminarium i księży pracujących na terenie diecezji. Z jego inicjatywy w gmachu alumnatu odbywały się rekolekcje i kursy duszpasterskie połączone z wykładami. Zapraszano na nie profesorów z uczelni katolickich. Najczęściej do Pińska przybywali wykładowcy z Katolickiego Uniwersytetu Lubelskiego<sup>30</sup>.

27 *Prima Synodus Dioecesisana Pinskensis ab episcopo Sigismundo Łoziński anno 1929 celebrata ab episcopo Casimiro Bukraba anno 1934 promulgata*, Pinski 1934, s. V–LXVII, 3–187.

28 Archiwum Diecezjalne w Drohiczynie n. Bugiem (dalej jako ADD), B. XI/Mon./2, s. 1, Ks. Bronisław Kielbassa do ks. Aleksiego Petraniego [ok. 1970 r.].

29 A. Petrani, *op.cit.*, s. 225–226.

30 „PPD” 1934, R. 10, nr 7 (z dnia 17 sierpnia), s. 7; „PPD” 1937, R. 13, nr 3 (z dnia 22 kwietnia), s. 2.

31 „PPD” 1935, R. 11, nr 5 (z dnia 24 maja), s. 6–10.

32 „PPD” 1938, R. 14, nr 2, s. 12.

33 *Elenchus ecclesiarum...* [1926], s. 82.

34 „Miesięcznik Diecezji Pińskiej” 1925, R. 1, nr 1–7, s. 14.

W 1935 r. z inicjatywy biskupa powstało stowarzyszenie „Pomoc Bratnia Duchowieństwa Rzymsko-Katolickiego Diecezji Pińskiej”. Głównym zadaniem stowarzyszenia było niesienie pomocy kapłanom znajdującym się w stanie niezdolności do pracy, udzielanie pożyczek i zapomóg. Stowarzyszenie miało także w niedalekiej przyszłości założyć i prowadzić domy księży emerytów<sup>31</sup>.

Dla rozwoju religijnego i podniesienia poziomu wykształcenia katechetów (świeckich i duchownych) kształcących przyszłą inteligencję katolicką ordynariusz powołał do życia 4 marca 1938 r. Instytut Wyższej Kultury Religijnej. Kurs nauk w instytucie podzielony został na trzy lata. Przez ten czas wykładano przedmioty obejmujące swoim zakresem filozofię chrześcijańską, historię religii, teologię, Pismo św., historię Kościoła, socjologię i zasady funkcjonowania Akcji Katolickiej<sup>32</sup>.

#### 4. Organizacja terytorialna

Równocześnie z pracami nad budową struktur diecezjalnych prowadzono prace nad uporządkowaniem sieci dekanalnej i parafialnej. Po erygowaniu diecezji podzielono ją na 15 dekanatów: Pińsk, Baranowicze, Bielsk, Brańsk, Brześć, Drohiczyn, Iwieniec, Kobryń, Lachowicze, Łuniniec, Nieśwież, Nowogródek, Prużana, Stołowicze, Stołpce. Diecezja liczyła 118 parafii i 18 filii. W parafiach i filiach było 111 kaplic i oratoriów<sup>33</sup>. W latach 1925–1928 bp Łoziński dokonał reorganizacji diecezji, dostosowując granice dekanatów i parafii do zmieniających się potrzeb duszpasterskich. Przed wprowadzeniem przez papieża Piusa XI bulli cyrkumskrypcyjnej *Vixdum Poloniae unitas* bp Łoziński jeszcze jako ordynariusz miński dekretem z 10 lipca 1925 r. erygował 18 nowych parafii. Wszystkie powołane wówczas do życia parafie, z wyjątkiem dwóch, znalazły się później w granicach diecezji pińskiej<sup>34</sup>.



W 1926 r. na mocy rozporządzenia ordynariusza dekanat Raków przemianowano na dekanat Iwieniec. Tworzyły go parafie: Iwieniec pw. św. Aleksego, Iwieniec pw. św. Michała Archanioła, Chotowo, Kamień, Naliboki, Pierszaje, Wołma, Pralniki oraz filia Dory. W tym samym roku powołany do życia został dekanat Kosów Poleski. W jego granicach znalazły się parafie: Kosów Poleski, Busiaż (filia), Hrywda (filia), Iwacewicze (filia) z dekanatu Baranowicze, Telechany, Święta Wola (filia) z dekanatu Pińsk; Różana, Mizgiery (parafia projektowana) oraz Olszew, Szczytno z dekanatu Prużana. Ponadto w granicach dekanatu znalazła się parafia obrządku bizantyńsko-słowiańskiego w Bobrowiczach<sup>35</sup>.

Rok później erygowano dekanat Ciechanowiec. W jego skład – obok Ciechanowca – weszły parafie: Pobikry, Winna z dekanatu Bielsk oraz Granne, Perlejewo, Śledzianów z dekanatu Drohiczyn n. Bugiem<sup>36</sup>. Po dokonanych regulacjach w 17 dekanatach diecezji było 127 parafii oraz 43 placówki filialne. Na terenie parafii i filii działało 89 kaplic i trzy oratoria<sup>37</sup>.

W 1935 r., na mocy decyzji bp. Bukraby, do życia został powołany dekanat Janów. Dekanat ten wydzielono z dekanatu pińskiego. W jego granicach znalazły się parafie: Janów, Czerwiszcze, Dolsk, Horki, Kościeszkowicze, Lubieszów, Lubieszów (obrzędek bizantyńsko-słowiański) oraz parafia Bezdziej z dekanatu Kobryń<sup>38</sup>.

Trzy lata później (1938), dzieląc dekanat Łuniniec, erygowano dekanat Stolin. W jego granicach znalazło się sześć parafii katolickich: Stolin, Dawidgródek, Osowa, Remel, Rubryń, Terebieżów, oraz dwie parafie obrządku bizantyńsko-słowiańskiego: Horodno i Olpień z kaplicą w Chutorach Marylińskich<sup>39</sup>.

W ostatnim półroczu przed wybuchem II wojny światowej diecezja pińska liczyła 19 dekanatów.

35 *Elenchus ecclesiarum...* [1927], s. 63.

36 ADD, sygn. XII/V/2, Akta ogólne Dziekana Ciechanowieckiego 1927–1959, *Decretum erectionis decanatus ciechanowiensis, 1 X 1927*, (nlb.).

37 *Elenchus ecclesiarum et cleri diocesis pinskensis pro anno Domini 1929*, Pinski 1929, s. 124.

38 „PPD” 1935, R. 11, nr 7, s. 4.

39 „PPD” 1938, R. 14, nr 4, s. 4.

Tabela 1. Dekanaty diecezji pińskiej w 1939 r.

Lp.	Nazwa dekanatu	Lp.	Nazwa dekanatu
1.	piński	11.	kosowski
2.	baranowicki	12.	lachowicki
3.	bielski	13.	łuniniecki
4.	brański	14.	nieświeski
5.	brzeski	15.	nowogródzki
6.	ciechanowiecki	16.	prużański
7.	drohiczynski	17.	stoliński
8.	iwieniecki	18.	stołowicki
9.	janowski	19.	stołpecki
10.	kobryński		

Źródło: *Spis kościołów...* [1939], s. 40–146.

W 19 dekanatach zorganizowane były 133 parafie łacińskie i 11 parafii obrządku bizantyjsko-słowiańskiego (podporządkowane dekanatom łacińskim: Kośna, Kuraszewo w dek. Bielsk; Zburaż w dek. Brześć; Lubieszów w dek. Janów; Torokanie w dek. Kobryń; Bobrowicze w dek. Kosów; Delatycze w dek. Nowogródek; Zarzecze w dek. Pińsk; Horodno i Olpień w dek. Stolin; Stołpce w dek. Stołpce). Dodatkowo funkcjonowało 28 rektoratów i 136 kaplic, w których okazjnie odprawiano Służbę Bożą. W budowie znajdowało się siedem kościołów i trzy kaplice. W stanie organizacji pozostawały trzy nowe parafie oraz w projekcie kolejne trzy. Ponadto władze diecezji planowały utworzenie dziewięciu rektoratów<sup>40</sup>. Zarówno parafie i rektoratów organizujących się, jak i będących na etapie projektu nie zdążono przed wojną zorganizować.

Na obszarze diecezji pińskiej funkcjonowało także pięć parafii wojskowych. Wchodziły one w skład dekanatu ordynariatu połowego Brześć n. Bugiem. Pod względem przynależności do struktur armii znajdowały się na terenie Dowództwa Okręgu Korpusu nr IX (DOK nr IX). Podlegały jurysdykcji biskupa połowego. Były to

następujące parafie garnizonowe: (1) Pińsk – parafia pw. św. Stanisława Kostki; (2) Brześć n. Bugiem – parafia pw. św. Kazimierza; (3) Kobryń – parafia pw. św. Jacka; (4) Baranowicze – parafia pw. św. Antoniego; (5) Prużana – parafia pw. św.św. Piotra i Pawła<sup>41</sup>.

## 5. Duchowieństwo

Największym problemem władz od momentu powstania diecezji był brak kapłanów. Zgodnie ze stanem duchowieństwa na dzień 31 grudnia 1925 r. z diecezją pińską związanych było oprócz ordynariusza 154 kapłanów. Z powodu braku księży większość duchownych pełniła posługę duszpasterską i jednocześnie pracowała w instytucjach centralnych diecezji. Do diecezji należało również sześciu księży obrządku wschodniego. Ponadto w pracy duszpasterskiej księży diecezjalnych wspierało ośmiu zakonników. Pięciu kapłanów pozostawało na emeryturze i pięciu przebywało poza diecezją. Diecezję zamieszkiwało 286 505 katolików obu obrządków. Na jednego kapłana przypadało więc ponad 1700 wiernych. Do obsługi zaś na terenie diecezji było, jak już wspomniano wyżej, 118 kościołów parafialnych i 18 filialnych<sup>42</sup>. Siłą rzeczy taki stan osobowy nie pozwalał obsadzić wszystkich istniejących placówek duszpasterskich. Dodatkowym utrudnieniem w pracy duszpasterskiej była niska gęstość zaludnienia, słabo rozwinięta sieć dróg i specyfika krajobrazu Polesia. W pierwszym roku istnienia diecezji 28 proboszczów obsługiwało po dwie parafie, dziewięciu – po trzy, jeden – cztery. Wakowało 47 wikariatów. Bez obsady pozostawały cztery rektoraty<sup>43</sup>.

Trudna sytuacja kadrowa w diecezji utrzymywała się do końca lat 20. Nieco poprawiła się w 1932 r., kiedy nastąpiło istotne powiększenie grona duchownych obrządku łacińskiego pracujących w diecezji pińskiej ze 154 (w 1930 r.) do 186 (1932)<sup>44</sup>. Szeregi duchowieństwa pińskiego zaczęli wówczas zasilać wychowankowie pierwszych pełnych kursów wyższego seminarium

41 „Dziennik Rozkazów Ministerstwa Spraw Wojskowych” 1928, R. 11, nr 4, poz. 36, s. 37; „PPD” 1927, R. 3, nr 3, s. 1–2.

42 *Elenchus ecclesiarum...* [1926], s. 82.

43 *Ibidem*, s. 30–76.

44 *Elenchus ecclesiarum et cleri diocesis pinscensis pro anno Domini 1930*, Pinski 1930, s. 104; *Elenchus ecclesiarum...* [1932], s. 173.

45 *Spis kościołów...* [1937], s. 195.

46 *Spis kościołów...* [1939], s. 205.

47 Zob. np. ADS, Akta Kurii Diecezjalnej, AP ks. Jana Zieji, (b. sygn.), s. 68: *Biskup piński Z. Łoziński do biskupa sandomierskiego M. Ryxa, Pińsk 3 XII 1927; ibidem, s. 70: Ks. J. Zieja do biskupa sandomierskiego M. Ryxa, Kozienice, 6 VI 1928; PAOB, fond. 2060, op. 1, dz. 68, k. 19–19v, Życiorys ks. Jana Wasilewskiego, 19 X 1937.*

duchownego w Pińsku. W latach 1932–1936 stan kadrowy utrzymywał się na tym samym poziomie. W 1937 r. liczba zatrudnionych księży obrządku łacińskiego wzrosła do 200 osób<sup>45</sup>. I tym razem powiększenie liczby duchowieństwa związane było z sytuacją w wyższym seminarium, a ściślej rzecz ujmując – z dużym zainteresowaniem młodzieży duchownej wstępującej do zakładu na początku lat 30. XX wieku.

Spis duchowieństwa z 1 stycznia 1939 r. wymienia 204 księży pracujących na terenie diecezji. Dziesięciu duchownych przebywało poza diecezją. Czterech z nich wyjechało na studia, sześciu – na kurację dla podreperowania zdrowia. Jeden ksiądz przebywał na emeryturze. Kapłanów obrządku bizantyjsko-słowiańskiego w diecezji pracowało jedenastu. Oczekujących na aplikatę pozostawało siedmiu duchownych<sup>46</sup>.

Duży wpływ na uzupełnianie kadr duchownych w pierwszych latach istnienia diecezji miały także działania prowadzone przez pierwszego jej ordynariusza. W diecezji dotkliwie odczuwalny był brak kapłanów nie tylko do pracy duszpasterskiej. Brakowało również księży z odpowiednim wykształceniem, którym można by było powierzyć urzędy w kurii i wykłady seminaryjne. Biskup Łoziński prowadził poszukiwania księży w całym kraju. Korespondował w tej sprawie z ordynariuszami większości polskich diecezji. Zapraszał duchownych do pracy na terenie diecezji pińskiej<sup>47</sup>. Starania ordynariusza w istotny sposób przyczyniły się do poprawy sytuacji kadrowej.

W pierwszym roku istnienia diecezji pracę na Polesiu zdecydowało się podjąć 15 kapłanów z obcych diecezji. W następnych latach takich osób było już 19, w 1930 r. – 38, w 1933 r. – już 56. Liczba księży napływających z innych diecezji zmalała w kolejnych latach. W 1935 r. było ich 47, w 1936 r. – 46, w 1937 r. – 48. W ostatnim półroczu przed wybuchem wojny księży z obcych diecezji na terenie Polesia pracowało 44. Najwięcej spośród nich, co zrozumiałe, rekrutowało się z archidiecezji mohylewskiej – 15. Z diecezji kieleckiej przybyło sześciu

kapłanów. Z diecezji kamienieckiej i łuckiej – po czterech, łódzkiej – trzech. Z archidiecezji krakowskiej, lwowskiej, wileńskiej po dwóch kapłanów, lubelskiej, łomżyńskiej, ryskiej, warszawskiej, wrocławskiej po – jednym. Dla jednego kapłana nie udało się ustalić inkardynacji<sup>48</sup>.

## 6. Zakony i zgromadzenia zakonne

Na obszarze diecezji w 1925 r. działały tylko trzy klasztory męskie i dwa żeńskie. Swoje domy mieli tutaj jezuici, marianie, michalicy oraz benedyktynki i siostry franciszkanki od cierpiących<sup>49</sup>.

Zarówno bp Łoziński, jak i jego następca, bp Bukraba, doskonale zdawali sobie sprawę z roli, jaką odgrywają zakony czy też zgromadzenia zakonne w każdej diecezji. Biskup Łoziński, będąc jeszcze biskupem mińskim, w jednym z listów do Jerzego Matulewicza, biskupa wileńskiego, wprost pisał, że „sprawa zakonów jest i u mnie jedną z najbardziej palących”<sup>50</sup>. Podobnie było w Pińsku. Potrzebę sprowadzenia do diecezji zakonników i zakonnic potęgował niedostatek duchowieństwa mogącego prowadzić posługę duszpasterską w rewindykowanych kościołach parafialnych i zakonnych. Obydwaj ordynariusze nieustannie zwracali się do władz zakonnych z zaproszeniami do odzyskiwania swoich dawnych własności lub otwierania na terenie diecezji nowych klasztorów<sup>51</sup>. Starania ordynariuszy przyczyniły się w dużej mierze do powolnego odradzania się życia zakonnego na Polesiu, zupełnie zniszczonego przez kasaty zakonów przeprowadzone w czasie zaborów przez władze carskie.

Po odzyskaniu przez Polskę niepodległości do Pińska powrócili jezuici. Zajęli swoje dawne zabudowania klasztorne wraz z kościołem św. Stanisława BM, rewindykowane w 1918 r. W 1919 r. otwarli dla wiernych kościoł. Po kolejnych dwóch latach uruchomili gimnazjum państwowe. W 1923 r. rozpoczęło działalność kolegium pińskie z wyższymi klasami gimnazjum dla kleryków jezuickich<sup>52</sup>.

48 *Spis kościołów...* [1939], s. 174–176.

49 *Elenchus ecclesiarum...* [1926], s. 79–81.

50 ADD, sygn. IV/Ps/27, s. 2, *Biskup miński Z. Łoziński do biskupa wileńskiego J. Matulewicza (Mińsk, 8 II 1919 r., kopia)*.

51 Zob. np.: ADD, sygn. IV/Ps. 29, *Biskup piński Z. Łoziński do Matki M. Lament (16 VII 1927, kopia)* (nlb.); Archiwum Prowincji Małopolskiej Towarzystwa Jezusowego w Krakowie, sygn. 1296/I, s. 10, *Biskup piński K. Bukraba do o. J. Pachuckiego SJ (28 VII 1936 r.)*.

52 *Encyklopedia wiedzy o jezuitach na ziemiach Polski i Litwy 1564–1995*, L. Grzebień (oprac.), Kraków 2004, s. 510.

53 S. Matulis, *Marianie za błogosławionego Jerzego Matulewicza*, Warszawa–Lublin 2008, s. 208–209.

54 M.A. Różański, *Historia wspólnot michalickich*, t. 1: *Towarzystwo, powściągliwość i praca (1898–1921). Michalicy do 1952 roku. Michalicy do roku 1956*, Marki 2005, s. 99.

55 *Spis kościołów...* [1936], s. 147.

56 P.R. Jankiewicz, *XVIII-wieczne klasztory kapucyńskie na Ukrainie*, Kraków 2014, s. 149–150.

57 *Spis kościołów...* [1938], s. 112–113; J.A. Pielorz, *Oblacy polscy. Zarys dziejów Prowincji Polskiej Misjonarzy Oblatów Maryi Niepokalanej z okazji 50-lecia istnienia 1920–1970*, Rzym 1970, s. 62, 68.

58 A. Piłata, *Przyczynki do dziejów polskiej prowincji pijarów 1642–1992*, Kraków 1993, s. 155.

W 1920 r. do swojego dawnego klasztoru w Raśnej k. Brześcia n. Bugiem powróciło Zgromadzenie Księży Marianów (marianie)<sup>53</sup>.

Od 1925 r. sześcioklasową szkołę powszechną i męski dom wychowawczy w Działkowiczach koło Baranowicz prowadzili księża z Towarzystwa Św. Michała Archanioła (michalicy). Przy szkole działały także warsztaty szewski i krawiecki. Zakonnicy prowadzili poza tym gospodarstwo rolne<sup>54</sup>.

Trzy lata później (1928) w Kobylniu dom założyło Zgromadzenie Braci św. Józefa (III reguły św. Franciszka). W 1935 r. zgromadzenie otworzyło drugą placówkę w Brześciu n. Bugiem<sup>55</sup>.

W 1929 r. do Lubieszowa powrócili kapucyni. Odzyskane w 1933 r. budynki stały się siedzibą Misji Słowiańskiej Klasztoru Kapucynów Obrządku Wschodniego<sup>56</sup>.

W 1932 r. na mocy ugody episkopatu Polski i rządu powstał w Lubieszowie w zabudowaniach klasztoru popijarskiego dom karny dla księży obydwu obrządków skazanych na karę więzienia (tzw. dom demerytów). Placówkę powierzono pod opiekę ojcom ze Zgromadzenia Oblatów Misjonarzy Maryi Niepokalanej (oblacy). Mimo nalegań bp. Łozińskiego ojcowie nie przyjęli w administrację miejscowej parafii, podejmując się jedynie kierownictwa duchowego nad zakładem. Ostatecznie trudności w utrzymaniu karność wśród osadzonych oraz brak entuzjazmu do podjętych obowiązków sprawiły, że oblacy po rocznym pobycie opuścili Lubieszów. Na Polesie powrócili kilka lat później – w 1938 r. Przejęli wówczas parafię pw. Przemienienia Pańskiego w Łuninie<sup>57</sup>.

Opuszczone przez oblatów budynki klasztorne w Lubieszowie odzyskali w 1933 r. pijarzy. Władze diecezji powierzyły wówczas zakonnikom prowadzenie tamtejszej parafii przy przylegającym do klasztoru kościele pw. św. Jana Ewangelisty. Ojcowie pijarzy otworzyli tutaj nowicjat oraz niewielką szkołę średnią (od 1934 r.)<sup>58</sup>.

W 1936 r. dwa domy na terenie diecezji otworzyli księża ze Stowarzyszenia Apostolstwa Katolickiego

(pallotyni). Objęli oni duszpasterstwo w parafii Nowosady przy kościele pw. Najświętszego Serca Pana Jezusa oraz kaplicę pw. św. Krzyża w sali pałacu książąt Sapiehów w gmachu poklasztornym ojców kartuzów w Berezie Kartuskiej<sup>59</sup>. 1 października 1938 r. pallotyni uruchomili trzecią placówkę na terenie diecezji pińskiej – w Koreliczach. Składała się ona z kaplicy, plebani, ogrodu, dużego sadu, parku i pastwiska<sup>60</sup>.

W tym samym roku dom w Chutorach Marylińskich założyli ojcowie studyci obrządku bizantyjsko-słowiańskiego<sup>61</sup>.

Spośród zakonów żeńskich najwcześniej po odzyskaniu niepodległości do swojej dawnej siedziby powróciły siostry benedyktyнки. Dzięki staraniom podjętym przez ks. Łozińskiego, jeszcze wtedy ordynariusza mińskiego, w 1920 r. siostry ze Staniątek, w pomieszczeniach klasztornych odzyskanych od wojska, wznowiły działalność klasztoru w Nieświeżu<sup>62</sup>.

W 1928 r. do Drohiczyna n. Bugiem przybyły siostry ze Zgromadzenia Sióstr Służki Najświętszej Maryi Panny Niepokalanej (bezhabitowe, Stara Wieś). W 1936 r. otworzyły drugi dom w mieście, a w 1937 r. – trzeci. Dwa lata wcześniej (1935) siostry erygowały dom w Drohiczynie Poleskim<sup>63</sup>.

W 1923 r. w majątku Grzybowski (pow. Nieśwież) dom założyły siostry ze Zgromadzenia św. Józefa (siostry franciszkanki od cierpiących). Trzy lata później (1926) siostry otworzyły Przymiłek św. Józefa dla starszych i chorych kobiet<sup>64</sup>. W lutym 1939 r. zgromadzenie erygowało jeszcze jeden dom na Polesiu. Był to dom w Siejłowiczach<sup>65</sup>.

W 1925 r. w Działkowiczach działalność rozpoczęło Zgromadzenie Sióstr św. Michała Archanioła (michalinki). Siostry pomagały przy tamtejszym zakładzie wychowawczym prowadzonym przez michalitów<sup>66</sup>.

Zgromadzenie Córek Najczystsze Serca Najświętszej Maryi Panny (sercanki, bezhabitowe) posiadały dwa domy w Pińsku (od 1929 r.), jeden dom w Orli (od 1929

59 J. Dyl, *Pallotyni w Polsce w latach 1907–1947*, Lublin 2001, s. 155–156, 158.

60 J. Palyga, *Powrót do korzeni. Pallotyni i pallotynki na Ukrainie i Białorusi*, Żabki 2005, s. 32.

61 *Spis kościołów i duchowieństwa diecezji pińskiej w R.P. 1939*, Pińsk 1939, s. 158.

62 T. Bernatowicz, *Kościół i klasztor benedyktynek w Nieświeżu* [w:] *Sztuka Kresów Wschodnich*, t. 2, J. Ostrowski (red.), Kraków 1996, s. 130; А.А. Ярашэвіч, *Нясвіжскі кляштар бенедыкцінак* [w:] *Рэлігія і царква на Беларусі: энцыклапедычны даведнік*, Г.П. Пашкоў (Рэд.), Мінск 2001, s. 232.

63 M. Wójcik, *Zgromadzenie Sióstr Służek NMP Niepokalanej*, t. 2: *Rozwój i działalność w latach 1919–1978*, Mariówka 2012, s. 469–470.

64 Л. Міхайлік, *Гісторыя пляцовак сс. Францішканак ад Пакутыючых у Літве і Беларусі ў першай палове XX ст.*, „Studia Theologica Grodensia” 2010, R. 4, s. 186, 188.

65 M. Woźniak, *Zgromadzenie Sióstr Franciszkanek od Cierpiących w latach 1939–1947* [w:] *Żeńskie zgromadzenia zakonne w Polsce 1939–1947*, t. 5, A. Chruszczewski, K. Dębowska, P.P. Gach (red.), Lublin 1898, s. 114.

66 M.A. Różański, *op.cit.*, s. 174.

67 „PPD” 1931, R. 7, nr 11 (z dnia 24 sierpnia), s. 11; J.R. Bar, *Zgromadzenie Córek Serca Maryi (SS. Sercanek) w latach 1885–1958 (rozwoj stanów doskonałości w Polsce, nr 11)*, „Prawo Kanoniczne: kwartalnik prawnohistoryczny” 1980, t. 23, nr 1–2, s. 138.

68 *Elenchus ecclesiarum...* [1930], Pincsi 1930, s. 103; F. Rzemieniuk, *Kościół katolicki obrządku bizantyjsko-słowiańskiego (neomnia)*, Lublin 1999, s. 120.

69 *Elenchus ecclesiarum...* [1930], s. 103; *Elenchus ecclesiarum...* [1931], s. 115; *Elenchus ecclesiarum...* [1932], s. 127.

70 Archiwum Sióstr Franciszkanek Rodziny Maryi w Krakowie, AZ I 30, *Spisy sióstr i domów Zgromadzenia Sióstr Franciszkanek Rodziny Maryi z 1930 r., z 1938 r., z 1947 r.*

71 A. Zienkiewicz, *Ofiara przyjęta*, Rzym 1968, s. 2–3.

72 *Zgromadzenie Sióstr Urszulanek Serca Jezusa Konającego. Szkic historyczny – stan aktualny*, Z. Rauluszkiewicz (red.), Poznań–Warszawa 1981, s. 167–177.

i jeden w Kobryniu (od 1929). W 1932 r. część sercanek przyjęła obrządek wschodni i podjęła pracę misyjną wśród neounitów. Rok później powstały domy w Lubieszowie i Uhryniczach (1933)<sup>67</sup>.

W 1929 r. dom w diecezji pińskiej założyły Misjonarki Córki Maryi, zgromadzenie obrządku bizantyjsko-słowiańskiego. Siostry prowadziły działalność misyjną przy parafii neounickiej w Zarzeczcu k. Pińska<sup>68</sup>.

Kolejne bezhabitowe zgromadzenie, Zgromadzenie Sióstr od Aniołów, prowadziło przez krótki okres domy w Nowogrodku (1929–1932), Baranowiczach (1929) i Nieświeżu (1930)<sup>69</sup>.

Najwięcej placówek na Polesiu posiadało Zgromadzenie Misjonarek św. Rodziny. Siostry założyły w diecezji pińskiej 13 placówek: Brześć n. Bugiem (1924 r.), Raczkany (1929), Derewna (1929–1933), Łohiszyn (1930–1932), Szereszewo (1931), Krzywoszyn (1931–1936), Pruzana (1930), Rudka (1931), Pińsku (dwa domy), Niedźwiedzica (1937) oraz Baranowicze – tu dom pw. św. Anioła Stróża (1938) i dom pw. Niepokalanego Poczęcia (1938)<sup>70</sup>.

Do Nowogrodka w 1929 r. na zaproszenie bp. Łozińskiego przybyły siostry nazaretanki (Zgromadzenie Sióstr św. Rodziny z Nazaretu). Ordynariusz powierzył im opiekę nad kościołem pw. Przemienienia Pańskiego (tzw. fara)<sup>71</sup>.

W latach 30. XX wieku w diecezji domy zaczęło zakładać Zgromadzenie Sióstr Urszulanek Serca Jezusa Konającego. Inicjatorkami sprowadzenia pierwszych sióstr do diecezji były początkowo Maria Rodziewiczówna i Jadwiga Skirmuntt. W późniejszym okresie rozmowy na ten temat z matką Urszulą Ledóchowską prowadził osobiście ordynariusz bp. Bukraba. Siostry założyły w diecezji pińskiej siedem urszulańskich placówek: w Horodcu (1933–1946), Iłosku (1935–1939), Lubczu (1935–1939), Kobryniu (1936–1946), Horodyszczu (1937–1939), Mołodowie (1937–1939), Janowie (1938–1944), Ostrowie (1938–1940), Krasnoleskach (1938–1939)<sup>72</sup>.

W 1934 r. w Rajcy i w 1937 r. w Nowogrodku powstały domy sióstr ze Stowarzyszenia Misyjnego Sióstr



Pallotynek (pallotyńki)<sup>73</sup>. Głównym zajęciem i zarazem źródłem utrzymania sióstr w Rajcy były prace w majątku zakupionym od księży pallotyńców. Posiadłość składała się z budynków mieszkalnych i gospodarczych oraz z gruntu o wielkości 60 ha, z czego połowę stanowiły pola uprawne, 20 ha – lasy i 10 ha – sady owocowe. W Nowogródku siostry prowadziły dom starców przy kościele św. Michała, od października 1939 r. pracowały w tamtejszym szpitalu powiatowym<sup>74</sup>.

Ponadto swoje domy na terenie diecezji założyły w 1933 r. Zgromadzenie Sióstr Zmartwychwstania Pańskiego (zmartwychwstanki, habitowe) w Mirze, w 1934 r. Zgromadzenie Sióstr Franciszkanek Rodziny Maryi (franciszkancki, habitowe) w Drohiczyńcu n. Bugiem oraz w 1938 r. Zgromadzenie Sióstr Służebnic Jezusa w Eucharystii (eucharystki) w Raśnie<sup>75</sup>.

We wszystkich wymienionych wyżej placówkach siostry prowadziły pracę opiekuńczo-wychowawczą i charytatywną: komplety przygotowawcze do gimnazjum, nauczanie na kursach gimnazjalnych, szkoły, internaty dla dziewcząt, ochronki dla sierot, sierocińce, żłobki, przedszkola, przytulni dla ubogich, kursy krawieckie, ambulatoria, stołówki dla bezrobotnych, domy noclegowe dla bezdomnych kobiet, koła gospodyń wiejskich, czytelnie i wypożyczalnie książek. Wszędzie nauczały religii. Pracowały także w szpitalach państwowych oraz w gospodarstwach. Sprawowały opiekę nad zakrystiami, kościołami (organistki, kancelistki) i plebaniami. Zakładały także stowarzyszenia religijne, m.in. Krucjaty Eucharystyczne, Arcybractwa Straży Honorowej, Kółka Żywego Różańca<sup>76</sup>.

## Zakończenie

Dynamiczny rozwój diecezji zahamował wybuch II wojny światowej. W wyniku represji hitlerowskich i sowieckich życie straciło 64 księży, czyli 30% przedwojennego stanu personalnego diecezji<sup>77</sup>. Po wojnie nastąpił podział

73 A. Kozłowski, *Uroczystość u sióstr pallotynek w Rajcy*, „Królowa Apostołów” 1938, R. 7, nr 10, s. 318–319.

74 J. Pałyga, *op.cit.*, s. 306–308.

75 *Spis kościołów i duchowieństwa diecezji pińskiej w R.P. 1935*, Pińsk 1935, s. 189; M.L. Mistecka, *Zmartwychwstanki. Charyzmat i dzieje 1891–1991*, t. 2, Lublin 2000, s. 103–104; H. Strzelecka, *Początki Zgromadzenia Sióstr Służebnic Jezusa w Eucharystii (1923–1945)* [w:] *Studia z historii Kościoła w Polsce*, t. 7, H. Wyczawski (red.), Warszawa 1987, s. 295.

76 *Wspomnienia Sióstr Julii Nowak i Alojzy Strömich*, T.A. Frącek (oprac.), Warszawa–Niepokalanów 2009, s. 197, 235; A. Stabińska, *W dziękczynieniu trzeba wyprzedzać słońce. Ks. Alojzy Majewski SAC*, Poznań 1997, s. 159–160; *Zgromadzenie sióstr urszulanek...*, s. 167–177.

77 E. Borowski, *Martyrologia duchowieństwa diecezji pińskiej w latach 1939–1956* [w:] *Martyrologia duchowieństwa polskiego 1939–1956*, B. Bejze, A. Gliński (red.), Łódź 1992, s. 113–118.

diecezji na dwie części. Większość jej terytorium weszła w skład BSRR. Skrawkiem diecezji pińskiej pozostającej w granicach PRL zarządzał administrator apostolski rezydujący w Drohiczynie n. Bugiem. W Polsce nazwa „diecezja pińska” została wymazana z oficjalnego obiegu. Administratorzy apostolscy rezydujący w Drohiczynie n. Bugiem zamiast niej używali określenia „diecezja w Drohiczynie n. Bugiem”. 5 czerwca 1991 r. papież Jan Paweł II z polskich terytoriów diecezji pińskiej erygował diecezję drohicyńską. W ZSRS prowadzona przez komunistów polityka prowadziła do systemowego niszczenia wszelkich przejawów wiary w Boga. Głównym celem ataków stał się Kościół katolicki, jego instytucje duszpasterskie oraz duchowieństwo. Większość świątyń zamknięto i zamieniono na obiekty świeckie. Wszyscy księża, którzy nie wyjechali w ramach repatriacji do Polski, znaleźli się w sowieckich obozach pracy. I w końcu na początku lat 90. po okresie ucisku i prześladowań wraz z odrodzeniem Kościoła katolickiego na Białorusi odrodziła się diecezja pińska, będąca obecnie jedną z czterech diecezji obrządku łacińskiego w tym kraju i wchodząca w skład metropolii mińsko-mohylewskiej.

## BIBLIOGRAFIA

### ŹRÓDŁA RĘKOPIŚMIENNE

Archiwum Prowincji Małopolskiej Towarzystwa Jezusowego w Krakowie (AJKr)

sygn. 1296/I, *Pachucki Józef S.J. Korespondencja do niego od różnych osób z lat 1936–1939.*

Archiwum Sióstr Franciszkanek Rodziny Maryi w Krakowie (ARM)

sygn. AZ I 30, *Spisy sióstr i domów Zgromadzenia Sióstr Franciszkanek Rodziny Maryi z 1930 r., z 1938 r., z 1947 r.*

Archiwum Diecezjalne w Drohiczynie n. Bugiem (ADD)

sygn. B. XI/Mon./2, *Ks. B. Kielbassa. Wspomnienia ze współpracy ze śp. Kazimierzem Bukrabą biskupem pińskim na stanowisku kanclerza kurii od roku 1933–1939.*

sygn. Ł. IV/Ps/27, *Listy Sługi Bożego Biskupa Zygmunta Łozińskiego do błogosławionego Jerzego Matulewicza (kserokopia z Archiwum Wileńskiego).*

sygn. Ł. IV/Ps/29, *Kserokopia listów Sługi Bożego Bpa Z. Łozińskiego do matki B. Lament założycielki Zgrom. Sióstr Misjonarek Świętej Rodziny. Archiwum Diecezji Sandomierskiej (ADS).*

b.sygn. Akta Kurii Diecezjalnej, AP ks. Jana Zieji.

Biblioteka Litewskiej Akademii Nauk w Wilnie (BLAN)

fond. 318, b. 27356, Vilniaus ir Pinsko vyskupijų kurijų susirašinėjimas dėl parapijų, atitekusių iš Vilniaus arkivyskupijos Pinsko vyskupijai. Yra Pinsko vyskupijos parapijų sąrašas, taip pat Pinsko vyskupijai perduotų parapijų, rektoratų ir vikariatų registras bei statistinės žinios.

Państwowe Archiwum Obwodu Brzeskiego w Brześciu (PAOB)

fond. 2060, op. 1, dz. 68, Teczka personalna: Ks. Jan Wasilewski.

### ŹRÓDŁA DRUKOWANE

*Artykuły do procesu informacyjnego o cnotach, opinii świętości i cudach Sługi Bożego Zygmunta Łozińskiego biskupa pińskiego 1870–1932, Drohiczyn n. Bugiem 1954, s. 19 (mps w Archiwum Diecezjalnym w Drohiczynie).*

*Drugi powszechny spis ludności z dn. 9 XII 1931. Mieszkania i gospodarstwa domowe. Ludność. Stosunki zawodowe. Województwo białostockie, Warszawa 1938.*

- Drugi powszechny spis ludności z dn. 9 XII 1931. Mieszkania i gospodarstwa domowe. Ludność. Stosunki zawodowe. Województwo nowogrodzkie*, Warszawa 1938.
- Drugi powszechny spis ludności z dn. 9 XII 1931. Mieszkania i gospodarstwa domowe. Ludność. Stosunki zawodowe. Województwo poleskie*, Warszawa 1938.
- Elenchus ecclesiarum et cleri dioecesis pinskensis pro anno Domini 1926*, Pinski 1926.
- Elenchus ecclesiarum et cleri dioecesis pinskensis pro anno Domini 1927*, Pinski 1927.
- Elenchus ecclesiarum et cleri dioecesis pinskensis pro anno Domini 1928*, Pinski 1928.
- Elenchus ecclesiarum et cleri dioecesis pinskensis pro anno Domini 1929*, Pinski 1929.
- Elenchus ecclesiarum et cleri dioecesis pinskensis pro anno Domini 1930*, Pinski 1930.
- Elenchus ecclesiarum et cleri dioecesis pinskensis pro anno Domini 1931*, Pinski 1931.
- Elenchus ecclesiarum et cleri dioecesis pinskensis pro anno Domini 1932*, Pinski 1932.
- Łukomski S., *Konkordat zawarty dnia 10 lutego 1925 roku pomiędzy Stolicą Apostolską i Rzeczpospolitą Polską*, Łomża 1934.
- Ostatnie chwile życia i śmierć ks. Zygmunta Łozińskiego biskupa pińskiego*, M. Hałaburda (oprac.), Kraków 2013.
- Prima Synodus Dioecesana Pinskensis ab episcopo Sigismundo Łoziński anno 1929 celebrata ab episcopo Casimiro Bukraba anno 1934 promulgata*, Pinski 1934.
- Spis kościołów i duchowieństwa diecezji pińskiej w R.P. 1933 i 1934*, Pińsk 1933.
- Spis kościołów i duchowieństwa diecezji pińskiej w R.P. 1935*, Pińsk 1935.
- Spis kościołów i duchowieństwa diecezji pińskiej w R.P. 1936*, Pińsk 1936.
- Spis kościołów i duchowieństwa diecezji pińskiej w R.P. 1937*, Pińsk 1937.
- Spis kościołów i duchowieństwa diecezji pińskiej w R.P. 1938*, Pińsk 1938.
- Spis kościołów i duchowieństwa diecezji pińskiej w R.P. 1939*, Pińsk 1939.
- Spis kościołów i duchowieństwa diecezji pińskiej (1926–1939)*, cz. 5, t. 1: *Hierarchia kościelna, instytucje diecezjalne, księży przebywający na studiach, katecheci*, M. Hałaburda (oprac.), Kraków 2014.
- Wspomnienia o księdzu Kazimierzu Bukrabie biskupie pińskim (1885–1946)*, M. Hałaburda (oprac.), Kraków 2013.
- Wspomnienia Siostr Julii Nowak i Alojzy Strömich*, T.A. Frącek (oprac.), Warszawa–Niepokalanów 2009.

## OPRACOWANIA

- Adamarczuk A., *I synod diecezji pińskiej* [w:] *Żyjemy dla Pana: księga pamiątkowa dedykowana S. Profesor Ewie Józefie Jezierskiej OSU w siedemdziesiątą rocznicę urodzin*, M. Rosik (red.), Wrocław 2005, s. 17–23.
- Bar J.R., *Zgromadzenie Córek Serca Maryi (SS. Sercanek) w latach 1885–1958 (rozwoj stanów doskonałości w Polsce, nr 11)*, „Prawo Kanoniczne: kwartalnik prawnohistoryczny” 1980, t. 23, nr 1–2, s. 87–161.
- Bernatowicz T., *Kościół i klasztor benedyktynek w Nieświeżu* [w:] *Sztuka Kresów Wschodnich*, t. 2, J. Ostrowski (red.), Kraków 1996, s. 127–146.
- Borowski E., *Martyrologia duchowieństwa diecezji pińskiej w latach 1939–1956* [w:] *Martyrologia duchowieństwa polskiego 1939–1956*, B. Bejze, A. Gliński (red.), Łódź 1992, s. 97–122.
- Borowski E., *Noty biograficzne o zmarłych kapłanach diecezji pińskiej*, Drohiczyn n. Bugiem 1982 (mps w Archiwum Diecezjalnym w Drohiczyźnie).
- Borowski E., *Wyższe Seminarium Duchowne Diecezji Pińskiej 1925–1939*, Drohiczyn n. Bugiem 2000.
- Dulik A., Rosowski W., *Pińska diecezja* [w:] *Encyklopedia katolicka*, t. 15, S. Wilk (red.), Lublin 2011, kol. 614.
- Dyl J., *Pallotyni w Polsce w latach 1907–1947*, Lublin 2001.
- Encyklopedia wiedzy o jezuitach na ziemiach Polski i Litwy 1564–1995*, L. Grzebień (oprac.), Kraków 2004.
- Jankiewicz P.R., *XVIII-wieczne klasztory kapucyńskie na Ukrainie*, Kraków 2014.
- Kościół katolicki w Polsce 1918–1990. Rocznik statystyczny*, L. Adamczuk, W. Zdaniewicz (red.), Warszawa 1991.
- Kozłowski A., *Uroczystość u siostr pallotynek w Rajcy*, „Królowa Apostołów” 1938, R. 7, nr 10, s. 318–319.
- Krasowski K., *Biskupi katolicy II Rzeczypospolitej. Słownik biograficzny*, Poznań 1996.
- Kumor B., *Granice metropolii i diecezji polskich (968–1939)*, „ABMK” 1971, t. 22, s. 319–402.
- Kumor B., *Projekty zmian w organizacji metropolitalnej i diecezjalnej w Polsce*, [w:] *Kościół w II Rzeczypospolitej*, Z. Zieliński, S. Wilk (red.), Lublin 1981, s. 56.
- Matulis S., *Marianie za błogosławionego Jerzego Matulaitisa-Matulewicza*, Warszawa–Lublin 2008.
- Mazur S., *Zygmunt Łoziński – od Boracina do Pińska (1870–1932)* [w:] *Sługa Boży Zygmunt Łoziński. W trosce o Kościół i Ojczyznę*, S. Mazur, T. Syczewski (red.), Drohiczyn 2011, s. 17–20.

- Mistecka M.L., *Zmartwychwstanki. Charyzmat i dzieje 1891–1991*, t. 2, Lublin 2000.
- Pałyga J., *Powrót do korzeni. Pallotyni i pallotycki na Ukrainie i Białorusi*, Ząbki 2005.
- Petrani A., Ks. Kazimierz Bukraba biskup piński (1885–1946), „Nasza Przyszłość” 1972, t. 37, s. 209–242.
- Pielorz J.A., *Oblaci polscy. Zarys dziejów Prowincji Polskiej Misjonarzy Oblatów Maryi Niepokalanej z okazji 50-lecia istnienia 1920–1970*, Rzym 1970.
- Pitala A., *Przyczynki do dziejów polskiej prowincji pijarów 1642–1992*, Kraków 1993, s. 155.
- Różański M.A., *Historia wspólnot michalickich*, t. 1: *Towarzystwo, powściągliwość i praca (1898–1921). Michalici do 1952 roku. Michalicki do roku 1956*, Marki 2005.
- Rzemienuk F., *Kościół katolicki obrządku bizantyjsko-słowiańskiego (neounia)*, Lublin 1999.
- Stabińska A., *W dziękczynieniu trzeba wyprzedzać słońce*. Ks. Alojzy Majewski SAC, Poznań 1997.
- Strzelecka H., *Początki Zgromadzenia Sióstr Służebnic Jezusa w Eucharystii (1923–1945)* [w:] *Studia z historii Kościoła w Polsce*, t. 7. H. Wyczawski (red.), Warszawa 1987.
- Wasilewski J., Ks. Zygmunt Łoziński biskup piński, [b.m.] 1939 (mps w archiwum prywatnym autora).
- Woźniak M., *Zgromadzenie Sióstr Franciszkanek od Cierpiących w latach 1939–1947* [w:] *Żeńskie zgromadzenia zakonne w Polsce 1939–1947*, t. 5, A. Chruszczewski, K. Dębowska, P.P. Gach (red.), Lublin 1998.
- Wójcik M., *Zgromadzenie Sióstr Służek NMP Niepokalanej*, t. 2: *Rozwój i działalność w latach 1919–1978*, Mariówka 2012.
- Zienkiewicz A., *Ofiara przyjęta*, Rzym 1968.
- Zgromadzenie Sióstr Urszulanek Serca Jezusa Konającego. Szkic historyczny – stan aktualny*, Z. Rauluszkiewicz (red.), Poznań–Warszawa 1981.
- Міхайлік Л., *Гісторыя пляцовак сс. Францішканах ад Пакутыючых у Літве і Беларусі ў першай палове XX ст.*, „Studia Theologica Grodensia” 2010, R. 4, s. 186, 188.
- Ярашэвіч А.А., *Нясвіжскі кляштар бенедыкцінак* [w:] *Рэлігія і царква на Беларусі: энцыклапедычны даведнік*, Г.П. Пашкоў (Рэд.), Мінск 2001, s. 232.

## CZASOPISMA

- „Dziennik Rozkazów Ministerstwa Spraw Wojskowych” 1928, R. 11, nr 4.
- „Miesięcznik Diecezji Mińskiej” 1925, R. 1, nr 1–7.
- „Miesięcznik Diecezji Mińskiej” 1925, R. 1, nr 8.

- „Piński Przegląd Diecezjalny” 1927, R. 3, nr 3.  
„Piński Przegląd Diecezjalny” 1927, R. 3, nr 5.  
„Piński Przegląd Diecezjalny” 1927, R. 3, nr 10.  
„Piński Przegląd Diecezjalny” 1929, R. 5, nr 2-3.  
„Piński Przegląd Diecezjalny” 1932, R. 8, nr 8.  
„Piński Przegląd Diecezjalny” 1934, R. 10, nr 7.  
„Piński Przegląd Diecezjalny” 1935, R. 11, nr 7.  
„Piński Przegląd Diecezjalny” 1935, R. 11, nr 5.  
„Piński Przegląd Diecezjalny” 1937, R. 13, nr 3.  
„Piński Przegląd Diecezjalny” 1938, R. 14, nr 2.  
„Piński Przegląd Diecezjalny” 1938, R. 14, nr 4.  
„Wiadomości Archidiecezjalne Wileńskie” 1932, R. 6, nr 15-16.
-





# Zamach na sędziego Giovanniego Falcone

Izabela Waszkiewicz

WYDZIAŁ HISTORII I DZIEDZICTWA  
KULTUROWEGO  
UNIwersytet Papiński Jana Pawła II  
W KRAKOWIE

## ABSTRACT

### **The assassination of judge Giovanni Falcone**

This year we are celebrating the 25th anniversary of Giovanni Falcone's death. This prosecuting magistrate, who was killed in the bomb attack organized by Cosa Nostra on 23 May, 1992 in Capaci in Sicily, is famous for his uncompromising fight with the Italian mafia. The round anniversary is a good occasion to remind the figure of the man merited for the European justice administration and also to return to those tragic events once again. The presented text is a continuation of the article entitled "The man who challenged Italian Cosa Nostra. The anti-Mafia activity of judge Giovanni Falcone" published in the previous issue of "Textus et Studia". In the previous text a reader will find all preliminary problems concerning the discussed issue which have been omitted in the present publication because of obvious reasons.

**KEY WORDS:** Giovanni Falcone, Capaci, the mafia, assassination

**SŁOWA KLUCZOWE:** Giovanni Falcone, Capaci, mafia, zamach



Rudolph W. Giuliani, amerykański polityk pochodzenia włoskiego, prokurator i później gubernator Nowego Jorku (1994–2001), we wspomnieniach o Giovannim Falcone napisał, że jedynym sposobem ocalenia życia przez włoskiego sędziego byłoby opuszczenie Włoch<sup>1</sup>. Uważał jego śmierć z rąk mafii za coś zupełnie przewidywalnego. Doskonale zdawał sobie sprawę, że Falcone wyrządził mafii wiele szkód, ale na wolności wciąż pozostawali najniebezpieczniejsi, najbardziej zdesperowani i żądni zemsty przywódcy organizacji. Obaj panowie współpracowali ze sobą podczas procesu sądowego (operacji) „Pizza Connection” wymierzonego w międzynarodowych handlarzy (narkotyków) wywodzących się z mafii sycylijskiej i współpracujących z przedstawicielami amerykańskimi. Operacja i sam proces pozwoliły odkryć, że heroina produkowana w Palermo była sprzedawana w pizzeriach wielu miast Stanów Zjednoczonych i że ogromna część profitów z tego przedsięwzięcia była nie tylko inwestowana w sektor narkotykowy, ale także używana do ważnych operacji finansowych związanych z nieruchomościami. Spotykali się zatem Falcone i Giuliani w celu wymiany informacji, które zebrali na temat mafii.

W podobnym duchu wypowiadał się *pentito* Tommaso Buscetta. Uprzedzał sędziego Falcone, że raz otwarty rachunek z Cosa Nostrą może być zamknięty tylko w jeden sposób – przez śmierć. Zresztą sam Falcone był w pełni

<sup>1</sup> Oddajemy do państwa rąk kolejny tekst poświęcony Giovanniemu Falcone. Stanowi on kontynuację artykułu *Człowiek, który rzucił wyzwanie włoskiej Cosa Nostrze. Działalność antymafijna sędziego Giovanniego Falcone* opublikowanego w poprzednim numerze czasopisma „Textus et Studia”. Wspomniany artykuł zawiera wszystkie zagadnienia wstępne dotyczące omawianego tematu, pominięte z oczywistych względów w prezentowanej publikacji.

2 G. Falcone, M. Padovani, *Cose di Cosa Nostra*, Bergamo 1995, s. 56.

3 Toto Riina, właściwie Salvatore Riina. Jeden z przywódców Cosa Nostry, nazywany Bestią. Własnoręcznie zabił 40 osób, a zlecił zabójstwo kilkuset. Aresztowany 15 stycznia 1993 r. w Palermo, w którym przebywał ciągle i nawet nie musiał się specjalnie ukrywać. W trakcie aresztowania zaklinał się, że był zwykłym księgowym.

4 S. Lupo, *Potere criminale*, Roma-Bari 2010, s. 12.

5 *Ibidem*, s. 61.

6 E. Biagi, *Il boss è solo*, Milano 1986, s. 55–56.

świadom, że prędzej czy później przyjdzie również czas na niego. W jednym z udzielonych wywiadów zapytany o to, czy on i jego żona nie chcieli mieć dzieci, odpowiedział, że rodzi się dzieci, a nie sieroty.

Sędzia Falcone niejednokrotnie otrzymywał ukryte, zawołowane wiadomości od mafii w stylu: „Pan pracuje za dużo, to jest szkodliwe dla zdrowia, powinien pan odpocząć” albo: „Pan wykonuje bardzo niebezpieczny zawód, ja na pana miejscu ciągnąłbym za sobą ochronę nawet do toalety”. Wiadomości tego typu, których przekaz był jasny, wypowiedano sędzi prosto w oczy, inne natomiast docierały do niego w formie korespondencji. Najczęściej listy lub kartki pocztowe zawierały rysunki trumien albo datę śmierci obok daty urodzenia<sup>2</sup>.

## Krwawe zamachy mafii

Cosa Nostra z czasów przewodnictwa Toto Riiny<sup>3</sup> opierała swoją walkę na działaniach terrorystycznych, które prowokowały silną reakcję ze strony państwa. Działania takie na koniec okazały się druzgocące dla mafijnej organizacji<sup>4</sup>. Zamachy na przedstawicieli państwa były wydarzeniami odbijającymi się głośnym echem. To przez nie mafia zaistniała w mediach i książkach oraz potrafiła wywołać strach i siać grozę. Pierwszego znaczącego zamachu dokonała 1 lutego 1893 r. Wydarzyło się to w ciągu, na trasie pomiędzy Termini Imerese a Palermo – zamordowany został wówczas Emanuele Notarbartolo, nazwany pierwszym „doskonałym sycylijskim trupem”. Notarbartolo piastował urząd burmistrza Palermo i dyrektora generalnego Banku Sycylijskiego<sup>5</sup>. Od jego zabójstwa panował względny spokój, co nie oznaczało, że mafia przestała istnieć. Był to tylko okres, w którym nie ginęli przedstawiciele państwa. 30 czerwca 1963 r. doszło do tragedii w Ciaculli, dzielnicy Palermo. Wybuchł wtedy samochód wypełniony trotylem. Wskutek eksplozji śmierć poniosło siedmiu karabinierów. Buscetta określił to wydarzenie jako pierwszą rzeź państwa<sup>6</sup>. Po

tej tragedii mafia stała się problemem porządku publicznego, jednak procesy wytoczone w Catanzaro i Bari nie przyniosły oczekiwanych rezultatów. Tragiczny w skutkach incydent dał także silny impuls nowo powstałej antymafijnej Komisji parlamentarnej, której utworzenie było oznaką trudności sił rządowych w przeciwstawieniu się przestępczości zorganizowanej<sup>7</sup>.

5 maja 1971 r. doszło do pierwszego z długiej serii zabójstw dokonanych przez mafię. W tym dniu został zamordowany prokurator Republiki Palermo Pietro Scaglione. Zabójstwo bardzo ważnego urzędnika sądowego wzbudziło narodową agresję przeciwko zjawisku mafii. Zabrakło jednak w tym wszystkim odpowiednich reakcji ze strony państwa. Zamordowanie Scaglioneo poprzedziło tajemnicze zniknięcie w 1970 r. dziennikarza Maura de Mauro. Wydarzenie to zapisało się w historii jako tajemnica palermitańska. Śledztwa w obu sprawach obfitowały w wątpliwości i błędy, dlatego nie zakończyły się żadną konkluzją<sup>8</sup>.

26 stycznia 1979 r. przy ulicy Emilia w Palermo zamordowano dziennikarza gazety „Giornale di Sicilia” Mario Francesego. Zabójcą okazał się Leoluca Bagarella – mężczyzna honoru z Corleone, szwagier Toto Riiny. Francese był jednym z niewielu dziennikarzy, który przewidywał, że wewnątrz Cosa Nostry corleoneńczycy zaczynają osiągać przewagę, co opisywał w swoich artykułach. Wraz z tym zabójstwem rozpoczął się czas agresji ze strony corleoneńczyków, z Toto Riiną na czele. Chodziło o wyeliminowanie nieprzyjaciół wewnętrznych i zewnętrznych mafii<sup>9</sup>. Corleoneńczycy doszli do wniosku, że pod koniec lat 70. przyszedł wreszcie moment, żeby stworzyć jednolitą organizację, kontrolującą wszystkie dziedziny życia przestępczego.

Koniec lat 70. i początek 80. to czas nieustannych morderstw mafii. Gazeta codzienna „L’Ora” na pierwszej stronie podawała numery zabitych: 71, 72, 73 itd. W 1982 r. liczba zabitych w Palermo przekroczyła 100. Zamordowani byli często ofiarami porachunków między klanami.

7 S. Lupo, *op.cit.*, s. 113–114.

8 *Ibidem*, s. 117–118.

9 *Ibidem*, s. 121.

<sup>10</sup> *Ibidem*, s. 123.

<sup>11</sup> G. Falcone, M. Padovani, *Cose di Cosa...*, s. 24.

<sup>12</sup> *Ibidem*, s. 160–161.

<sup>13</sup> M. Falcone, F. Barra, *Giovanni Falcone un eroe solo*, Milano 2017, s. 73–74.

<sup>14</sup> S. Lupo, *op.cit.*, s. 124.

Walka o wpływy między nimi toczyła się nieprzerwanie<sup>10</sup>. W 1981 r. śmierć ponieśli także dwaj wielcy bossowie mafijni: Stefano Bontate i Salvatore Inzerillo. Obaj zginęli od strażaków z kałasznikowa. W latach 1981–1982 wybuchła tzw. duża wojna, czyli drugi duży konflikt wewnątrz Cosa Nostry pomiędzy dwoma rywalizującymi ze sobą frakcjami: corleończykami oraz palermitańczykami ze swoim bossem Stefano Bontatem na czele. Pierwszy taki konflikt miał miejsce w latach 1962–1963<sup>11</sup>.

Paralelnie z konfliktami wewnątrz samej organizacji i pozbywaniem się konkurencji mafia kontynuowała strategię eliminowania wielu przedstawicieli państwa. W 1979 r. został zamordowany szef zmobilizowanej jednostki Boris Giuliano, a następnie w 1982 r. – wspomniany już generał Alberto Dalla Chiesa, słynny osamotniony komisarz walczący z mafią. Dalla Chiesa stał się w pewnym sensie symbolem, przykładem nowego sposobu rozumowania w kwestii walki z mafią. W końcu musiał zginąć; jego śmierć była czymś zupełnie naturalnym, gdyż on sam był bardzo niebezpieczny. Jego niebezpieczeństwo dla organizacji mafijnej wynikało z tego, że zainwestował całe swoje poczucie obowiązku oraz swój ogromny profesjonalizm w to, żeby zrealizować cel prowadzący do pograżenia Cosa Nostry. Determinacja, z jaką pracował, potwierdziła autorytet państwa<sup>12</sup>. Pierwsze lata dziewiętej dekady XX w. były bardzo trudne. Ginęli dziennikarze, politycy, policjanci, sędziowie, przedstawiciele państwa. Najbardziej dramatyczny okazał się rok 1982, już w pierwszych jego miesiącach zarejestrowano dwudziestu zabitych<sup>13</sup>. Reakcja ze strony władz państwowych na te wydarzenia nadal nie była adekwatna do ich wagi, chociaż właśnie w tych latach zaczęła się formować grupa antymafijnych urzędników sądowych i śledczych – ludzi bardzo wartościowych, wśród których byli sędziowie Rocco Chinnici, Giovanni Falcone oraz wicekwestor Ninni Cassarà. Jak się później okazało, dopiero reakcja tej grupy przyniosła oczekiwane efekty<sup>14</sup>. Wtedy też, czyli po zabójstwie

Dalla Chiesy, parlament w wielkim pośpiechu uchwalił prawo ze słynnym artykułem „416 bis” kodeksu karnego, w którym podano ścisłą definicję organizacji typu mafijnego: „Organizację uznaje się za mafijną, jeśli jej członkowie wykorzystują istnienie organizacji do wywierania strachu, a stan podległości i obowiązek zachowania milczenia, które z tego wynikają, do popełniania przestępstw”<sup>15</sup>. Prawo to nazywane „La Torre-Rognoni” lub wspomnianym prawem „416 bis” zostało wprowadzone w życie w 1982 r. Po raz pierwszy w historii prawnie uznano mafię za organizację kryminalną, a działanie w jej ramach, jak i w organizacjach przestępczych do niej podobnych, za niezgodne z prawem<sup>16</sup>.

Kolejnymi ofiarami mafii stali się wkrótce prezydent regionu Piersanti Mattarella oraz sycylijski sekretarz Pio La Torre<sup>17</sup>. W lipcu 1983 r. mafia zabiła sędziego Rocca Chinniego. Była to osoba kompetentna i odważna, z największym rygiorem dbająca o ochronę własnej osoby, poruszająca się zawsze opancerzonym samochodem w towarzystwie eskorty. Zginął w wyniku eksplozji samochodu zaparkowanego pod jego domem<sup>18</sup>. W 1985 r. zginął także komisarz Ninni Cassarà, bliski współpracownik i najlepszy przyjaciel sędziego Falcone, świetny oficer śledczy i znawca mafii<sup>19</sup>. 13 lipca 1982 r. przekazał on włoskiemu wymiarowi sprawiedliwości poufny „raport 162”, w którym wskazał nazwiska 162 najgroźniejszych i najbardziej wpływowych mafiosów odpowiedzialnych za wielokrotne zabójstwa i międzynarodowy handel narkotykami. Po raz pierwszy w raporcie tym pojawiło się nazwisko Michele Greca<sup>20</sup>. Raport Cassary stanowił podstawę dla aktu oskarżenia w maksiprocesie. Cassarà został zastrzelony przed swoim domem<sup>21</sup>. Na mafijnym szczycie w 1987 r. boss Cosa Nostry Salvatore Riina wydał wyrok śmierci na trzy osoby. Zginąć mieli Giovanni Falcone, Paolo Borsellino oraz burmistrz Palermo przeciwstawiający się mafii Leoluca Orlando. Falcone i Borsellino mieli zostać ukarani za zorganizowanie maksiprocesu mafii<sup>22</sup>. Burmistrz Orlando natomiast jako

15 E. Deaglio, *Raccolto Rosso. La mafia, l'Italia*, Milano 1995, s. 93.

16 M. Webster, *Mafia. Historia Cosa Nostry*, tłum. W. Łygaś, Warszawa 2010, s. 19.

17 *Ibidem*, s. 126–127.

18 G. Falcone, M. Padovani, *Cose di Cosa...*, s. 157.

19 M. Falcone, F. Barra, *op.cit.*, s. 78.

20 F. Calvi, *Życie codzienne mafii od roku 1950 do naszych dni*, tłum. J. Waczków, Warszawa 1993, s. 125–126.

21 *Ibidem*.

22 P. Robb, *Sycylijski mrok*, tłum. B. Maliborski, Wołowiec 2013, s. 41.

<sup>23</sup> *Ibidem*, s. 44.

<sup>24</sup> *Ibidem*, s. 63.

<sup>25</sup> C. Sterling, *Mafia. Sycylia rządzi światem*, tłum. J. Mikos, Warszawa 1992, s. 354.

<sup>26</sup> P. Robb, *op.cit.*, s. 63.

<sup>27</sup> *Ibidem*, s. 27.

chadecki reformator stał się rzecznikiem rosnącej liczby Sycylijczyków i Włochów z kontynentu, którzy około 1985 r. zaczęli polityczną ofensywę przeciw mafii. Orlando zerwał z partią rządzącą, gdyż na Sycylii chadecja stanowiła organizację powiązaną z mafią. W 1991 r. utworzył „La Rete” („Sieć”), czyli antymafijne stowarzyszenie będące załączkiem nowej partii<sup>23</sup>. Był pierwszym włoskim politykiem, który mówiąc o mafii, nazywał rzeczy po imieniu, wskazywał grzeszników i ich grzechy<sup>24</sup>. Cztery lata zmagañ zmieniły młodego, pełnego wiary i nadziei człowieka w zmęczonego, smutnego i udręczonego weterana wielu batalii. Orlando był pierwszym politykiem w tym stuleciu, który wytrwał tak długo na stanowisku burmistrza Palermo<sup>25</sup>. Twierdził, że: „problemem południa Włoch jest to, że brakuje mu etyki indywidualnej odpowiedzialności”<sup>26</sup>.

Po pierwszych wyrokach skazujących wydanych przez sędziego Falcone w 1987 r. zawodowa zawiść i nieuczciwe rozgrywki sprawiły, że musiał on ustąpić ze stanowiska szefa wydziału prokuratury do walki z mafią. Pod koniec lat 80. wydział zlikwidowano. Borsellino został natomiast przeniesiony do Marsali na zachodzie Sycylii<sup>27</sup>. W 1988 r. Falcone we współpracy z Rudolfem Giulianim, prokuratorem Nowego Jorku, realizował bardzo ważną operację o nazwie „Iron Tower”, dzięki której zadano cios takim rodzinom mafijnym jak Gambino i Inzerillo, zamieszany w przemyt heroiny. 20 lipca 1989 r. doszło do pierwszego, nieudanego zamachu na życie sędziego Falcone, w odniesieniu do którego wypowiedział on znamienne słowa:

Znaleźliśmy się naprzeciw umysłów bardzo wyrafinowanych, które usiłują ukierunkować pewne akcje mafii. Istnieją może punkty łączące pomiędzy szczytami Cosa Nostry a tajemniczymi centrami władzy, które mają inne interesy. Mam wrażenie, że to będzie scenariusz najbardziej wiarygodny, jeśli będą chcieli zrozumieć



naprawdę racje, które zmusiły kogoś do zabicia mnie<sup>28</sup>.

Tydzień po tej próbie zamachu Falcone otrzymał nominację na stanowisko prokuratora w Palermo. W styczniu 1990 r. koordynował dochodzenie, które doprowadziło do aresztowania czterestu kolumbijskich i sycylijskich przemytników narkotyków. Dochodzenie to rozpoczęło się od zeznań *pentito* Joego Cuffara<sup>29</sup>. Cuffaro wyznał, że Aldo, najmłodszy z klanu Madonia, był zamieszany w transakcję narkotykową polegającą na dostarczeniu 600 kilogramów kokainy z Kolumbii na plażę w Castellammare del Golfo. Aldo miał być obecny przy spotkaniu sycylijskich i kolumbijskich handlarzy. Aldo Madonia, najmłodszy z synów, był jedynym, który jeszcze przebywał na wolności. Klan Madonia uchodził za jedną z najbardziej krwiożerczych mafijnych rodzin z Sycylii. Był on zamieszany w każde z głośnych morderstw lat 80. i 90., m.in. prezydenta regionu Piersantiego Mattarelli, prefekta Dalla Chiesy, szefa policji Ninniego Cassary, prokuratorów Falcone i Borsellina oraz biznesmena z Palermo Libera Grassiego<sup>30</sup>.

W lecie 1991 r. w Kalabrii zamordowano Antonina Scopellitiego, jednego z sędziów maksiprocesu. 12 marca 1992 r. został zamordowany europarlamentarzysta z ramienia demokracji, były burmistrz Palermo, Salvo Lima<sup>31</sup>. Od pierwszych chwil po wojnie Partia Chrześcijańsko-Demokratyczna stała się milczącym wspólnikiem mafii. W późnych latach 50. organizacja nawiązała szczególnie owocną współpracę z dwoma chrześcijańskimi demokratami z Palermo: Salvem Limą i Vitem Cianciminem<sup>32</sup>. W 1958 r. pierwszy z nich został wybrany na burmistrza Palermo. Za jego urzędowania, jak i późniejszego jego następcy – Ciancimina – doszło to tzw. grabieży Palermo. Przez cztery lata dwaj urzędnicy wydali 4200 zezwoleń budowlanych na terenie miasta, z czego ponad 3000 udzielono pięciu tajemniczym osobom (niepiśmiennym lub emerytom). Budynkom na starówce pozwolono

28 R. D'Aquino, *Giorni di mafia*, San Giovanni La Punta 2008, s. 132–133 (tłum. – I.W.).

29 *Ibidem*, s. 133.

30 P. Reski, *Mafia*, tłum. T. Dominiak, Poznań 2009, s. 193–194.

31 B. Vespa, *Storia d'Italia da Mussolini a Berlusconi*, Milano 2010, s. 315.

32 C. Sterling, *op.cit.*, s. 68–69.

33 M. Falcone, F. Barra, *op.cit.*, s. 49.

34 P. Robb, *op.cit.*, s. 18–25.

35 G. Tizian, *Mafia spółka jawna*, tłum. K. Dyjas-Fezzi, Warszawa 2013, s. 43.

36 *Ibidem*, s. 150.

popaść w ruinę, a ich zubożałych lokatorów przeniesiono do tanich bloków wzniesionych na obrzeżach miasta. W tym czasie Palermo zostało pozbawione wielu wspólnych willi, w miejsce których powstały budynki będące w stanie pomieścić jak największą liczbę mieszkańców. Taki los spotkał także budynek, w którym zamieszkiwała przed 1959 r. rodzina Giovanniego Falcone<sup>33</sup>. Na Sycylii branża budowlana pozostawała w rękach Cosa Nostry. Budownictwo, infrastruktura i obrót nieruchomościami stanowiły kiedyś główne pole działalności mafijnych firm. Lima i Ciancimino byli ludźmi Giulia Andreottiego, działającego w polityce włoskiego państwa od lat 40. i wchodzącego w skład niemal wszystkich rządów Republiki Włoskiej. Sycylia stanowiła bazę polityczną Andreottiego. Zabójstwo Salva Limy zakończyło trwające 45 lat związki mafii z chadecją. Wiosną 1992 r. politycy już nie rządzili, to mafia chciała wydawać rozkazy<sup>34</sup>. Upadek polityki, zasad moralnych wśród polityków pozwolił zakorzenić się mafii. Korupcja i współpraca z mafią stały się zjawiskami oczywistymi. Mafiosi potrzebowali wsparcia polityków, legalnej władzy, by manipulować przetargami i kierować swoimi firmami. Potrzebowali także zdeprawowanych przedstawicieli służb specjalnych, zaprzyjaźnionych sędziów i policjantów. Mafia sięgała i sięga po tę władzę, wykorzystując takie środki, jak: broń, przekupstwo czy szantaż. Działając w ten sposób, postępowała na północ, funkcjonując między przemocą a finansami<sup>35</sup>.

### Capaci, 23 maja 1992 r.

Jak już wspomniano wyżej, sędzia Falcone doskonale zdawał sobie sprawę z położenia, w jakim się znajdował. Wiedział, że jego śmierć z rąk Cosa Nostry jest nieunikniona. W jednym z wywiadów stwierdził: „na ogół umiera się, ponieważ jest się samemu albo wkroczyło się w zbyt dużą grę. Często umiera się, ponieważ nie dysponuje się koniecznymi porozumieniami, ponieważ jest się pozbawionym pomocy”<sup>36</sup>. Mimo że uchodził za jednego

z najlepiej strzeżonych ludzi na Sycylii, 21 czerwca 1989 r. doszło do pierwszej próby zamachu na jego życie. Szczęśliwie wybuch 50-kilogramowej bomby ukrytej wśród skał, dwadzieścia metrów od nadmorskiej willi sędziego Falcone, udaremniła ochrona. Wówczas Falcone miał powiedzieć: „Jeszcze się mnie nie pozbyli..., ale moje konto z Cosa Nostrą pozostaje nadal otwarte. Wyrównam je wraz z moją śmiercią, naturalną lub nienaturalną”. Falcone był człowiekiem, który wszystkiemu stawiał czoło z uśmiechem, zdołał zachować swoją ironię nawet w dniach po zamachu w Addaurze. O tym wydarzeniu mówił: „Ten kraj to jest kraj szczęśliwy tak, że nawet jak podłożą ci bombę pod domem i bomba na szczęście nie wybuchnie, wina jest po twojej stronie, ponieważ nie pozwoliłeś bombie wybuchnąć”<sup>37</sup>.

Po śmierci Salva Limy Falcone był przekonany, że „teraz może zdarzyć się wszystko”<sup>38</sup>. Klimat Palermo stał się dla sędziego nieznośny. W kwietniu 1991 r. wyjechał do Rzymu z zamiarem objęcia nowego departamentu w ministerstwie sprawiedliwości. Przeniesienie Falcone do stolicy określano jako jego porażkę i poddanie się. Sędzia został uznany za mniej groźnego również przez mafię. W niedługim jednak czasie Falcone znalazł w Rzymie posłuch i poparcie u ministra Martellego. Pół roku po przeprowadzce sędziego do stolicy została powołana policyjna grupa śledcza koordynująca działania przeciw mafii, a miesiąc później – prokuratura do spraw jej zwalczania. Powstały także regionalne wydziały antymafijne, przyjęto ustawę o zwalczaniu przestępczości zorganizowanej i cofnięto areszt domowy mafiosom odwołującym się od wyroku sądu. Pierwszy raz w historii Włoch Falcone usprawniał system sprawiedliwości tak, by umożliwiał skuteczne i systematyczne ściganie mafii. Mafiosi zrozumieli, że w Rzymie Falcone stał się dla nich jeszcze bardziej niebezpieczny niż na Sycylii<sup>39</sup>. Wkrótce sędzia awansował na superprokuratora we wszystkich sprawach związanych z mafią. Na skutek jednak ogólnego paraliżu wywołanego nieudolnością rządu urzędu

37 E. Fazzini, *Poter fare qualcosa per gli altri* [w:] *Il profumo della libertà*, (2011), s. 59.

38 P. Grasso, *Introduzione* [w:] *Il profumo della libertà*, (2010), s. 14.

39 P. Robb, *op.cit.*, s. 26–27.

<sup>40</sup> *Ibidem*, s. 28.

<sup>41</sup> *Ibidem*.

<sup>42</sup> G. Davi, *Sono morti per noi* [w:] *Il profumo della libertà*, (2011), s. 72.

tego nie objął<sup>40</sup>. 19 maja 1991 r. Falcone wzywał do pilnego utworzenia superprokuratury, mówiąc, że Cosa Nostra nigdy nie zapomina i tylko czyha, by uderzyć<sup>41</sup>.

23 maja 1992 r. Falcone wraz z żoną poleciał z Rzymu na Sycylię, gdzie miał zwyczaj spędzania wszystkich wolnych weekendów. Udał się tam samolotem tajnych służb. Wystartował z Rzymu, z lotniska Ciampino, o godz. 16:40. Mafia wiedziała o przylocie sędziego, znała godzinę, znała lot, była w posiadaniu wszelkich szczegółów związanych z podróżą. Po wylądowaniu samolotu Falcone zdecydował, że usiądzie na miejscu kierowcy i to on będzie prowadził samochód. Kierowca sędziego usiadł na tylnym siedzeniu. Miejsce pasażera z przodu zajęła żona sędziego – Francesca Morvillo. W towarzystwie specjalnej eskorty, którą Falcone otrzymał po zamachu w 1989 r., kolumna samochodów ruszyła autostradą w kierunku Palermo. Wszystko wydawało się w należyтым porządku do tego stopnia, że nie uruchomiono syren. Kolumnę prowadził samochód, w którym znajdowali się: Vito Schifani, Antonio Montinaro i Rocco di Cilo. W drugim samochodzie podróżował sędzia Falcone i jego żona, a na tylnym siedzeniu kierowca Giuseppe Costanza. W ostatnim pojeździe znajdowali się pozostali członkowie ochrony: Paolo Capuzzo, Gaspare Cervello i Angelo Corbo. O godzinie 17:58 autostradą Trapani-Palermo wstrząsnęła potężna eksplozja. Stało się to na wysokości miejscowości Capaci, osiem minut po wyruszeniu Falcone z lotniska. Eksplozję spowodowała bomba o wadze pięciuset kilogramów umieszczona na deskorolce i schowana w rurze kanalizacyjnej<sup>42</sup>. Siostra sędziego Falcone, Maria, o zamachu dowiedziała się z telewizji, w której podano informację, że sędzia został ranny. Natychmiast udała się do szpitala w Palermo, gdzie spotkała Paola Borsellina, który oznajmił jej, że jej brat zmarł na jego rękach przed kilkoma minutami, nie odzyskawszy wcześniej przytomności. Żona sędziego Falcone, Francesca, zmarła sześć godzin później w trakcie operacji na skutek wykrwawienia się. W wyniku zamachu życie straciło też

trzech agentów eskorty znajdujących się w samochodzie jadącym przed samochodem sędziego Falcone – wszyscy bardzo młodzi. Zamach przeżył kierowca sędziego, który w tym dniu zajął miejsce z tyłu oraz agenci eskorty z niebieskiego samochodu jadącego za samochodem sędziego<sup>43</sup>. 23 maja 1992 r. mafia wyrównała otwarty rachunek z sędzią. Falcone kilka dni wcześniej (18 maja) skończył 53 lata, jego żona Francesca miała 47 lat. Sędzia z pewnością żywił nadzieję na kontynuację swojej walki, niejednokrotnie mówił: „Ludzie przemijają, ale idee zostają i zaczynają chodzić nogami innych ludzi”<sup>44</sup>. Maria Antonietta Calabrò napisała na łamach „Corriere della Sera”: „Tym razem udało się im, zabili Giovanniego Falcone, symbol walki przeciwko mafii”<sup>45</sup>. Falcone powtarzał często zdanie, które można uznać za motyw przewodni jego antymafijnej działalności: „Człowiek robi to, co jest jego powinnością, niezależnie od tego, jakie będą tego osobiste konsekwencje, jakie napotka przeszkody i niebezpieczeństwa albo presje. To jest baza całej moralności ludzkiej”<sup>46</sup>.

Śmierć Falcone była ogromnym ciosem dla Paola Borsellina: „Czułem, że w ciągu tych kilku dni postarzałem się o jakieś dziesięć lat, ponieważ straciłem wielkiego przyjaciela i moją tarczę, czuję się bardziej nagi, bardziej sam, bardziej bezbronny. Giovanni Falcone był także moją tarczą i wraz z jego śmiercią straciłem moją tarczę”<sup>47</sup>. Miesiąc po śmierci swojego przyjaciela i współpracownika Borsellino wypowiedział o nim znamienne słowa:

Dlaczego nie uciekł, dlaczego zaakceptował tę straszną sytuację [...] dla miłości. Jego życie było aktem miłości dla tego miasta i dla tej ziemi, która go ukształtowała. Bo jeżeli miłość oznacza przede wszystkim dawanie, to dla niego, kochającego Palermo i tych ludzi, miłość znaczyła dawać tej ziemi coś, wszystko to, co możliwe do dania, nasze siły moralne, intelektualne i profesjonalne,

43 M. Falcone, F. Barra, *op.cit.*, s. 168–171.

44 G. Davi, *op.cit.*, s. 72 (tłum. – I.W.).

45 B. Vespa, *op.cit.*, s. 317 (tłum. – I.W.).

46 *Ibidem*, s. 134–135 (tłum. – I.W.).

47 E. Fazzini, *op.cit.*, s. 60 (tłum. – I.W.).

48 R. Mercuri, *Borsellino, il coraggio e l'onestà*, <http://cinquantamila.corriere.it> [dostęp: 13.05.2013].

49 P. Reski, *op.cit.*, s. 149.

50 B. Vespa, *op.cit.*, s. 318–319.

żeby pomagać stawać się lepszym temu miastu i tej ojczyźnie, której to miasto jest częścią.

W dalszej części Borsellino powiedział, że obowiązkiem każdego jest kontynuowanie dzieła Falcone i pokazanie sobie samym i światu, że on żyje<sup>48</sup>. Kolejne dwa miesiące były miesiącami niepokoju i nieoczekiwanych zdarzeń w życiu Borsellina. Pomimo głębokiego bólu po śmierci przyjaciela kontynuował swoją powinność ze świadomością, że teraz przyjdzie kolej na niego. Mówił: „muszę się spieszyć, bo teraz kolej na mnie, jestem chodzącym trupem”. Twierdził, że od zawsze akceptował ryzyko związane ze swoją pracą, akceptował, ponieważ tak wybrał.

Dwa miesiące później, dokładnie 57 dni po zamachu na Falcone, 19 lipca 1992 r., mafia dokonała zamachu na życie Borsellina, wielkiego przyjaciela sędziego Falcone. Ktoś nawet powiedział, że nie powinno się mówić ani pisać o Falcone bez Borsellina i na odwrót, ponieważ tak silna przyjaźń i wspólna współpraca ich łączyły. Przyjaźń tych dwóch mężczyzn mogłaby być tematem kolejnego artykułu. 19 lipca Borsellino udał się w Palermo na ulicę d'Amelio, żeby odwiedzić swoją mamę. Zaledwie nacisnął dzwonek od domofonu, wybuchła autobomba stworzona z 50 kilogramów ładunku wybuchowego. Borsellino był mózgiem całego śledztwa w sprawie Capaci, mało tego – w ostatnim wywiadzie, jakiego udzielił przed śmiercią, powiedział, że Vittorio Mangano, mafioso i zarządca stajni Berlusconiego, był przyczółkiem mafii w północnych Włoszech. Dwadzieścia godzin później mafia wysadziła go w powietrze<sup>49</sup>. Wraz z Borsellinem śmierć poniosło pięć innych osób, członków jego ochrony. W ciągu następnych dwunastu lat prawie wszyscy autorzy i wykonawcy tych zamachów zostali aresztowani, osądzeni i osadzeni w więzieniach, wśród nich: Giovanni Brusca i Toto Riina<sup>50</sup>. Cała jednak prawda na temat śmierci Falcone i Borsellina do dziś nie została poznana.

Reakcja ze strony aparatu państwowego na zamachy, w których polegli, jak ich później zaczęto określać, dwaj „męczennicy”, „symbole” w walce z mafią, była niemal natychmiastowa. Kwestią sporną pozostaje określenie ich adekwatności do wymiaru tragedii. W efekcie podjętych wówczas decyzji we Włoszech ustanowiono ciężkie więzienia dla mafiosów, wzmocniono prawa dla *pentiti*, wydłużono terminy śledztw i dozór zabezpieczający dla oskarżonych z mafii, przeniesiono bossów do więzień na wyspy Pianosa i Asinara<sup>51</sup>. O tych obostrzeniach można było jednak mówić tylko do pewnego czasu, tak jak i do pewnego czasu istniały więzienia o zaostrzonym rygorze Pianosa i Asinara, w których mafiosi byli rzeczywiście odizolowani. Oba jednak zostały zamknięte w 1998 r. Po ich likwidacji odbywanie kary o zaostrzonym rygorze miało być stosowane w normalnych więzieniach. Należało w nich wydzielić oddziały, w których więźniowie byliby odizolowani – oczywiście z przestrzeganiem praw człowieka mówiących wyraźnie, że warunki odbywania kary, także przez mafijnych bossów, muszą być humanitarne.

51 C. Martelli, *Il mestiere di giudice, il mestiere del politico* [w:] *Il profumo della libertà*, (2011), s. 26–27.

52 P. Reski, *op.cit.*, s. 123–124.

## Dziedzictwo Giovanniego Falcone

Nic tak nie świadczy o wielkości człowieka jak pamięć o nim po śmierci. Historia Falcone to nie tylko historia bohatera codzienności, urzędnika sądowego, którego życiowym powołaniem stało się pokonanie mafii, świadomego ryzyka, które się z tym wiązało. Historia sędziego Falcone to ponad wszystko historia człowieka samotnego, który żeby móc pracować, musiał stawić czoło tysiącu przeciwności i ataków, trudnościom, które napotykał, także ze strony władz państwowych. Nie wszystkim przedstawicielom włoskiego parlamentu zależało na zwalczaniu mafii. Sztab antymafijny od lat był dla wielu polityków powodem irytacji<sup>52</sup>. Sędzia Falcone został zapamiętany przede wszystkim jako przykład profesjonalizmu w wykonywaniu powierzonych obowiązków i realizacji postawionych przed sobą celów. Od swojego

53 E. Fazzini, *op.cit.*, s. 56–57 (tłum. – I.W.).

54 *Ibidem*.

55 M. Falcone, F. Barra, *op.cit.*, s. 159.

przełożonego, Rocca Chinniciego, Falcone nauczył się, jak ważna jest praca w drużynie, w grupie, co nie zawsze było łatwe dla sędziego przyzwyczajonego do pracy w samotności, wśród swoich dokumentów. W końcu on sam przejął dowodzenie grupą antymafijną, w dużej mierze dzięki naturalnym zdolnościom bycia liderem. Falcone zawsze twierdził, że „każda akcja musi być doprowadzona do końca”, ten człowiek nigdy nie pytał, „czy musi stawić czoło jakiemuś problemowi, tylko w jaki sposób temu problemowi się przeciwstawić”. Był osobą, która potrafiła owocnie wykorzystać swoją inteligencję i doskonałą pamięć, konstruując tylko takie procesy, które można było wygrać, a nie takie, których celem była propaganda polityczna. Potrafił wykorzystać w pracy swoje zdolności i siły, powtarzał: „Zawsze wiedziałem, że aby wytoczyć bitwę, należy pracować i więcej nie mogę i nie było mi potrzebne; jakieś szczególne oświecenie, żeby zrozumieć, że mafia była organizacją kryminalną”<sup>53</sup>. Przede wszystkim potrafił słuchać, ponieważ chciał rozumieć więcej. Autorytarny w rozmowach z *pentiti*, ale nie arogancki, żeby z tej współpracy uzyskać maksymalne korzyści dla sprawiedliwości. Wyjątkowo mocno podkreślał silny sens państwa. W każdym miejscu doskonale wywiązywał się ze wszystkich powierzanych mu funkcji i zadań<sup>54</sup>.

W grudniu 2000 r. symbolicznie w Palermo odbyła się konferencja, w trakcie której została podpisana konwencja Narodów Zjednoczonych przeciwko przestępczości zorganizowanej, konwencja, która w wielu punktach czerpie z idei sędziego Falcone<sup>55</sup>.

Niepodważalny jest dzisiaj wkład włoskiego sędziego w techniki śledcze. Pozostawił po sobie tzw. metodę Falcone. Jeszcze dzisiaj we Włoszech i w świecie walczącym z przestępczością zorganizowaną używa się właśnie tego pojęcia, czyli „metody Falcone”. Metoda ta oznacza system śledczy bazujący na niewielu zasadach, które dziś mogą wydawać się proste, ale w oparciu o które system ten dokonał prawdziwej rewolucji: 1) informacje w każdym pojedynczym dochodzeniu mogą dostarczyć lepszych



rezultatów, jeśli zostaną skonfrontowane z informacjami z innych śledztw; 2) metoda doprowadza do ważnych nowości także dzięki uwadze zwróconej przez Falcone na wymiar międzynarodowy przestępstw dokonanych przez Cosa Nostrę, z których wypływają liczne wspólprace ze śledczymi z innych państw; 3) „narkotyki mogą nie zostawiać śladów, ale pieniądze zostawiają je z pewnością”. Jest to prawdziwa filozofia metody śledczej Falcone, bazująca na skoncentrowaniu uwagi na dokumentacji bankowej, dokumentach finansowych, wymianie czeków, śladach, jakie pieniądze zostawiały za sobą. Była to charakterystyczna cecha pracy Falcone, Borsellina i innych urzędników z *pool antimafia*<sup>56</sup>. Metoda ta pozwoliła na odkrycie licznych powiązań pomiędzy światem przestępczym a światem polityki i ekonomii. Falcone intuicyjnie wyczuwał to już znacznie wcześniej, a prowadzone przez niego śledztwa jedynie przyniosły tego potwierdzenie. Linia demarkacyjna pomiędzy światem legalnym a przestępczym niejednokrotnie nie istniała, dopiero praca Falcone i całego sztabu przyniosła wyraźny podział między legalnością a przestępczością. Sędzia doprowadził do odkrycia kompetencji, które stały się integralną częścią bardziej nowoczesnych metod śledczych<sup>57</sup>.

Minister sprawiedliwości Angelino Alfano dorobek Falcone i Borsellina dla kultury prawnej i społecznej ujął w kilku punktach: 1) idee, które zmieniły techniki śledcze; 2) idee, które zmieniły procedury i organizację państwa; 3) idee, które zmieniły historię procesów mafijnych; 4) idee, które definitywnie zmieniły schematyczność i wrażliwość narodu sycylijskiego; 5) idee, że dzięki jednemu słowu zmienił się na lepsze wizerunek Sycylii i historii państwa; 6) idee, których nikt nigdy nie zabije<sup>58</sup>.

## Zakończenie

Mimo upływu lat pamięć o sędziach Falcone i Borsellinie pozostaje ciągle żywa. W 1992 r. obydwaj prawnicy za zasługi w walce z mafią zostali uhonorowani medalem

56 G. Minoli, *Giovanni e Paolo* [w:] *Il profumo della libertà*, (2011), s. 20.

57 A. Pansa, *Il metodo Falcone* [w:] *Il profumo della libertà*, (2011), s. 30–34.

58 A. Alfaro, *Idee che nessuno riuscirà mai ad uccidere* [w:] *Il profumo della libertà*, (2011), s. 13.

59 *Scopi della Fondazione Falcone*, [http://www.fondazionefalcone.it/page.php?id\\_area=19&id\\_archivio=32](http://www.fondazionefalcone.it/page.php?id_area=19&id_archivio=32) [dostęp: 18.05.2013].

Medaglia d'oro al valor civile. Obaj w 2006 r. znaleźli się na liście „Time Magazine” wśród bohaterów sześćdziesięciu ostatnich lat. Na pamiątkę tragicznych wydarzeń oraz ku czci dwóch antymafijnych włoskich sędziów port lotniczy w Palermo otrzymał nazwę Aeroporto Internazionale Falcone-Borsellino. Życie sędziego stało się także scenariuszem dla filmu z 1999 r. pt. *Sędzia Falcone*. W rocznicę śmierci Falcone obchodzony jest światowy Dzień Wymiaru Sprawiedliwości. Co najważniejsze, sędzia obecny jest w pamięci setek młodych ludzi. Jego idee są wciąż aktualne, a co znamienne i budujące, żyją wśród młodych ludzi, dla których Falcone pozostaje autorytetem, bohaterem i wzorem do naśladowania. Dzieło Giovanniego Falcone kontynuuje jego siostra Maria Falcone – obecnie prezydent Fundacji Falcone (Fondazione Falcone). Fundacja powstała w Palermo 10 grudnia 1992 r. dzięki dobrej woli rodziny Giovanniego Falcone i Franceski Laury Morvillo, ofiar tragedii z Capaci. Celem jej działań jest promowanie kultury legalnej w społeczeństwie, a w sposób szczególny docieranie z tym do młodzieży, kształtowanie w młodzieży świadomości antymafijnej. Szczególną uwagę fundacja poświęca problematyce pedagogiczno-edukacyjnej wśród uczniów w wieku szkolnym<sup>59</sup>.

## BIBLIOGRAFIA

- Alfano A., *Idee che nessuno riuscirà mai ad uccidere* [w:] *Il profumo della libertà*, (2011), s. 10–12.
- Biagi E., *Il boss è solo*, Milano 1986.
- Calvi F., *Życie codzienne mafii od roku 1950 do naszych dni*, tłum. J. Waczków, Warszawa 1993.
- Crescimanno F., *Una voce urlante: e morto, e morto* [w:] *Il profumo della libertà*, (2011), s. 51–53.
- Davi G., *Sono morti per noi* [w:] *Il profumo della libertà*, (2011), s. 71–72.
- Deaglio E., *Raccolto Rosso. La mafia, l'Italia*, Milano 1995.
- D'Aquino R., *Giorni di mafia*, San Giovanni La Punta, 2008.
- Falcone G., Padovani M., *Cosa Nostra. Sędzia i ludzie honoru*, tłum. P. Jakubik, Lublin 1992.
- Falcone G., Padovani M., *Cose di Cosa Nostra*, Bergamo 1995.
- Falcone M., Barra F., *Giovanni Falcone un eroe solo*, Milano 2017.
- Fazzini E., *Poter fare qualcosa per gli altri* [w:] *Il profumo della libertà*, (2011), s. 55–61.
- Grasso P., *Introduzione* [w:] *Il profumo della libertà*, (2010), s. 14–18.
- Lupo S., *Potere criminale*, Roma–Bari 2010.
- Martelli C., *Il mestiere di giudice, il mestiere del politico*, *Il profumo della libertà*, (2011), s. 23–27.
- Mercuri R., *Borsellino, il coraggio e l'onesta*, <http://cinquantamila.corriere.it> [dostęp: 13.05.2013].
- Minoli G., *Giovanni e Paolo* [w:] *Il profumo della libertà*, (2011), s. 19–21.
- Pansa A., *Il metodo Falcone* [w:] *Il profumo della libertà*, (2011), s. 29–35.
- Reski P., *Mafia*, tłum. T. Dominiak, Poznań 2009.
- Robb P., *Sycylijski mrok*, tłum. B. Maliborski, Wołowiec 2013.
- Scopi della Fondazione*, [http://www.fondazionefalcone.it/page.php?id\\_area=19&id\\_archivio=32](http://www.fondazionefalcone.it/page.php?id_area=19&id_archivio=32) [dostęp: 18.05.2013].
- Sterling C., *Mafia. Sycylia rzędzi światem*, tłum. J. Mikos, Warszawa 1992.
- Tizian G., *Mafia spółka jawna*, tłum. K. Dyjas-Fezzi, Warszawa 2013.
- Vespa B., *Storia d'Italia da Mussolini a Berlusconi*, Milano 2010.
- Webster M., *Mafia. Historia Cosa Nostry*, tłum. W. Łygaś, Warszawa 2010.
-



# Dzieje domu zakonnego Zgromadzenia Sióstr Karmelitanek Dzieciątka Jezus w Sosnowcu (1925–1989) – wybrane zagadnienia (cz. 2)

Urszula Sadownicza CSCIJ

## ABSTRACT

**History of the Convent of Congregation of Sisters Carmelites of Baby Jesus in Sosnowiec (1925–1989) – chosen problems (part 2)**

The Congregation of Sisters Carmelites of Baby Jesus was founded on 31 December, 1921 in Cracow by Father Anselm from St. Andrew Corsini OCD (Maciej Józef Gądek 1884–1969) with Janina Kierocińska's participation (later: Mother Theresa from St. Józef). On the same day when the new community came to Sosnowiec, it started its activity in Christian Charity Organization, at the church Of Sacred Heart of Lord Jesus. The stabilization of the congregation was followed by its settlement in a house at Wiejska 25 in Sosnowiec (14 September, 1925). The religious house in Sosnowiec at Wiejska 25 was the place in which life of the convent was concentrated. The house was a seat of the general management (1925–1967), the noviciate (1925–1969), and also the place where the main directions of the activity of the institute developed. Within the convent which was patronized by St. Theresa from Baby Jesus, the charisma of the convent was shaped. Sisters who lived in the house in Sosnowiec led wide and various apostolic activities: educational-protective, charitable, and catechistic.

**KEY WORDS:** Poland – female convents in the XXth century, The Convent of Sisters Carmelites of Baby Jesus in

Sosnowiec, the Dąbrowska Basin, Sosnowiec – history, the XXth century

SŁOWA KLUCZOWE: Polska – żeńskie zgromadzenia zakonne w XX w., Zgromadzenie Sióstr Karmelitanek Dzieciątka Jezus w Sosnowcu, Zagłębie Dąbrowskie, Sosnowiec – historia, XX w.

*Zgodnie z zapowiedzią Redakcji z poprzedniego numeru czasopisma „Textus et Studia” podajemy do druku drugą część artykułu s. Urszuli Sadowniczej na temat dziejów domu zakonnego Zgromadzenia Karmelitanek Dzieciątka Jezus w Sosnowcu. Wszystkie zagadnienia wstępne dotyczące omawianego tematu znajdzie czytelnik w pierwszej części publikowanego tekstu.*

<sup>1</sup> Pręt – staropolska rolna miara długości, wynosiła 4,466 m.

## 1. Wspólnota domu zakonnego w Sosnowcu

### 1.1. Budynki klasztorne

W 1924 r. m. Teresa nabyła dla zgromadzenia posesję przy ul. Wiejskiej 25. Składała się ona z działki o powierzchni 136 prętów<sup>1</sup>, piętrowego murowanego domu z gankiem, stajni, stodoły i kilku drewnianych baraków na węgiel. Cały teren był otoczony drewnianym parkanem, wymagającym naprawy. W budynku znajdowało się dwanaście pokoi, zamieszkałych przez siedmiu lokatorów. Po tym, jak wymeldowało się trzech mieszkańców, siostry wprowadziły się do niego 14 września 1925 r. Opuszczone miejsca przystosowały do potrzeb życia zakonnego i działalności apostołskiej.

Pierwszymi pomieszczeniami zorganizowanymi dla życia wspólnotowego w murach nowego domu były: kaplica i chór zakonny na pierwszym piętrze, refektarz,

2 Dormitarz – w zgromadzeniu była to wspólna sala sypialna, przedzielona zasłonami.

3 Już w 1926 r. postawiły siostry wokół swojej posesji mur z cegły, zasadziły drzewa w ogrodzie i zburzyły stare komórki węglowe. W 1930 r. powiększyły ochronkę i wybudowały w suterynach nowy refektarz, kuchnię, spiżarnię, piwnicę oraz korytarz. W następnych latach obok domu wykopały piwnicę, nad którą wzniosły pomieszczenie na pracownię dla sióstr, a piętro wyżej salę na ćwiczenia i zajęcia dla dzieci. Odnowiły również zabudowania gospodarskie, w których trzymały konia, krowę, świnię i króliki, a nad nimi ulokowały pralnię. Natomiast z tyłu posesji uprawiały ogród warzywny i owocowy. Zob. AGKDzJ, *Kronika Zgromadzenia*, t. 1 (31.12.1921 – 31.12.1951).

4 AMTK, *Teczka: Kuria w Częstochowie 1925–1946*.

5 31 sierpnia 1946 r. sierociniec został zarejestrowany jako dom dziecka związku Caritas diecezji częstochowskiej. 23 stycznia 1950 r. władza komunistyczna objęła całą organizację kościelną Caritas przymusowym zarządkiem państwowym i na jej miejsce powołała 18 sierpnia 1950 r. świeckie stowarzyszenie pod nazwą Zrzeszenie Katolików Caritas. Z tego powodu zakłady prowadzone przez zgromadzenia zakonne i należące do kościelnej Caritas przeszły pod zarządek Zrzeszenia Katolików Caritas. Dom dziecka sióstr karmelitanek Dzieciątka Jezus działał pod zarządkiem Zrzeszenia Katolików Caritas w Katowicach od 1952 r.

6 M. Majerska, *Przedszkola Zgromadzenia Sióstr Karmelitanek Dzieciątka Jezus w latach 1945–1962*, Kraków 2005 (mps), s. 104.

kuchnia i dormitarz na poddaszu<sup>2</sup>. Natomiast dla dzieł edukacyjnych: ochronka i pracownia haftu na parterze. Od 1928 roku, po tym, jak wyprowadzili się wszyscy lokatorzy, siostry podjęły się remontu całego domu oraz uporządkowania działki wokół niego. W wyniku tych prac powstały nowe pokoje i sale do różnych form pracy oraz nowe miejsca wewnątrz klauzury<sup>3</sup>. W ten sposób siostry zagospodarowały cały klasztor, w którym już w 1931 r. prowadziły: ochronkę, szkołę powszechną koedukacyjną, przedszkole oraz pracownię haftu. Uruchomiły w nim również warsztaty: kilimiarski, trykotarski, hafciarski, krawiecki, artystyczno-malarski, oraz pralnię chemiczną. Jednak z powodu bardzo trudnych warunków mieszkaniowych i organizacyjnych zgromadzenia m. Teresa podjęła w 1936 r. budowę nowego trzypiętrowego domu. Według projektu miały być do niego przeniesione z domu macierzystego wszystkie działy pracy oraz szkoła i przedszkole. Pierwszy dom miał pozostać domem na wyłączny użytek zgromadzenia<sup>4</sup>.

W okresie II wojny światowej w suterynach niewykończonego jeszcze nowego domu siostry zorganizowały sierociniec dla dzieci. Od 1946 r. funkcjonował on jako dom dziecka związku Caritas, a w latach 1952–1962 jako pomieszczenie pod zarządkiem Zrzeszenia Katolików Caritas<sup>5</sup>. Razem z sierocińcem mieszczącym się na pierwszym i drugim piętrze budynku na parterze siostry prowadziły przedszkole. Obie placówki zostały zlikwidowane przez Wydział Oświaty w Sosnowcu: 31 maja 1955 r. – przedszkole, a 11 września 1962 r. – dom dziecka. Siostry wychowawczynie przymusowo usunięto z zajmowanych pomieszczeń i zwolniono z pracy. Komisja likwidacyjna 15 września 1955 r. „przejęła całe wyposażenie przedszkola na cele przedszkola państwowego”<sup>6</sup>, a po likwidacji domu dziecka w 1962 r. Wydział Oświaty wywłaszczył suteryny i pierwsze piętro. Ulokował w nich przeniesione z ul. Grabowej państwowe przedszkole ze świeckim personelem. Placówka ta dzierżawiła zajmowany przez siebie teren klasztoru aż do czerwca



1982 r., kiedy to została przeniesiona do budynku przy ul. Kilińskiego.

Po likwidacji przedszkola w 1955 r. siostry dokonały przeróbki pomieszczenia na parterze, w wyniku której powstała kaplica dla nowicjatu oraz pokój gościnny. W 1962 r. przebudowały sale drugiego piętra, dotychczas zajmowane przez dom dziecka, na cele i pokoje gościnne dla sióstr oraz dla pracownic zakonnych. W 1982 r., po tym, jak państwo przedszkole zostało przeniesione z pierwszego piętra, zagospodarowały cały budynek wraz z trzecim piętrem na pomieszczenia klasztorne<sup>7</sup>. W domu macierzystym pozostały nadal: kaplica i chór zakonny, refektarz, kuchnia, zmywalnia naczyń, spichrz, spiżarnia, Archiwum Matki Teresy Kierocińskiej oraz osobne cele zakonne.

Pierwszy dom zgromadzenia, podobnie jak każdy filialny, posiadał taki sam układ przestrzenny. Do podstawowych pomieszczeń w klasztorze należały: chór zakonny (kaplica), refektarz oraz cele (dormitarz). Były to miejsca objęte klauzurą, czyli przeznaczone wyłącznie dla sióstr. W miejscach tych obowiązywało zachowywanie milczenia, tzn. wstrzymywanie się od niepotrzebnych rozmów w celu zachowania skupienia i przebywania w Bożej obecności.

W domu macierzystym obok kaplicy, do której uczęszczali ludzie na nabożeństwa, znajdował się także chór zakonny. W oratorium tym siostry odprawiały wspólne ćwiczenia zakonne, m.in. liturgię godzin, jak również odmawiały prywatne modlitwy. W 1972 r. chór zakonny został przeniesiony do kaplicy obok (tzw. starej kaplicy), a na jego miejscu urządzono salkę rekreacyjną dla wspólnoty<sup>8</sup>.

Oprócz miejsc modlitwy w domu macierzystym w nowym budynku funkcjonowała kaplica nowicjacka (określana później jako tzw. nowa kaplica), w której siostry nowicjuszki odprawiały modlitwy nowicjackie. 31 maja 1957 r. na mocy władzy bp Goliński udzielił pozwolenia na przechowywanie Najświętszego Sakramentu i sprawowanie w niej Eucharystii. Od stycznia 1975 r. w tej

7 W latach 1983–1984 sale drugiego i trzeciego piętra budynku przerobiono na pojedyncze cele dla sióstr.

8 ADMS, *Teczka: Zeszyty zebrania rady domowej w latach 1965–1985*.

9 *Ibidem*.

<sup>10</sup> *Konstytucje Sióstr Karmelitanek Dzieciątka Jezus w Sosnowcu*, Kraków 1948, s. 78.

<sup>11</sup> ADMS, *Teczka: Zeszyty zebrań rady domowej w latach 1965–1985*.

kaplicy była sprawowana codziennie Msza św. dla całej wspólnoty<sup>9</sup>.

Refektarz był miejscem, w którym siostry nie tylko spożywały posiłek, ale również słuchały konferencji oraz spędzały czas rekreacji. Był urządzony bardzo prosto. Znajdowały się w nim stoły i taborety oraz miejsce (pulpit) dla lektorki. Na głównej ścianie wisiał krzyż, przed którym siostry czyniły pokłon, ilekroć przechodziły obok niego (w późniejszych latach obok krzyża wisiały portrety założycieli zgromadzenia). W refektarzu siostry trzy razy dziennie spożywały wspólnie posiłek<sup>10</sup>.

Siostry mieszkaly w trudnych warunkach, nie miały pojedynczych cel zakonnych (najczęściej były to wspólne sypialnie), ich wyposażenie stanowiły tylko łóżko, taboret oraz nocna szafka. Na ścianie wisiał drewniany krzyż bez wizerunku Pana Jezusa, a obok niego obrazki (dwa lub trzy) oraz kropielniczka z wodą święconą. Cela była miejscem nie tylko odpoczynku, ale także przebywania w samotności na modlitwie oraz miejscem pracy. Dlatego do celi drugiej siostry nie wolno było wejść bez pozwolenia przełożonej.

W omawianym okresie skład zabudowań klasztornych przy ul. Wiejskiej ulegał zmianom. Obok domu zakupionego przez m. Teresę siostry wybudowały trzypiętrowy budynek (szer. 15 m, dł. 30 m), jak również mniejsze zabudowania do celów edukacyjnych, gospodarczych i rekreacyjnych (w 1972 r. – altankę w ogrodzie). W domach mieszkalnych zawsze koncentrowało się życie wspólnoty, natomiast pozostałe obiekty wykorzystywane były do różnych celów, według potrzeb zgromadzenia<sup>11</sup>.

## 1.2. Przełożone miejscowe

Od zamieszkania sióstr w domu przy ul. Wiejskiej 25 do 1938 r. organizacją całego klasztoru zajmowała się m. Teresa, przełożona generalna instytutu. Wyborów pierwszych przełożonych miejscowych dokonała rada generalna zgromadzenia, powołana podczas II kapituły

generalnej 3 maja 1938 r. Wyznaczyła ona przełożone dla czterech domów: Sosnowca, Polanki Wielkiej, Wolbromia i Czernej.

Zgodnie z ustawami funkcję przełożonych mogły pełnić tylko siostry po ślubach wieczystych. Były wybierane przez radę generalną na okres trzech lat i mogły odgrywać tę rolę przez drugie trzylecie w tym samym klasztorze. W całym zgromadzeniu miały być tytułowane „Matka Przełożona”, ale tylko w czasie trwania urzędu.

Według konstytucji z 1948 r. funkcję przełożonej danej wspólnoty mogły pełnić siostry, które miały ukończone przynajmniej 30 lat. Mogły być mianowane (w razie konieczności) na trzecią kadencję, ale do innego domu. Możliwość wyboru przełożonych na trzecią kadencję do tego samego domu, ale „po uprzednim zasięgnięciu opinii ordynariusza miejsca”<sup>12</sup> ustanowiły dopiero konstytucje z 1976 r. Natomiast od konstytucji z 1985 r. warunkiem wyboru na urząd przełożonej był okres przynajmniej dwóch lat od złożenia ślubów wieczystych.

Według prawa zakonnego matki przełożone miały być „[...] duchowo wyrobione, roztropne, pokorne i pełne ofiary ze siebie, a także dostatecznie zdrowe, by mogły swoim przykładem podtrzymywać karność zakonną”<sup>13</sup>.

Kierując powierzoną im wspólnotą zakonną, były zobowiązane sumiennie pracować słowem i przykładem dla dobra zgromadzenia. Do ich głównych zadań należały: troska o siostry (szczególnie chore), o ich postępowanie duchowe, organizację życia wspólnotowego oraz dbanie o materialny stan domu. Były zobowiązane co pół roku przysyłać matce generalnej sprawozdanie o stanie zgromadzenia i poszczególnych siostrach. Zgodnie z przyjętym w Karmelu zwyczajem po zakończeniu rannych wspólnych modlitw chórowych oraz wieczornych, przed spoczynkiem, przełożona znaczyła krzyżyk na czole każdej siostry jako znak Bożego błogosławieństwa<sup>14</sup>. Również za jej pozwoleniem i z jej błogosławieństwem siostry wychodziły z klasztoru.

<sup>12</sup> AGKDzJ, *Konstytucje Sióstr Karmelitanek Dzieciątka Jezus*, Rzym 1985, s. 113.

<sup>13</sup> *Konstytucje...* [Kraków 1948], s. 138.

<sup>14</sup> XI kapituła generalna w 1982 r. zadecydowała, że przełożona domowa będzie odtąd nazywana tytułem „siostra przełożona”, a pozostałe siostry będą przyjmować jej błogosławieństwo nie w postawie klęczącej, ale stojącej.

<sup>15</sup> Kapituła domowa to wszystkie siostry profeski posiadające prawo głosu we wspólnocie. Zwoływała ją siostra przełożona m.in. w celu wyboru drugiej radnej domowej.

<sup>16</sup> W lipcu 1941 r. na zebraniu rady generalnej w Sosnowcu dokonano wyborów przełożonych miejscowych. Na przełożoną domu w Sosnowcu obrano dotychczasową przełożoną klasztoru w Wolbromiu, m. Magdalenę od Jezusa Ukrzyżowanego. Urzędu tego nie mogła jednak przyjąć, gdyż nie otrzymała zezwolenia na przewiezienie swojego bagażu przez granicę celną w Olkusz. W związku z tą sytuacją m. Magdalena pozostała na kolejne trzylecie przełożoną w Wolbromiu, a m. Agnieszka – w Sosnowcu. Również w 1944 r. z powodu trudności związanych z wojną wybory przełożonych odłożono na czas powojenny, wobec czego dotychczasowe kadencje zmieniły się dopiero 20 lipca 1946 r. Zob. AGKDzJ, *Teczka: Materiały do historii zgromadzenia*.

W zarządzaniu domem przełożoną wspomagały wybrane przez matkę generalną dwie radne, z których pierwsza była zastępczynią przełożonej domowej. Do jej obowiązków należało dbanie o zgodne z przepisami kościelnymi odmawianie *Officium* oraz utrzymanie porządku w domu. Od 1976 r. drugą radną domową wybierała kapituła domowa pod przewodnictwem siostry przełożonej<sup>15</sup>. Administracją klasztoru i jego dobrami materialnymi zajmowała się prokuratorka domowa także wyznaczana przez matkę generalną. Kadencja każdej z sióstr trwała trzy lata.

Przełożone domu sosnowieckiego realizowały również plany związane z organizacją powierzonej im wspólnoty. Zajmowały się nie tylko budową nowego domu i jego przebudową, remontami wewnątrz pomieszczeń klasztornych, ale także troską o potrzeby materialne i duchowe sióstr. Były odpowiedzialne za funkcjonowanie wszystkich dzieł prowadzonych przez siostry w domu sosnowieckim.

W latach 1925–1989 urząd przełożonej domu zakonnego w Sosnowcu sprawowało dwanaście sióstr. Podany spis ilustruje tabela nr 7, w której zaznaczono również przełożone z tytułem „Matka”, a nazywane siostrami. Matka Teresa jako przełożona generalna przez trzynaście lat pełniła równocześnie funkcję przełożonej domu. Zadanie to wypełniała z wielką odpowiedzialnością za organizację młodego, nielicznego zgromadzenia. Pierwszą z nominacji rady generalnej przełożoną w Sosnowcu była m. Agnieszka od Niepokalanego Serca Maryi (Zofia Grudniewska). Obowiązki przełożonej wypełniała przez trzy następujące po sobie kadencje<sup>16</sup>. Podobnie i m. Alfonsa od Aniołów (Regina Moczarska) funkcje przełożonej pełniła przez dziewięć lat (1946–1955) oraz jedno trzylecie – od 1976 do 1979 r. Natomiast m. Filotea od Jezusa Ukrzyżowanego (Wanda Jankowska) była przełożoną w latach 1970–1976 oraz, po przerwie, od 1979 do 1982 r. Najliczniejszą jednak grupę (osiem spośród dwunastu) stanowiły siostry, których urząd przełożonej trwał jedną kadencję.

Oprócz przełożonych zestawiono w tabeli nr 7 listę dwóch radnych domowych. Ich pierwszego wyboru i nominacji dokonano dopiero na posiedzeniu rady generalnej 2 lutego 1947 r. Matka Bernarda od Matki Bożej z Góry Karmel, mistrzyni nowicjatu (pierwsza radna), oraz s. Izabella od Miłosierdzia Bożego (druga radna) zostały pierwszymi radnymi domowymi obranymi dla domu w Sosnowcu<sup>17</sup>. 16 listopada 1976 r. po raz pierwszy kapituła domowa wspólnoty sosnowieckiej wyznaczyła dla domu drugą radną domową. Została nią s. Alojza od św. Rodziny (Paulina Syguła).

Chociaż kadencja każdej radnej trwała trzy lata, to jednak z różnych uzasadnionych powodów następowały zmiany w składzie rady domowej. Najczęstszym powodem takiej zamiany były przeniesienia radnych na inną placówkę zgromadzenia. Na wakujące miejsce rada generalna (w przypadku drugiej radnej od 16 listopada 1976 r. – kapituła domowa) wybierała nową radną. W domu sosnowieckim takie sytuacje zaistniały kilkakrotnie, co również odnotowano w wymienionym wykazie.

<sup>17</sup> Od 3 do 7 stycznia 1947 r. odbyło się w Sosnowcu posiedzenie zarządu generalnego zgromadzenia pod kierownictwem o. założyciela. Celem tego zebrania było uzupełnienie konstytucji oraz zorganizowanie (wewnętrzne i zewnętrzne) poszczególnych domów według ustaw zakonnych. Jedną z norm dotyczącą radnych domowych, wskazaną w końcowym rozporządzeniu wymienionego posiedzenia, było powierzenie mistrzyni nowicjatu (w domu nowicjackim) urzędu pierwszej radnej domowej. Kanonicznego wyboru radnych domowych dokonała rada generalna 2 lutego 1947 r. Zob. AGKDzJ, *Teczka: Prawo Zgromadzenia Sióstr Karmelitanek Dzieciątka Jezus*.

Tab. 1. Siostry przełożone i rada domowa domu zakonnego Zgromadzenia Sióstr Karmelitanek Dzieciątka Jezus w Sosnowcu w latach 1925–1989

Funkcje w zarządzie domowym	Lata kadencji
Przełożona domu	1925–1938*
	m. Teresa od św. Józefa (Teresa Kierocińska)
	1938–1941*
Przełożona domu	m. Agnieszka od Niepokalanego Serca Maryi (Zofia Grudniewska)**
I radna domowa	–
II radna domowa	–
	1941–1944*
Przełożona domu	m. Agnieszka od Niepokalanego Serca Maryi (Zofia Grudniewska)
I radna domowa	–
II radna domowa	–

<b>Funkcje w zarządzie domowym</b>	<b>Lata kadencji</b>
	1944–1946*
Przełożona domu	m. Agnes od Niepokalanego Serca Maryi (Zofia Grudniewska)
I radna domowa	–
II radna domowa	–
	1946–1949*
Przełożona domu	m. Alfonsa od Aniołów (Regina Moczarska) od z lutego 1947
I radna domowa	m. Bernarda od Matki Bożej z Góry Karmel (Zofia Kurzeja)
II radna domowa	s. Izabella od Miłosierdzia Bożego (Helena Hebda)
	1949–1952
Przełożona domu	m. Alfonsa od Aniołów (Regina Moczarska)
I radna domowa	m. Bernarda od Matki Bożej z Góry Karmel (Zofia Kurzeja)
II radna domowa	s. Izabella od Miłosierdzia Bożego (Helena Hebda)
	1952–1955
Przełożona domu	m. Alfonsa od Aniołów (Regina Moczarska)
I radna domowa	m. Bernarda od Matki Bożej z Góry Karmel (Zofia Kurzeja)
II radna domowa	s. Romana od św. Agnieszki (Władysława Wójcik)
	1955–1958
Przełożona domu	m. Magdalena od Jezusa Ukrzyżowanego (Anna Wróbel)
I radna domowa	s. Pia od Najświętszego Serca Pana Jezusa (Stefania Matura)
II radna domowa	s. Romana od św. Agnieszki (Władysława Wójcik)
	1958–1961
Przełożona domu	m. Róża od Krwi Przenajświętszej (Stanisława Chrobak)
I radna domowa	s. Gemma od Matki Bożej (Emma Umińska)
II radna domowa	s. Lidia od Dzieciątka Jezus (Łucja Lisek)
	1961–1964
Przełożona domu	m. Cecylia od Matki Bożej Anielskiej (Maria Czerwińska)
I radna domowa	s. Leticja od Najświętszej Eucharystii (Pelagia Graf) s. Wincencja od Ducha Świętego (Jadwiga Janocińska)

II radna domowa	s. Lidia od Dzieciątka Jezus (Łucja Lisek)
	1964–1967
Przełożona domu	m. Wincencja od Ducha Świętego (Jadwiga Janocińska)
I radna domowa	s. Michaela od Przenajświętszego Oblicza (Julia Henslok)
II radna domowa	s. Lidia od Dzieciątka Jezus (Łucja Lisek)
	1967–1970
Przełożona domu	m. Monika od Jezusa Ukrzyżowanego (Monika Jegierska)
I radna domowa	s. Stanisława od Chrystusa Króla (Irena Goławska)
II radna domowa	s. Konsolata od Jezusa (Aniela Bulek)
	1970–1973
Przełożona domu	m. Filotea od Jezusa Ukrzyżowanego (Wanda Jankowska)
I radna domowa	s. Krzysztofa od Najświętszego Serca Jezusa i Maryi (Barbara Czopik) s. Ksawera od Niepokalanego Serca Maryi (Helena Kamodzka)
II radna domowa	s. Narcyza od Ducha Świętego (Maria Chmura) s. Lidia od Dzieciątka Jezus (Łucja Lisek)
	1973–1976
Przełożona domu	m. Filotea od Jezusa Ukrzyżowanego (Wanda Jankowska)
I radna domowa	s. Anzelma od Dzieciątka Jezus (Helena Pawłowska)
II radna domowa	s. Lidia od Dzieciątka Jezus (Łucja Lisek) s. Lilia Poloch (Celestyna Poloch)
	1976–1979
Przełożona domu	m. Alfonsa od Aniołów (Regina Moczarska)
I radna domowa	s. Lilia Poloch (Celestyna Poloch)
II radna domowa	s. Alojza od św. Rodziny (Paulina Syguła) s. Renata od św. Pawła (Celina Grudniewska)
	1979–1982
Przełożona domu	m. Filotea od Jezusa Ukrzyżowanego (Wanda Jankowska)
I radna domowa	s. Elżbieta od Trójcy Przenajświętszej (Teresa Kuncewicz)
II radna domowa	s. Renata od św. Pawła (Celina Grudniewska) s. Antonina od Trójcy Przenajświętszej (Janina Cisło)

Funkcje w zarządzie domowym	Lata kadencji
	1982–1985
Przełożona domu	s. Lidia od Dzieciątka Jezus (Łucja Lisek)
I radna domowa	s. Anatolia od Matki Bożej Niepokalanej (Helena Gasiniec)
II radna domowa	s. Cherubina od Trójcy Świętej (Zofia Sromek)
	1985–1988
Przełożona domu	s. Sylwia od Dzieciątka Jezus (Janina Tymińska)
I radna domowa	s. Apolinaria od Matki Bożej Bolesnej (Zofia Wysocka) s. Antonina od Trójcy Przenajświętszej (Janina Cisło)
II radna domowa	s. Cecylia od Matki Bożej Anielskiej (Maria Czerwińska)
	1988–1991
Przełożona domu	s. Remigia od Niepokalanego Poczęcia NMP (Zofia Rogoza)
I radna domowa	s. Klemensa od Miłosiernego Zbawiciela (Maria Zając) s. Marlena od Boskiego Mistrza (Maria Fresel)
II radna domowa	s. Cecylia od Matki Bożej Anielskiej (Maria Czerwińska)

\* W latach 1925–1947 w domu sosnowieckim nie były wybierane radne domowe z powodu małej liczby sióstr.

\*\* Zofia Grudniewska w dniu obłóczyn w 1931 r. otrzymała imię zakonne: s. Agnieszka od św. Jana Chrzciciela. Jednak w późniejszych latach imię siostry jak i predykat się zmieniły. Trudno jednak ustalić, kiedy to nastąpiło. Na podstawie zapisów kronikarskich dowiadujemy się, że już w 1944 r. siostrę przedstawiano jako s. Agnes od Niepokalanego Serca Maryi.

Źródło: ADMS, *Teczka: Zarząd generalny; Teczka: Zeszyty zebrań rady domowej w latach 1965–1985*; SGKDzJ, *Catalogus Religiosorum et Monialium Orbini Beatae Mariae Virgine de Monte Carmelo in Polonia* (1957, 1959, 1961, 1966, 1968, 1982, 1990); *Księga urzędów przełożonych w Zgromadzeniu*.



### 1.3. Stan personalny wspólnoty zakonnej

Od 1925 r. m. Teresa – pomimo nielicznej wspólnoty – rozpoczęła w domu zakonnym przy ul. Wiejskiej organizować działalność wychowawczą (pracownie kroju, haftu i szycia), edukacyjną (ochronka, przedszkole, szkoła powszechna, dom wychowawczy) i rekolekcyjną (żeńskie stowarzyszenia religijne). Chociaż brakowało siostr do prowadzenia zorganizowanych działań, to jednak m. założycielka nie zrezygnowała z podjętych celów i do nauczania angażowała osoby świeckie<sup>18</sup>.

Systematyczny wzrost liczbowy zgromadzenia nastąpił w czasie II wojny światowej i trwał aż do końca lat 60. ubiegłego stulecia. Miał on istotny wpływ na stan personalny wspólnoty sosnowieckiej, gdyż dom nowicjatu znajdował się właśnie w Sosnowcu. Każdego roku do postulatu wstępowało kilka lub kilkanaście kandydatek. W latach 1940–1945 nowicjaty rozpoczęło 21 postulantek, a pierwszą profesję zakonną złożyło 18 nowicjuszek. W latach następnych liczba nowicjuszek wyraźnie wzrosła. W latach 1946–1949 pierwsze śluby zakonne złożyło 31 nowicjuszek, a w latach 1950–1958 – już aż 110<sup>19</sup>.

Po zakończeniu II wojny światowej siostry kontynuowały podjętą na terenie klasztoru działalność oraz rozpoczęły pracę w duszpasterstwie parafialnym jako katechetki, zakrystianki, organistki, kancelistki oraz opiekunki charytatywne. Katechizacją objęły dzieci Zagłębia (Sosnowiec i Będzin) oraz dzieci głuchonieme z Górnego Śląska w Mysłowicach. Nauczanie religii stało się jednym z głównych form realizacji celu zgromadzenia, a jednocześnie największym dziełem apostolskim na terenie Zagłębia Dąbrowskiego i Górnego Śląska. W 1945 r. lekcje religii prowadziło dziewięć siostr, a w 1989 r. ich liczba wzrosła do dwudziestu. Ze względu na rozwiniętą działalność edukacyjną dom w Sosnowcu zamieszkiwała zawsze największa liczba siostr, a katechetki stanowiły jej najliczniejszy skład.

<sup>18</sup> W listopadzie 1940 r. m. Teresa zorganizowała na terenie klasztoru tajną szkołę podstawową dla dzieci, której prowadzenie powierzyła Stefanii Kurzei, rodzonej siostrze m. Bernardy Kurzei.

<sup>19</sup> Obliczenia dokonano na podstawie pism wychodzących do Kurii Biskupiej w Częstochowie. Zob. AMTK, *Teczka: Kuria w Częstochowie 1925–1946. Korespondencja wychodząca i przychodząca oraz Katalog SS. Karmelitanek Dzieciątka Jezus w Sosnowcu* (1959 r., 21 stycznia) (mps).

<sup>20</sup> Klauzura – wyodrębnione miejsce w klasztorze, do którego nie ma wstępu osoba z zewnątrz (obca).

<sup>21</sup> Na posiedzeniu rady generalnej 2 lutego 1947 r. zorganizowano nie tylko zarząd domu sosnowieckiego, ale również wyznaczono nowe urzędy domowe, takie jak: westiarka, prowizorka i robaria. Do zadań prowizorki należało wydawanie żywności oraz utrzymanie porządku w spiżarni i w piwnicach. Funkcją robarii było szycie habitów i ich naprawa, jak również reparacja wszelkiej odzieży siostrzanej. Natomiast westiarka była odpowiedzialna za bieliznę siostrzaną, utrzymywanie jej w porządku na jednym miejscu oraz planowe wydawanie jej siostrze. Zob. ADMS, *Teczka: Zarząd generalny*.

Oprócz zewnętrznych dzieł podejmowanych przez siostry, również w obrębie klauzury istniały działy i stanowiska pracy, które wymagały wykwalifikowanych osób<sup>20</sup>. Do tych stanowisk należały m.in. pracownia haftu, szycia i trykotarstwa, pracownia plastyczna, infirmeria, gabinet dentystyczny, archiwum generalne (do 1967 r.) oraz Archiwum Matki Teresy Kierocińskiej (od 1967 r.) i biuro misyjne (od 1973 r.). Od 1947 r. istniała na terenie klasztoru redakcja pismka zgromadzenia „Złota nić” (od 1959 r. pod zmienionym tytułem „Pod znakiem Dzieciątka Jezus”), a w latach 1959–1964 szkoła malarska.

Wspólnota sosnowiecka – tak jak każda wspólnota zakonna – składała się również z sióstr, których posługa wymagała kwalifikacji i rzetelności. Ich obowiązkami były: praca w zakrystii, w kuchni, w spichrzu, w ogrodzie, w pralni i prasowni, dyżury przy furcie. Czasami zadania te wykonywały siostry zatrudnione w innych działach pracy.

Oprócz wymienionych stanowisk pracy w domu sosnowieckim istniały od 1947 r. dodatkowe urzędy domowe, takie jak: westiarka, prowizorka i robaria, których celem było usprawnienie funkcjonowania domu<sup>21</sup>.

Liczny stan personalny domu tworzyły z biegiem lat także siostry starsze i chore, które na miarę swoich sił pomagały w najprostszyc czynnościach dnia codziennego, jak np. obieranie ziemniaków, zmywanie naczyń. Jedyną pomocą niektórych sióstr chorych, jaką mogły służyć, były cierpienie i modlitwa.

W tabeli nr 8 przedstawiono stan liczbowy wspólnoty sosnowieckiej w latach 1925–1989. Do 1967 r. klasztor był siedzibą zarządu generalnego zgromadzenia, a do 1969 r. na jego terenie mieścił się nowicjat kanoniczny. W latach 1969–1971 odbywał tutaj swoją formację juniorat. Fakty te miały wpływ na ogólną liczebność wspólnoty, jak i podejmowane na terenie klasztoru dzieła. W podanym spisie przedstawiono liczbę postulantek, nowicjuszek w latach 1925–1968 i sióstr profesek w latach 1925–1990 oraz zaznaczono zmiany, jakie dokonały się w strukturze wewnętrznej klasztoru.

Tab. 2. Liczba sióstr domu zakonnego Zgromadzenia Sióstr Karmelitanek Dzieciątka Jezus w Sosnowcu w latach 1925–1989

Rok	Liczba		
	postulantek	nowicjuszek	sióstr profesek
1925	2	–	6
1927	2	2	6
1929	1	2	6
1936	–	5	13
1939	–	5	12
1945 kwiecień	10	10	26
1946	8	15	26
1948	8	8	36
1950	10	8	29
1957	12	13	53
1959	14	10	49
1961	10	14	48
1966	3	4	54
5 grudnia 1967 r. przeniesiono siedzibę domu generalnego Sióstr Karmelitanek Dzieciątka Jezus z Sosnowca do Balic k. Krakowa			
1968	7	6	71
4 listopada 1969 r. przeniesiono nowicjat kanoniczny z Sosnowca do Czernej (nr 235), natomiast juniorat z Czernej (nr 235) do Sosnowca			
1971 r. – przeniesiono juniorat z Sosnowca do Gorzyc			
1971	–	–	54
1974	–	–	47
1977	–	–	44
1982	–	–	54
1985	–	–	59
1990	–	–	66

Źródło: AGKDzJ, *Teczka: Sprawozdania Sióstr Karmelitanek Dzieciątka Jezus w Sosnowcu do Kurii Biskupiej w Częstochowie (1945–1950)*; SGKDzJ, *Catalogus Religiosorum et Monialium Orbis Beatæ Mariæ Virgine de Monte Carmelo in Polonia (1957, 1959, 1961, 1966, 1968, 1971, 1974, 1977, 1982, 1990)*.

#### 1.4. Życie codzienne

Każde zgromadzenie zakonne żyje według właściwej sobie duchowości i realizuje wyznaczone sobie cele. Siostry Karmelitanki Dzieciątka Jezus, zgromadzenie kontemplacyjno-czynne oparte na regule karmelitańskiej, swoje posłannictwo realizuje ją na drodze duchowego

<sup>22</sup> Zasady przestrzegania porządku w domu wyznaczały dni i godziny wykonywania obowiązków przez siostrę przełożoną i siostry w poszczególnych działach pracy.

<sup>23</sup> Odmawianie *Officium Parvum* (godzin kanonicznych o Najświętszej Maryi Pannie) ułożone było według następującego schematu: rano cztery godzinki, po południu nieszpory i kompleta, a wieczorem jutrznia i *laudes*. Siostry niemogące ze słusznej przyczyny odmówić *Officium* były zobowiązane do zastąpienia go modlitwą dwudziestu pięciu *Ojcze nasz* i *Zdrowaś, Maryjo*. Wszystkie wspólne modlitwy w chórze zakonnym siostry – kładąc – kończyły aktem: *Nos cum prole pia, benedicat Virgo Maria*, a wychodząc z miejsca modlitwy, całowały ziemię.

dzieciństwa zgodnie z prawodawstwem instytutu zawartym w konstytucjach i w zwyczajniku.

Jednym z ważnych przepisów, które regulowało funkcjonowanie wspólnoty zakonnej w Sosnowcu, było przestrzeganie regulaminu dnia. Pierwszym dokumentem dotyczącym ogólnych zasad organizacji życia w zgromadzeniu były *Uwagi i rozporządzenia* zredagowane przez o. Anzelma i powierzone m. Teresie na początku 1922 r. Zawierały one m.in. zasady przestrzegania porządku w domu, jak również regulamin dnia<sup>22</sup>. Rozkład dnia wyznaczał godziny wspólnych aktów w kaplicy i w refektarzu, jak również czas pracy, milczenia i spoczynku. Do jego przestrzegania były zobowiązane wszystkie siostry zgromadzenia.

Ustawy nie określały jeszcze zasad wewnętrznej organizacji domu, natomiast ustalały porządek odmawiania modlitw oraz rodzaj i częstotliwość wspólnych aktów w chórze zakonnym. Wyznaczały one czas przeznaczony na rozmyślanie i rodzaj modlitwy rozpoczynającej i kończącej medytację, kolejność odmawiania po łacinie *Officium Parvum* i sposób kończenia wspólnych modlitw<sup>23</sup>. Zobowiązywały do codziennego odmawiania po komplecie *Litanii loretańskiej do Najświętszej Maryi Panny*, części różańca, czytania duchownego (przynajmniej przez kwadrans), nawiedzenia Najświętszego Sakramentu oraz odprawienia pięciominutowego rachunku sumienia przed obiadem i wieczornymi modlitwami. Podobne normy występowały w konstytucjach z 1948 r. i wzbogacone zostały o przepis dotyczący wspólnych aktów w refektarzu. Podczas spożywania posiłku miał być czytany fragment ksiąg Nowego Testamentu, ustaw zakonnych, katechizmu oraz lektura żywotów świętych.

Podobnie jak prawo zakonne również ordynacje wyborcze poszczególnych kapituł generalnych kształtowały porządek modlitw w chórze i miały wpływ na czas ich trwania. Zarządzenie V kapituły generalnej z 1958 r. wyznaczyło pierwszą niedzielę miesiąca na dzień skupienia dla wspólnoty, na zakończenie którego zaleciło odprawienie nabożeństwa do Bożego Dzieciątka (Drogę

Betlejemską)<sup>24</sup>. Ustanowiło odmawianie przy wieczornych modlitwach każdego 25. dnia miesiąca *Litanii do Najświętszego Imienia Jezus* oraz (podtrzymało odmawianie) w każdy dzień *Litanii do św. Józefa*.

Ordynacje VI kapitule generalnej z 1964 r. wprowadziły język ojczysty do sprawowania *Officium* i modlitw chórowych, a rada generalna dyspensowała od jednego paragrafu konstytucji, tzn. od całowania ziemi po wspólnych aktach chórowych<sup>25</sup>.

Po X kapitule generalnej w 1976 r. wprowadzono do porządku modlitw chórowych odmawianie *Modlitwy w ciągu dnia*, a *Litanie do św. Józefa* zalecono raz w tygodniu, w środę. Natomiast konstytucje z tego roku wprowadziły odprawianie rachunku sumienia w południe i wieczorem przez pół kwadransu, a od 1985 r. – przez pięć minut<sup>26</sup>.

Regulamin dnia, ustalony i praktykowany w domu generalnym, był tak samo przestrzegany w domach filialnych zgromadzenia. Dopiero zwyczajnik z 1976 r. nakreślił ogólny schemat, według którego każda placówka instytutu miała układać dla swojej wspólnoty harmonogram dnia. Miał on zawierać następujący podział godzin (dla dni codziennych i świątecznych): wstawania (nie później niż o godz. 6.00 dla całego domu) i spoczynku, modlitw chórowych i posiłków, pracy i rekreacji oraz ścisłego milczenia<sup>27</sup>.

Z powodu braku pełnej dokumentacji w archiwum domu macierzystego trudno określić, w jakich godzinach w omawianym czasie były wykonywane wymienione wyżej czynności i jakim zmianom mógł ulegać rozkład dnia w domu sosnowieckim. Można przypuszczać, że od początku wprowadzał wszystkie wskazania wytyczone w konstytucjach i poszczególnych ordynacjach kapituł, dostosowując je do warunków tutejszego klasztoru.

W zbiorach archiwum domu macierzystego zachował się tylko jeden regulamin dnia z datą 23 września 1983 r. Natomiast w Archiwum Matki Teresy Kierocińskiej w Sosnowcu przechowywany jest plan dnia praktykowany w tamtejszym domu w 1931 r. Porządek czynności tego planu był wzorowany na pierwszym regulaminie

24 Droga Betlejemską – nabożeństwo ku czci Dzieciątka Jezus. Składa się z dwunastu tajemnic (rozważań) na cześć dzieciństwa Jezusa Chrystusa. Początkowo w zgromadzeniu Drogę Betlejemską odprawiano każdego 25. dnia miesiąca. Kiedy na mocy dekretu Piusa XII z 4 czerwca 1957 r. odprawienie nabożeństwa do Boskiego Dzieciątka Jezus zostało związane z uzyskaniem odpustu zupełnego, kapituła generalna z 1958 r. przeniosła jego celebrację na pierwszą niedzielę miesiąca, łącząc je z całodziennym skupieniem. Nabożeństwo to zostało podniesione do rangi oficjalnych nabożeństw w zgromadzeniu. Zob. W. Stranc, *Zgromadzenie Sióstr Karmelitanek Dzieciątka Jezus (1921–1959)*, Lublin 1969, s. 115 (mps).

25 ADMS, *Teczka: Władze kościelne. Zarządzenia i instrukcje*.

26 *Ibidem*.

27 AGKDzJ, *Zwyczajnik i objaśnienia konstytucji Sióstr Karmelitanek Dzieciątka Jezus z Sosnowca*, (b.m.) 1976 (mps).

28 AMTK, *Teczka: Kuria w Częstochowie 1925–1946*.

29 Tablica dyżurów była zmieniana co tygodni, w sobotę, przez zastępczynię siostry przełożonej.

o. Anzelma, ale został wzbogacony o modlitwy (szczególnie w j. łacińskim) odmawiane w czasie wspólnych aktów w chórze i w refektarzu. Należał do nich m.in. psalm *De profundis* (*Z głębokości wołam do Ciebie, Panie*) odmawiany podczas drogi z kaplicy do refektarza w południe i wieczorem<sup>28</sup>.

Dla pewnego zobrazowania, w jaki sposób kształtował się regulamin dnia w Sosnowcu, zestawiono w tabeli nr 9 porządek dnia zredagowany przez o. Anzelma, a w tabeli nr 10 – z 1983 r. Z analizy obu rozkładów wysuwa się na pierwszy plan podobieństwo w układzie codziennych zajęć oraz czasu przeznaczonych na ich wykonanie. W tym samym porządku pozostało odprawianie rachunku sumienia, spożywanie posiłków, wykonywanie pracy i godzina milczenia. Ten sam czas przeznaczony został na rozmyślanie (pół godziny rano i wieczorem), rekreację po obiedzie i kolacji (jedna godzina). Widocznie zmieniły się natomiast godziny odmawiania godzin kánonicznych, jak również liczba i kolejność modlitw chórowych.

Oprócz regulaminu dnia wyznaczającego codzienne i świąteczne zajęcia na czas rekolekcji w klasztorze redagowany był nowy plan, uwzględniający większą liczbę ćwiczeń duchownych. Cechą charakterystyczną tego rodzaju ćwiczeń był udział w codziennych konferencjach (rano i po południu), codzienne odprawianie drogi krzyżowej, więcej czasu na osobistą modlitwę oraz na odpoczynek.

Każdy regulamin dnia był zatwierdzany przez przełożoną generalną i umieszczany w refektarzu. Również tutaj znajdowała się tablica dyżurów zawierająca wykaz obowiązków oraz imiona siostr wyznaczonych do ich spełnienia w danym tygodniu<sup>29</sup>. Zadania te dotyczyły dyżurów w chórze zakonnym (przewodnicząca *Officium*, kantorka I i II, lektorka), rytmu dnia (pulsatorka nocna, pulsatorka dzienna) oraz spraw porządkowych, takich jak: zmywanie naczyń, sprzątanie korytarzy, serwitorka.

Wszystkie wspólne akty chórowe zaczynały się o wyznaczonej godzinie, pięć minut przed ich rozpoczęciem pulsatorka dzienna wzywała na nie odgłosem dzwonka.

Również do niej należało użycie kołatki do oznajmienia czasu ścisłego milczenia i jego zakończenia oraz czasu czytania duchownego. Po wieczornych modlitwach i rozejściu się siostr na spoczynek głośiła ona sentencję przy drzwiach każdej celi, dając jednocześnie znak kołatką<sup>30</sup>. Natomiast do zadań pulsatorki nocnej należało poranne budzenie wspólnoty zakonnej dzwonem umieszczonym na dzwonnicy domu macierzystego oraz kołatką wewnątrz kłauzury<sup>31</sup>.

Regulamin dnia, tablica dyżurów, obowiązki wyznaczone przez siostrę przełożoną czy radę generalną organizowały życie wewnątrz wspólnoty, a tym samym zabezpieczały jej prawidłowe funkcjonowanie.

Tab. 3. Pierwszy regulamin dnia dla Zgromadzenia Sióstr Karmelitanek Dzieciątka Jezus zredagowany przez o. Anzelma w 1921 r.

Godziny	Czynności siostr*
20 minut przed 5	Wstać
5-½ 6	Rozmyślanie
½ 6-6	Cztery godzinki mniejsze (pryma-nona)
6-½ 7	Przygotować się do officjów domowych w pracowni
½ 7-8	Msza św., Komunia, cząstka różańca etc.
-9	Śniadanie
9-15 / 12	Praca
8 / 12-12	Rachunek sumienia
12-¾ 1	Obiad
¾ 1-¾ 2	Rekreacja
¾ 2-2	Nieszpory, Kompleta
2-3	Godzina milczenia, nauki, czytanie etc.
3-¾ 6	Praca
6-½ 7	Rozmyślanie
½ 7-7	Kolacja
7-¾ 8	Rekreacja
¾ 8-½ 9	Rachunek sumienia, Jutrznia (w czasie zimowym można będzie jutrznię wcześniej odprawić, przesunawszy o pół godziny kolację)
9	Spać

\* Nazwy czynności i godziny ich wykonania zacytowano zgodnie z oryginalnym dokumentem.

Źródło: AGKDzJ, *Teczka: Prawo Zgromadzenia Sióstr Karmelitanek Dzieciątka Jezus*, o. Anzelm, *Uwagi i rozporządzenia*, (bmrw), s. 2.

<sup>30</sup> Taki sposób głoszenia sentencji wieczornej (krótkiego zdania o treści religijnej) był praktykowany w początkowych latach zgromadzenia. Obecnie pulsatorka dzienna mówi sentencję, poprzedzając ją odgłosem kołatki, w czasie błogosławieństwa udzielanego przez siostrę przełożoną każdej siostrze po zakończeniu ostatnich wspólnych modlitw w kaplicy (po tzw. komplecie).

<sup>31</sup> 1 października 1928 r. w domu sosnowieckim został poświęcony przez ks. Edmunda Mrotka dzwon, któremu nadano imię św. Józefa i św. Teresy od Dzieciątka Jezus. Ze względu na jego małe rozmiary nazywano go potocznie sygnaturką. Została ona odlana w fabryce p. Woźniaka z różnego rodzaju metalów, zebranych przez Komitet Pań z Sosnowca. Umieszczono ją na wieży zbudowanej na dachu domu macierzystego. W 1937 r. powiększono dzwonnice pod nowy dzwon, ofiarowany siostrą przez p. Kraupego, umieszczono go w niej 4 maja tegoż roku. Dzwon (i wcześniej sygnaturka) używany był do ogłaszania aktów wspólnych wewnątrz klasztoru, do zawiadomienia wspólnoty o śmierci siostry i podczas procesji żałobnej z kaplicy zakonnej na cmentarz oraz do wzywania wiernych na nabożeństwa w kaplicy (na codzienną Mszę św., jak również w święta i uroczystości). Zob. AGKDzJ, *Kronika zgromadzenia*, t. 1. (31.12.1921 – 31.12.1951), s. 176–177, 341.

32 I. Kwiatkowska, *Droga dzieciństwa duchowego w życiu i pismach s. B. Matki Teresy Kierocińskiej* [w:] *Miłość Boga mierzy się miłością bliźniego. Duchowość sługi Bożej Teresy od św. Józefa (Janiny Kierocińskiej, 1885–1946), współzałożycielki Zgromadzenia Sióstr Karmelitanek Dzieciątka Jezus*, S. Urbański (red.), Warszawa 2011, s. 136.

Tab. 4. Regulamin dnia domu zakonnego Zgromadzenia Sióstr Karmelitanek Dzieciątka Jezus w Sosnowcu z 23 września 1983 r.

Godziny	Czynności sióstr
5.00	Wstawanie
5.30–6.15	Modlitwa poranna, pacierze, rozmyślanie
6.15–7.20	Msza św., dziękczynienie, różaniec
7.20–11.50	Śniadanie, praca
11.50–12.30	Anioł Pański, Modlitwa czytań, Modlitwa w ciągu dnia
12.30–14.00	Obiad, rekreacja
14.00–15.00	Milczenie ścisłe
15.00–17.45	Praca
17.45–18.00	Czytanie duchowne
18.00–18.45	Rozmyślanie, Modlitwa wieczorna, pacierze
18.45–19.45	Kolacja, rekreacja
19.45–20.00	Kompleta, milczenie ścisłe
20.00–20.20	Audycja radia watykańskiego
20.20–21.30	Gaszenie światła, spoczynek
W dni świąteczne i wakacje	
6.00	Wstawanie
6.30–7.45	Modlitwa poranna, rozmyślanie, różaniec
8.00–9.00	Msza św.
16.15–17.30	Audycja radia watykańskiego, konferencja
17.30–18.20	Rozmyślanie, Modlitwa wieczorna
19.30	Kompleta

Źródło: ADMS, *Teczka: Regulaminy dnia*.

## 1.5. Formacja duchowa sióstr

Matka Teresa Kierocińska, rozpoczynając działalność pedagogiczno-wychowawczą wśród dzieci i młodzieży w domu przy ul. Wiejskiej, zdawała sobie sprawę, że ta forma aktywności musi być osadzona na mocnym fundamencie. Dostrzegała również, że solidnych podstaw wymaga rozwój młodego zgromadzenia. Dlatego cały swój wysiłek skierowała na stworzenie siostrom warunków wewnętrznego wzrastania, według słów o. założyciela: „Ale macie trwać w Jezusie, bo macie się stać kamieniem węgielnym tego gmachu, który Jezus buduje”<sup>32</sup>. Pierwszym zadaniem po wyjeździe



o. Anzelma do Rzymu (w 1925 r.) było zapewnienie zgromadzeniu stałego spowiednika. Następnie poczyniła zabiegi, aby w kaplicy zakonnej była sprawowana Eucharystia oraz na stałe przechowywano w niej Najświętszy Sakrament. Dla zagwarantowania siostrom uczestnictwa w corocznych rekolekcjach rozpoczęła organizować w klasztorze ćwiczenia duchowne zarówno dla całego zgromadzenia, jak i przed kolejnymi stopniami formacji zakonnej. W ten sposób karmelitanki domu sosnowieckiego podjęły drogę duchowego rozwoju pod przewodnictwem księży kapelanów, spowiedników i rekolekcjonistów.

Według prawa kanonicznego kapelan określany był jako „kapłan wyznaczony w zakonach laickich do stałego odprawiania nabożeństw dla rodziny zakonnej w jej kaplicy albo kościele”<sup>33</sup>. Do jego zadań należało: „odprawianie Mszy św., udzielanie Komunii św., odprawianie nabożeństw wieczornych i innych funkcji religijnych”<sup>34</sup>. W porozumieniu z przełożoną danej wspólnoty miał obowiązek „odprawiać te nabożeństwa, w których rodzina zakonna powinna wziąć udział lub pragnie uczestniczyć z racji przynależności do Kościoła i zakonu”<sup>35</sup>. Był nominowany przez ordynariusza miejsca na czas nieokreślony, jak również za jego pozwoleniem odwoływany z tej funkcji. Kapelanowi raz w roku przysługiwał miesięczny urlop. Na ten czas siostra przełożona była zobowiązana zapewnić wspólnocie jego zastępstwo. Od zakończenia II wojny światowej do połowy lat 70. XX w. księża kapelani rezydowali w mieszkaniu przy ul. Dziewiczej 1 w Sosnowcu. W następnych latach na plebanii parafii św. Andrzeja Boboli w Sosnowcu.

W omawianym czasie w domu sosnowieckim funkcję kapelana pełniło 14 kapłanów, spośród których dwóm kapłanom powierzono ją dwukrotnie: ks. Brunon Magott w latach 1937–1939 i w 1945 r., a ks. Jan Nelec od 1973 do 1979 r. i od 1984 do 1985 r. Wszyscy kapelani swój urząd sprawowali najczęściej przez kilka lat, wyjątkiem

33 J. Bar, *Prawo o instytucjach życia konsekrowanego*, Warszawa 1985, s. 119.

34 *Ibidem*.

35 *Ibidem*, s. 121.

36 *Sanctissimum* [łac.] – Najświętszy Sakrament.

37 AGKDzJ, *Teczka: Dom Macierzysty w Sosnowcu (1925–1989). Kapelani, spowiednicy, rekolekcjoniści: prośby, nominacje, jurysdykcje, odwołania.*

był tutaj ks. Jan Smogorzewski, który przez czternaście lat służył tutejszej wspólnotie (1954–1968). Pierwszym kapelanem domu sosnowieckiego, z nominacji ks. bpa częstochowskiego, został ks. Stefan Piwnicki (1 września 1932 r.). Kapłan ten obowiązki kapelana pełnił przez pięć lat, chociaż w rzeczywistości już od 1929 r. służył siostrom posługą sakramentalną m.in. przy sprawowaniu Eucharystii w kaplicy zakonnej (od tego bowiem roku mogła być w niej odprawiana codzienna Msza św.). Zgodę na przechowywanie *Sanctissimum*<sup>36</sup> otrzymały siostry z Kurii Biskupiej w Częstochowie dopiero w 1933 r. Na mocy tego pozwolenia od 18 kwietnia 1933 r. kaplica zakonna posiadała na stałe Najświętszy Sakrament.

W podanym w tabeli nr 11 wykazie księży kapelanów domu sosnowieckiego odnotowano także kapłanów, którzy z powodu wakującego miejsca pełnili w zastępstwie obowiązki kapelana. Należeli do nich ojcowie karmelici bosci (z Krakowa i Czernej), ojcowie jezuiti (z Częstochowy), a także ks. Zbigniew Lewiński z parafii pw. św. Andrzeja Boboli w Sosnowcu. Kapłan ten trzykrotnie wykonywał zadania kapelana, przy czym w roku 1985 z nominacji ks. bpa częstochowskiego. Wynikały one z dłuższej nieobecności stałego kapelana (np. wyjazdu na leczenie, na urlop) oraz z przerwy między odwołaniem byłego a nominacją nowego kapelana. Ksiądz Lewiński także w każdą niedzielę i święta sprawował drugą Mszę św. w kaplicy domu sosnowieckiego. Również inni księża z parafii św. Andrzeja Boboli w zastępstwie stałego kapelana otrzymywali od ks. bpa częstochowskiego zezwolenie na binację Mszy św. w powyższej kaplicy<sup>37</sup>.

Analiza tabeli nr 11 wskazuje, że pomiędzy odwołaniem a nominacją nowego kapelana istniały pewne czasowe (miesięczne) luki. Na podstawie księgi intencji mszalnych w Sosnowcu z lat 1946–1958 oraz zapisów kronikarskich można stwierdzić, że codzienną Eucharystię w kaplicy sióstr sprawowali (bez nominacji) najczęściej ojcowie karmelici bosci, m.in.: o. założyciel, o. Artur od

Matki Miłosierdzia (Franciszek Wiosna), o. Bazyli od św. Anzelma (Stanisław Jabłoński), o. Bernard od Matki Bożej z Góry Karmel (Józef Smyrak), o. Hilary od św. Naszej Matki Teresy (Stanisław Szańca), o. Onufry od Maryi Matki Najmilszej (Władysław Walczak) i o. Walerian od św. Naszej Matki Teresy (Franciszek Ryszka). Odprawianie Mszy świętych przez ojców karmelitów najczęściej wiązało się ze sprawowaną przez nich posługą duchową wobec sióstr, tj. udzielaniem sakramentu pokuty, głoszeniem rekolekcji, przewodniczeniem w uroczystościach zakonnych obłóczyn, profesji, jubileuszy, a także przy okazji gościnnych odwiedzin.

Tab. 5. Księża kapelani domu zakonnego Sióstr Karmelitanek Dzieciątka Jezus w Sosnowcu w latach 1932–1989

Imię i nazwisko (imię zakonne)	Data nominacji	Okres kapelanii
ks. Stefan Piwnicki	1.09.1932	1.09.1932 – 7.01.1937
ks. Brunon Magott	4.01.1937	8.01.1937 – 3.09.1939
ks. Władysław Giebartowski	b.n.	listopad 1939 – marzec 1945
ks. Brunon Magott	b.n.	23.03.1945 – 26.08.1945
ks. Stanisław Okamfer	b.n.	26.08.1945 – 6.09.1950
o. Alojzy Bazyk, o. Onufry Walczak, o. Gabriel Klimowski OCD	b.n.	7.09.1950 – 16.10.1950
ks. Franciszek Rubik	b.n.	16(17).10.1950 – 25.04.1952
o. Tomasz Nawrocki, o. Henryk Mrocza, o. Stanisław Łopatka SJ*	6.04.1952	25.04.1952 – 25.06.1952
ks. Teofil Banach	b.n.	18.07.1952 – 26.04.1954
ks. Jan Smogorzewski	26.04.1954	(1).05.1954 – 2.07.1968
ks. Czesław Tomczyk	29.08.1968	6.09.1968 – 2.03.1973
ks. Zenon Raczyński	b.n.	8.04.1973 – 7.07.1973
ks. Zbigniew Lewiński	b.n.	13.07.1973 – 30.08.1973
ks. Jan Nelec	b.n.	30.08.1973 – 17.07.1979
ks. Stanisław Buchalski	b.n.	21.07.1979 – 19.11.1979
ks. Ryszard Stefański	b.n.	29.12.1979 – 1.07.1984
ks. Jan Nelec	25.06.1984	2.07.1984 – 4.05.1985
ks. Zbigniew Lewiński	4.05.1985	4.05.1985 – 5.09.1985
ks. Marian Merta	24.06.1985	6.09.1985 – 27.06.1986

Imię i nazwisko (imię zakonne)	Data nominacji	Okres kapelanii
ks. Zbigniew Lewiński	b.n.	28.06.1986 – 11.08.1986
ks. Mirosław Kokot SDB**	b.n.	23.08.1986 – 24.05.1990

\* Na miejsce zwolnionego z obowiązków kapelana ks. Franciszka Rubika bp częstochowski Goliński mianował na okres 6.04.1952 – 25.06.1952 jezuitę o. Tomasza Nawrockiego, mieszkającego w Częstochowie. Zadanie to zrealizował o. Nawrocki wraz z o. Mroczką i o. Łopatką od 25.04.1952 do 25.06.1952. Każdy z wymienionych kapłanów wypełniał tę posługę przez określony czas (10–23 dni), rezydując w mieszkaniu dla kapelana przy ul. Dziewiczej 1 w Sosnowcu.

\*\*12 września 1985 r. została ustanowiona przez bpa częstochowskiego Stanisława Nowaka parafia pw. św. Rafała Kalinowskiego, wydzielona z terytorium parafii pw. Najświętszego Serca Pana Jezusa w Sosnowcu. Posługę duszpasterską i administrowanie parafią przejęło Zgromadzenie Towarzystwa Świętego Franciszka Salezego (salezianie). Tym samym dom zakonny sióstr karmelitanek Dzieciątka Jezus znalazł się na terenie nowej parafii. Od 1986 r. posługę kapelanii w klasztorze sióstr rozpoczęli księża salezianie.

Źródło: AGKDzJ, *Kronika Zgromadzenia*, t. 1–2 (31.12.1921 – 31.12.1957); *Kronika Sosnowiec*, t. 7–9 (3.05.1966 – 31.08.1999); *Księga intencji mszalnych – Sosnowiec (1922–1945)*, (1980–1985); *Teczka: Dom Macierzysty w Sosnowcu (1925–1989)*. *Kapelani, spowiednicy, rekolekcjoniści: prośby, nominacje, jurysdykcje, odwołania*; ADMS, *Teczka: Władze kościelne: zarządzenia i instrukcje*; MDMS, *Księga intencji mszalnych – Sosnowiec (1946–1958)*.

Istotnym czynnikiem wzrostu duchowego sióstr był także sakrament pokuty. Ojciec Anzelm w konferencjach zachęcał Siostry Karmelitanek Dzieciątka Jezus do częstego korzystania z tego sakramentu, ukazując jego bogactwo i wpływ na istotę życia zakonnego. Rady i nauki spowiedników, kierownictwo duchowe należały bowiem do najskuteczniejszych środków formacji indywidualnej i wspólnotowej.

Zgodnie z zaleceniami prawa kanonicznego i konstytucji zgromadzenia dla każdego domu miał być wyznaczony przez ordynariusza miejsca spowiednik zwyczajny i nadzwyczajny oraz spowiednicy zastępczy (przynajmniej dwóch). W szczególnych przypadkach

prawodawstwo kościelne i zakonne ustalało również spowiedników okazjonalnych i specjalnych.

Kadencja spowiedników zwyczajnych i nadzwyczajnych trwała trzy lata, jednak na prośbę zainteresowanych mogli oni być mianowani na drugie i trzecie trzylecie<sup>38</sup>. Jurysdykcja spowiedników zastępczych trwała przez określony czas, ale mogła też być otrzymywana na stałe. Kadencja spowiednika specjalnego i okazjonalnego nie była oznaczona.

Spowiednik zwyczajny spowiadał wspólnotę co tydzień (od 1970 r. – co dwa tygodnie), natomiast spowiednik nadzwyczajny – cztery razy w roku<sup>39</sup>. Spowiednik zastępczy sakramentu pokuty udzielał poszczególnym siostram na ich indywidualną prośbę. W razie braku spowiednika zwyczajnego mógł wyspowiadać także całą wspólnotę. Spowiednika specjalnego ustanawiał ordynariusz miejsca również na prośbę sióstr. Celem tego kierownictwa było osiągnięcie spokoju własnego sumienia albo większy postęp na drodze duchowej. Spowiednik okazjonalny posiadał natomiast jurysdykcję do spowiadania kobiet, przy czym sakrament pokuty należało odbyć w wyznaczonym w tym celu miejscu<sup>40</sup>. Od kapłanów niediecezjalnych na objęcie obowiązków spowiednika kuria diecezjalna wymagała zgody ich wyższych przełożonych oraz jurysdykcji właściwego ordynariusza.

Spowiednika zwyczajnego i nadzwyczajnego miały cechować według prawa kościelnego specjalne przymioty, takie jak: roztropność i nieskazitelność obyczajów, oraz musieli mieć oni ukończone 40 lat. Do zasadniczych obowiązków należało „regularne administrowanie sakramentu pokuty i kierownictwo duchowe poszczególnych zakonnic”<sup>41</sup>. W ramach odnowy prawa kościelnego po soborze watykańskim II niektóre normy kodeksowe dotyczące spowiedników zakonnic zostały uchylone bądź złagodzone. Przede wszystkim pozostały dwie kategorie spowiedników: zwyczajnych i nadzwyczajnych<sup>42</sup>. Nie były wymagane: osobna jurysdykcja do spowiadania zakonnic, określony wiek spowiednika oraz „tajne

38 Najczęściej zgromadzenie przedstawiało kurii kandydaturę spowiednika. Również o jego dalszej kadencji decydował wynik tajnego głosowania we wspólnocie zakonnej. Na tej podstawie Kuria Diecezjalna w Częstochowie przedłużała kadencję danego kapłana na drugie bądź trzecie trzylecie.

39 Prawo zakonne nakazywało stawianie się przed spowiednikiem nadzwyczajnym wszystkim siostram wspólnoty, przynajmniej do momentu otrzymania błogosławieństwa.

40 Wyznaczonymi miejscami do słuchania spowiedzi były według prawa kościelnego: kościół, kaplica publiczna i półpubliczna, jak również spowiednica w klasztorze.

41 F. Bączkiewicz, *Prawo kanoniczne*, Kraków 1932, s. 117.

42 W przypadku spowiednika nadzwyczajnego nie było już wymagane stawianie się przed nim wszystkich zakonnic w celu otrzymania błogosławieństwa.

43 F. Bogdan, *Prawo instytucji życia konsekrowanego. Nowe prawo zakonne*, Poznań 1977, s. 101.

44 Od 1963 r. ordynariusze miejscowi mogli zatwierdzać spowiedników na czwarte i piąte trzylecie.

głosowanie wspólnoty w wypadku powtórnej nominacji spowiednika w tym samym domu”<sup>43</sup>. Również siostry mogły spowiadać się przed każdym kapłanem upoważnionym do słuchania spowiedzi wiernych.

Szafarzami sakramentu pokuty Sióstr Karmelitanek Dzieciątka Jezus w Sosnowcu byli w omawianym czasie zarówno kapłani diecezjalni, jak i ojcowie karmelici bosci. Wspólnota sosnowiecka korzystała z posługi spowiedników zwyczajnych i nadzwyczajnych oraz dodatkowych i okazjonalnych. Statystykę tę przedstawiają tabele nr 12, 13, 14 i 15, dla których informacje pozyskano z zachowanych jurysdykcji w archiwum generalnym i archiwum domu macierzystego.

Pierwszym spowiednikiem zgromadzenia, z nominacji ks. bpa kieleckiego, był sam o. założyciel. Od 1926 r. nominację na spowiedników zwyczajnych otrzymywali kapłani od bpa diecezji częstochowskiej, na terenie której znajdował się od 1925 r. dom zgromadzenia. Z analizy tabeli nr 12 wynika, że czas trwania kadencji był zróżnicowany. Do 1947 r. posługa dwóch spowiedników trwała zaledwie kilka miesięcy (o. Alfonsa od Ducha Świętego i o. Ignacego od św. Naszej Matki Teresy), a w przypadku ks. Mieczysława Zawadzkiego wydłużyła się o ponad trzy lata. Od 1949 r. kadencje szafarzy sakramentu pokuty były zgodne z normami prawa kanonicznego i wynosiły od jednego do czterech trzyleci<sup>44</sup>.

Tab. 6. Spowiednicy zwyczajni Zgromadzenia Sióstr Karmelitanek Dzieciątka Jezus w Sosnowcu w latach 1922–1989

Liczba kadencji	Data nominacji	Imię i nazwisko (imię zakonne z predykatem)
1	13.11.1922	o. Anzelm od św. Andrzeja Corsiniego OCD (Maciej Gądek)
1	20.11.1926	ks. Jerzy Imiela
1	20.11.1926	ks. Wojciech Koźlicki
1	1.03.1930	ks. Paweł Głowala
1	22.07.1933	ks. Teofil Jankowski
2	1936	

1	5.08.1938 (rezygnacja 1.10.1938)	o. Alfons od Ducha Świętego OCD (Józef Mazurek)
1	12.10.1938	o. Ignacy od św. Naszej Matki Teresy OCD (Franciszek Bylica)
1	15.02.1939	o. Antoni od Dzieciątka Jezus OCD (Andrzej Foszczyński)
1	5.03.1941	
2	13.07.1945 (prośba sióstr o no- minację)	ks. Mieczysław Zawadzki
3	13.01.1947	
1	2.03.1949	
2	26.02.1952	o. Onufry od Maryi Matki Najmilszej OCD
3	14.02.1955	(Władysław Walczak)
4	25.07.1957	
1	25.07.1957	
2	18.07.1960	o. Achilles od Najświętszego Serca Jezusa OCD (Bronisław Bodzenta)
3	6.07.1963	
4	7.07.1966	
1	12.09.1969	ks. Józef Janson
1	22.08.1970	
2	7.08.1973	
3	4.06.1976	o. Onufry od Maryi Matki Najmilszej OCD
4	30.04.1979 z terminem do końca 1984	(Władysław Walczak)
1	7.02.1983	o. Konstantyn od Trójcy Przenaj- świętszej OCD (Władysław Patecki)
2	16.06.1986	
1	26.04.1985	o. Bonifacy od Wszystkich Świętych OCD (Marian Karpiński)

Źródło: AGKDzJ, *Teczka: Dom Macierzysty w Sosnowcu (1925–1989). Kapelani, spowiednicy, rekolekcjoniści: prośby, nominacje, jurysdykcje, odwołania.*

Funkcję spowiedników nadzwyczajnych dla wspólnoty sosnowieckiej pełnili ojcowie karmelici bosci z klasztorów w Czernej, Krakowie, Wadowicach. Do maja 1927 r. spowiednikiem nadzwyczajnym był o. Antoni Foszczyński. Od tego czasu aż do 1936 r. decyzją ks. Antoniego Zimniaka zgromadzenie korzystało z sakramentu pokuty tylko u spowiednika zwyczajnego<sup>45</sup>. Na podstawie fragmentarycznie zachowanej dokumentacji

45 Ksiądz A. Zimniak na podstawie przeprowadzonej wizytacji domu sosnowieckiego (z ramienia ks. bpa Kubiny w 1927 r.) uzasadnił siostrom, że do formacji duchowej tak małej licznie wspólnoty wystarczy spowiednik zwyczajny.

przedstawiono w tabeli nr 13 spowiedników nadzwyczajnych, którzy w latach 1936–1989 pełnili tę posługę w domu sosnowieckim. Analiza zaprezentowanego wykazu pokazuje, że największą trudnością było ustalenie spowiednika w latach 1936–1947. Również brak materiałów archiwalnych uniemożliwił dokładne określenie daty nominacji w latach: 1955, 1962, 1966, 1972 i 1981. Natomiast w 1957 r. spowiednik został odnotowany na podstawie prośby prowincjała zakonu. Z tego też powodu zrezygnowano w tabeli nr 13 z kolumny określającej liczbę kadencji.

Tab. 7. Spowiednicy nadzwyczajni domu zakonnego Sióstr Karmelitanek Dzieciątka Jezus w Sosnowcu w latach 1925–1989

Data nominacji	Imię zakonne z predykatem (imię i nazwisko)
(b.d.) – do 05.1927	o. Antoni od Dzieciątka Jezus OCD (Andrzej Foszczyński)
13.04.1936	o. Tomasz od Najśłodszego Serca Maryi OCD (Józef Pikoń)
21.11.1936	o. Franciszek od Nawiedzenia NMP OCD (Ignacy Kozicki)
1945	o. Józef od MB z Góry Karmel OCD (Jan Prus)
13.01.1947	o. Józef od MB z Góry Karmel OCD (Jan Prus)
19.04.1947	o. Walerian od św. Naszej Matki Teresy OCD (Franciszek Ryszka)
2.03.1949	o. Bazyli od św. Anzelma OCD (Stanisław Jabłoński)
26.02.1952	
1955	
7.10.1957 (prośba)	o. Konstantyn od Trójcy Przenajświętszej OCD (Władysław Patecki)
1962	o. Bazyli od św. Anzelma OCD (Stanisław Jabłoński)
5.08.1963	o. Konstantyn od Trójcy Przenajświętszej OCD (Władysław Patecki)
1966	o. Konstantyn od Trójcy Przenajświętszej OCD (Władysław Patecki)
12.09.1969	o. Kajetan od Najświętszego Serca Jezusa OCD (Jerzy Furmanik)
1972	o. Kajetan od Najświętszego Serca Jezusa OCD (Jerzy Furmanik)



4.06.1976	o. Onufry od Maryi Matki Najmilszej OCD (Władysław Walczak)
30.04.1979 z terminem do końca 1984 r.	(od 30.04.1979 spowiednik zwyczajny i nad- zwyczajny)
1981–1984	o. Jan od Krzyża OCD (Jan Wysokiński)
26.04.1985	o. Placyd od św. Naszego Ojca Jana od Krzyża OCD (Paweł Ogórek)

Źródło: AGKDzJ, *Teczka: Dom Macierzysty w Sosnowcu (1925–1989). Kapłani, spowiednicy, rekolekcjoniści: prośby, nominacje, jurysdykcje, odwołania.*

Jurysdykcję na spowiedników okazyjnych otrzymywali kapłani od biskupa częstochowskiego na wniosek siostry przełożonej domu w Sosnowcu. Byli nimi ojcowie karmelici bosci odwiedzający gościnnie wspólnotę sióstr. Sakramentu pokuty mogli udzielać zarówno siostrom, jak i wiernym uczestniczącym w nabożeństwach w kaplicy zakonnej. Na podstawie zachowanych pism w tabeli nr 14 zestawiono poszczególnych ojców wraz z okresem ich jurysdykcji.

Tab. 8. Spowiednicy okazyjni domu zakonnego Sióstr Karmelitanek Dzieciątka Jezus w Sosnowcu w latach 1925–1989

Imię i nazwisko (imię zakonne z predykatem)	Okres ważności nominacji
o. Sebastian od Dzieciątka Jezus OCD (Sebastian Ruszczycki)	16.11.1964 – 16.11.1965
o. Teofil od św. Jana od Krzyża OCD (Stanisław Kapusta)	16.11.1964 – 16.11.1965
o. Cherubin od NMP OCD (Stanisław Pikoń)	16.11.1964 – 16.11.1965
o. Michał od Jezusa i Maryi OCD (Tadeusz Machejek)	16.11.1964 – 16.11.1965
o. Jan Chrzyciel od Jezusa i Maryi OCD (Stanisław Kołaczek)	16.11.1964 – 16.11.1965
o. Rudolf od św. Teresy (Stanisław Warzecha)	16.11.1964 – 16.11.1965
o. Mateusz od Matki Miłosierdzia OCD (Józef Trzeciak)	7.02.1970 – 31.12.1970
o. Wenancjusz od Niepokalanego Serca Maryi OCD (Zbigniew Więzik)	7.02.1970 – 31.12.1970

Imię i nazwisko (imię zakonne z predykatem)	Okres ważności nominacji
o. Achilles od Najświętszego Serca Jezusa OCD (Bronisław Bodzenta)	28.02.1972 – 31.12.1972
o. Bazyli od św. Anzelma OCD (Stanisław Jabłoński)	28.02.1972 – 31.12.1972
o. Cherubin od NMP OCD (Stanisław Pikoń)	28.02.1972 – 31.12.1972
o. Mieczysław Maria od Ducha Świętego OCD (Wincenty Woźniczka)	28.02.1972 – 31.12.1972

Źródło: AGKDzJ, *Teczka: Dom Macierzysty w Sosnowcu (1925–1989). Kapelani, spowiednicy, rekolekcjoniści: prośby, nominacje, jurysdykcje, odwołania.*

Dla wspólnoty w Sosnowcu byli ustanawiani także spowiednicy dodatkowi. W pismach nominacyjnych nie podawano okresu kadencji, ale tylko zakres pełnienia tej funkcji (jedynie spowiedź sióstr). Tabela nr 15 przedstawia wykaz dwóch spowiedników dodatkowych, z których na szczególną uwagę zasługuje posługa ks. Leopolda Rachwała. Pod tabelą nr 15 umieszczono krótki biogram tego kapłana oraz tekst jurysdykcji.

Tab. 9. Spowiednicy dodatkowi domu zakonnego Sióstr Karmelitanek Dzieciątka Jezus w Sosnowcu w latach 1925–1989

Imię i nazwisko (imię zakonne z predykatem)	Data nominacji
ks. Leopold Rachwał*	6.02.1951
o. Bogusław od Miłosierdzia Bożego OCD (Tadeusz Woźnicki)	19.05.1958

\* Ksiądz Leopold Rachwał (1907–1987) – wyświęcony na kapłana w 1933 r. W czasie II wojny światowej i po jej zakończeniu kapłan szpitalny i więzienny w Tarnowie. Od 1945 r. katecheta w tarnowskim gimnazjum i liceum, skąd w 1948 r. został wyrzucony, podejrzany o współpracę z tajną organizacją wojskową „Sigma”. Ścigany przez władze komunistyczne w latach 1950–1952 ukrywał się w klasztorze Sióstr Karmelitanek Dzieciątka Jezus w Sosnowcu, w którym przełożoną generalną była m. Georgia Sroka (ks. Leopold był jej kuzynem). Jako kapłan mógł tutaj sprawować swoje funkcje kapłańskie. W kaplicy od 14 lutego 1950 do 14 stycznia 1952 r. odprawił drugą Mszę św., głosił siostronom konferencje duchowe, a 6 lutego 1951 r. otrzymał od bpa częstochowskiego Stanisława Czajki nomi-

nację na spowiednika dodatkowego sióstr. Na własną prośbę 28 października 1952 r. został przyjęty do Kongregacji św. Filipa Neri na Świętej Górze. Zmarł 16 kwietnia 1987 r. Zob. M. Gosa, Ks. *Leopold Rachwał* *CO. Piewca życia w lasce Bożej 19 XI 1907 r. – 16 IV 1987 r.*, Święta Góra 2004. Tekst nominacji: „Niniejszym zgodnie z kan. 521 §2. K.P.K mianujemy Wiel. Księdza spowiednikiem dodatkowym Sióstr Karmelitanek w Sosnowcu, tzn. o ile, która z członkiń tego zgromadzenia, mając słuszną i rozumną przyczynę w poszczególnym, wyjątkowym wypadku będzie prosiła o spowiedź”.

Źródło: AGKDzJ, *Teczka: Dom Macierzysty w Sosnowcu (1925–1989). Kapelani, spowiednicy, rekolekcyjniści: prośby, nominacje, jurysdykcje, odwołania.*

Wśród pism kierowanych przez siostrę przełożoną do Kurii Biskupiej w Częstochowie występują także prośby o nominacje na spowiednika specjalnego (z 8 lutego 1969 r. dla ks. Czesława Tomczyka), dla chorej siostry w szpitalu (z 14 lutego 1955 r. dla o. Daniela Rufeisena), oraz gdy zajdzie potrzeba (z 19 kwietnia 1947 r. dla o. Waleriana Ryszki)<sup>46</sup>.

Obok wszystkich wymienionych spowiedników wspólnoty sosnowieckiej szczególnym szafarzem tego sakramentu był o. Anzelm. Jako założyciel zgromadzenia troszczył się on o stan duchowy każdej siostry i dlatego przebywając w Sosnowcu, służył siostrą w konfesjonałach. Również oddanym spowiednikiem karmelitanek z ul. Wiejskiej był do 1932 r. ks. Franciszek Pleniewicz, proboszcz parafii pw. Wniebowzięcia NMP w Sosnowcu.

Oprócz codziennej modlitwy, sakramentu Eucharystii i pokuty czynnikiem odnawiającym duchowe siły sióstr zgromadzenia były także coroczne rekolekcje. Pierwsze ćwiczenia duchowe karmelitanek Dzieciątka Jezus, odbyte pod przewodnictwem o. założyciela w 1922 r., trwały trzy dni. Następne, rozpoczęte 28 grudnia 1923 r., były ośmiodniowe i przygotowywały siostry do złożenia pierwszej profesji<sup>47</sup>. Od momentu zamieszkania sióstr przy ul. Wiejskiej rekolekcje w tutejszym klasztorze odbywały się prawie każdego roku, także podczas II wojny światowej. Matka założycielka zabiegała bowiem o to, aby siostry zgromadzenia wznosiły pod duchową opieką

46 AGKDzJ, *Teczka: Dom Macierzysty w Sosnowcu (1925–1989). Kapelani, spowiednicy, rekolekcyjniści: prośby, nominacje, jurysdykcje, odwołania.*

47 Rekolekcje trwały od 28 grudnia 1923 do 5 stycznia 1924 r. Pierwsze dni rekolekcji odprowadzały siostry same, na podstawie programu opracowanego przez o. Anzelma. Od 2 stycznia 1924 r. ćwiczeniom duchowym przewodniczył już o. założyciel.

48 Konstytucje z 1948 r. zobowiązywały siostry przed ślubami wieczystymi do odprawienia dziesięciodniowych rekolekcji.

kapłanów, a szczególnie ojców karmelitów, były wychowywane w duchu karmelu.

Według prawa zakonnego z 1933 r. każda siostra była zobowiązana odprawić w ciągu roku, wspólnie lub indywidualnie, ośmiodniowe ćwiczenia duchowe. Podobnie także postulanki, nowicjuszkki przed kolejnym stopniem formacji oraz profeski przed ślubami wieczystymi<sup>48</sup>. Natomiast czas trwania rekolekcji sióstr juniorystek (przed każdym odnowieniem ślubów czasowych) miał wynosić trzy dni. Początkowo prawodawstwo zalecało siostrom odbycie rekolekcji bez wskazywania rekolekcjonisty, dopiero konstytucje z 1948 r. wyznaczyły, że ma nim być doświadczony kapłan.

Do głoszenia konferencji rekolekcyjnych upoważniała kapłana zgoda jego przełożonego zakonnego oraz jurysdykcja otrzymana na wniosek (propozycję) siostry przełożonej domu sosnowieckiego od bpa częstochowskiego. Rekolekcjonista na mocy tego pozwolenia prowadził ćwiczenia duchowe oraz spowiadał siostry rekolektantki.

Z powodu braku dokumentacji dotyczącej rekolekcji prowadzonych w domu sosnowieckim w latach 1925–1944 bardzo trudno ustalić, pod czym przewodnictwem się odbywały i jakie były ich daty. Jedynym źródłem pozyskania informacji na ten temat są zapisy kronikarskie, które zapoznają z tą tematyką czytelnika w sposób bardzo ogólny i niedokładny. Najczęściej brakuje w nich daty rozpoczęcia i zakończenia rekolekcji, jak również nazwiska rekolekcjonisty. Autorka kroniki odnotowuje jedynie długość trwania ćwiczeń duchowych (pięciodniowe, ośmiodniowe, dziesięciodniowe) oraz informacje, do jakich uroczystości zakonnych i w którym dniu przygotowywały one siostry. Dopiero od roku 1944 kronikarka systematycznie wymienia kapłana prowadzącego rekolekcje. Dla zobrazowania wiadomości na temat ćwiczeń duchowych przeprowadzonych w latach 1926–1946 przedstawiono je w tabeli nr 16.

Dokładna analiza tabeli nr 16 wskazuje, że nie w każdym roku odprawiane były wspólne rekolekcje

zgromadzenia oraz że w pewnych latach odbywała się ich większa liczba w ciągu roku. W latach: 1935, 1937 i 1940 przeprowadzono dwie serie rekolekcji, w roku 1942 – trzy, a w roku 1946 – aż cztery cykle ćwiczeń duchowych. W omawianym czasie odbyło się ogółem w Sosnowcu 21 serii rekolekcji, spośród których dla 11 nie podano kierownika ćwiczeń duchowych. Natomiast przewodnikami pozostałych rekolekcji byli zarówno księża diecezjalni (ówcześni spowiednicy sióstr, jak ks. J. Imiela i ks. M. Zawadzki), ojcowie karmelici bosy (o. założyciel i o. Bernard Smyrak), jak również m. Teresa i s. Gabriela. Czas trwania ćwiczeń rekolekcyjnych był zróżnicowany i wynosił: trzy, pięć, osiem lub dziesięć dni. Niektóre z nich zostały określone jako rekolekcje zamknięte, a inne – jako ścisłe.

Tab. 10. Rekolekcjoniści domu zakonnego Zgromadzenia Sióstr Karmelitanek Dzieciątka Jezus w Sosnowcu w latach 1925–1946

Termin i rodzaj rekolekcji	Rekolekcjonista: imię i nazwisko (imię zakonne z predykatem)
29.–31.12.1926 (rekolekcje trzydniowe dla zgromadzenia)	ks. Jerzy Imiela
październik 1928 (skupienie przed obłóczynami; krótkie rekolekcje – 15 października)	m. Teresa od św. Józefa
październik 1931* (rekolekcje ośmiodniowe przed obłóczynami w dniu 15 października)	s. Gabriela (ówczesna mistrzyni nowicjatu)
marzec 1933* (rekolekcje zamknięte przed obłóczynami w dniu 20 marca)	b.d.
początek wakacji – przed 2 lipca 1934 (rekolekcje ośmiodniowe przed profesją wieczystą w dniu 3 października)	nauki rekolekcyjne od czasu do czasu głosiła siostrom m. Teresa
wrzesień 1935* (rekolekcje ośmiodniowe przed obłóczynami w dniu 12 września)	b.d.
26.12.1935* (rekolekcje dziesięciodniowe przed ślubami wieczystymi i ośmiodniowe przed obłóczynami w dniu 31 grudnia)	b.d.

Termin i rodzaj rekolekcji	Rekolekcionista: imię i nazwisko (imię zakonne z predykatem)
kwiecień 1936* (rekolekcje ośmiodniowe przed obłóczynami w dniu 25 kwietnia)	b.d.
12.–17.04.1937 (rekolekcje pięciodniowe dla zgromadzenia)	o. Bernard od MB z Góry Karmel OCD (Józef Smyrak)
13.–16.10.1937 (rekolekcje przed ślubami wieczystymi w dniu 16 października)	1. m. Teresa od św. Józefa 2. o. Bernard od MB z Góry Karmel OCD (Józef Smyrak)
25.–30.04.1938 (rekolekcje dla zgromadzenia przed kapitułą)	o. Bernard od MB z Góry Karmel OCD (Józef Smyrak)
marzec 1939* (rekolekcje dziesięciodniowe przed ślubami wieczystymi w dniu 23 marca)	b.d.
styczeń 1940* (rekolekcje przed obłóczynami w dniu 2 stycznia)	b.d.
luty 1940* (rekolekcje ściśle przed pierwszą profesją w dniu 18 lutego)	b.d.
26.12.1941* (rekolekcje przed ślubami wieczystymi w dniu 5 stycznia kolejnego roku)	b.d.
10.02.1942* (rekolekcje ośmiodniowe przed pierwszą profesją i obłóczynami w dniu 20 marca)	b.d.
lipiec 1942* (rekolekcje ośmiodniowe przed ślubami wieczystymi w dniu 15 lipca)	b.d.
listopad 1942* (rekolekcje ośmiodniowe przed obłóczynami i dziesięciodniowe dla zgromadzenia przed 24 listopada)	b.d.
styczeń 1944 (rekolekcje zamknięte dla zgromadzenia)	ks. Mieczysław Zawadzki
sierpień 1945 (rekolekcje pięciodniowe przed pierwszą profesją w dniu 30 sierpnia)	o. Tomasz od Naj- słodszego Serca Maryi OCD (Józef Pikoń)
30.12.1945 – 6.01.1946 (rekolekcje ośmiodniowe dla siostr)	o. Bernard od MB z Góry Karmel OCD (Józef Smyrak)
10.03.1946 (rekolekcje ośmiodniowe przed obłóczynami w dniu 18 marca i pierwszą profesją w dniu 19 marca)	o. Rudolf od św. Te- resy OCD (Stanisław Warzecha)

16.07.1946 (rekolekcje przed obłóczynami w dniu 18 lipca)	o. Leonard od Męki Pańskiej OCD (Józef Kowalówka)
18.12.1946 (rekolekcje przed obłóczynami w dniu 30 grudnia oraz przed uroczysto- ścią jubileuszową zgromadzenia)	1. o. Bernard od MB z Góry Karmel OCD (Józef Smyrak) 2. o. Anzelm od św. Andrzeja Corsiniego OCD (Maciej Gądek)

\* Z powodu braku dokumentacji bardzo trudno ustalić, kto w zaznaczonym czasie prowadził rekolekcje.

Źródło: AGKDzJ, *Kronika Zgromadzenia*, t. 1–2 (31.12.1921 – 31.12.1957).

Rekolekcje w latach 1951–1989 zestawiono w osobnej tabeli nr 17. Podany wykaz sporządzono na podstawie dekretów jurysdykcyjnych dla poszczególnych kapłanów i uzupełniono wiadomościami pozyskanymi z pismka zgromadzenia „Pod znakiem Dzieciątka Jezus”. Przedstawiony spis różni się zasadniczo od wymienionej w tabeli nr 16 listy ćwiczeń duchowych. Przede wszystkim podaniem czasu trwania rekolekcji, określeniem wszystkich rekolektantów oraz brakiem podkreślenia (od lat 60. XX w.), przed którym stopniem formacji zakonnej są one przeprowadzane.

W latach 1951–1989 w domu sosnowieckim odbywało się w ciągu każdego roku kilka serii rekolekcji. W tabeli nr 17 odnotowano tylko jedną serię ćwiczeń duchowych prowadzoną w danym roku. Przewodnikami ćwiczeń rekolekcyjnych oprócz kapłanów diecezjalnych byli także ojcowie karmelici bosci.

Tab. 11. Rekolekcjoniści domu zakonnego Zgromadzenia Sióstr Karmelitanek Dzieciątka Jezus w Sosnowcu w latach 1951–1989

Termin i rodzaj rekolekcji	Rekolekcjonista: imię i nazwisko (imię zakonne z predykatem)
1.–11.09.1951	o. Bogusław od Miłosierdzia Bożego OCD (Tadeusz Woźnicki)
8.–18.07.1952 (rekolekcje dziesięciodniowe)	o. Artur od Matki Miłosierdzia OCD (Franciszek Wiosna)
1953	b.d.
22.–30.08.1954	o. Anzelm od św. Andrzeja Corsiniego OCD (Maciej Gądek)
7.–14.12.1955 (rekolekcje dla postulantek i nowicjuszek)	o. Cherubin od NMP OCD (Stanisław Pikoń)
16.–23.05.1956	o. Daniel od Najświętszego Serca Jezusa OCD (Oswald Rufeisen)
3.–12.09.1957	o. Bazyli od św. Anzelma OCD (Stanisław Jabłoński)
12.–18.05.1958	o. Bogusław od Miłosierdzia Bożego OCD (Tadeusz Woźnicki)
12.–22.05.1959	o. Konstantyn od Trójcy Przenajświętszej OCD (Władysław Patecki)
12.–20.09.1959 (rekolekcje przed obłóczynami i pierwszą profesją zakonną)	o. Dominik od MB Różańcowej OCD (Eugeniusz Wider)
11.–21.06.1960 (rekolekcje przed pierwszą profesją zakonną)	o. Maurycy od Ducha Świętego OCD (Ludwik Kasprzyk)
8.–18.03.1961	o. Anzelm od św. Andrzeja Corsiniego OCD (Maciej Gądek)
12.–21.09.1962	o. Dominik od MB Różańcowej OCD (Eugeniusz Wider)
10.–19.03.1963	o. Bogusław od Miłosierdzia Bożego OCD (Tadeusz Woźnicki)
10.–20.09.1964	o. Michał od Jezusa, Maryi, Józefa OCD (Tadeusz Machejek)
10.–18.09.1965	o. Leonard od Męki Pańskiej OCD (Leonard Kowalówka)
28.07.1966 – 5.08.1966	o. Roman od Ran Chrystusowych OCD (Roman Pająk)
16.–25.08.1967	o. Władysław od Narodzenia NMP OCD (Mieczysław Kluz)
16.–24.08.1968	o. Konstantyn od Trójcy Przenajświętszej OCD (Władysław Patecki)
12.–20.05.1969	o. Herman od Najświętszego Sakramentu OCD (Paweł Kupny)



23.06.1970 – 1.07.1970	o. Emil od Wniebowzięcia NMP OCD (Walenty Hebda)
20.–29.05.1971	o. Bazyli od św. Anzelma OCD (Stanisław Jabłoński)
24.–31.07.1972	o. Otto od Aniołów OCD (Jakub Filek)
16.–24.08.1973	o. Dominik od Matki Bożej Różańcowej OCD (Eugeniusz Wider)
19.–28.08.1974	ks. Franciszek Dylus
11.–20.08.1975	o. Konstantyn od Trójcy Przenajświętszej OCD (Władysław Patecki)
9.–17.08.1976	o. Efreim od Matki Bożej Szkaplerznej OCD (Jan Bielecki)
2.–10.08.1977	o. Bernard od Matki Bożej z Góry Karmel OCD (Bernard Smyrak)
3.–11.08.1978	ks. Zdzisław Wajzner
7.–15.07.1979	o. Konstantyn od Trójcy Przenajświętszej OCD (Władysław Patecki)
10.–18.08.1980	ks. Ryszard Stefański
18.–26.08.1981	o. Jan od Krzyża OCD (Jan Wysokiński)
21.–28.08.1982	o. Bogusław od Miłosierdzia Bożego OCD (Tadeusz Woźnicki)
17.–26.07.1983	o. Konstantyn od Trójcy Przenajświętszej OCD (Władysław Patecki)
4.–12.08.1984	ks. Jerzy Kowalski
16.–24.08.1985	o. Placyd od św. Naszego Ojca Jana od Krzyża OCD (Paweł Ogórek)
11.–19.08.1986	o. Konstantyn od Trójcy Przenajświętszej OCD (Władysław Patecki)
6.–14.08.1987	ks. Mirosław Kokot SDB
17.–26.07.1988	ks. Adolf Janczak SCJ
27.06.1989 – 5.07.1989	o. Gracjan Maria od św. Matki Naszej Teresy OCD (Stanisław Białys)

Źródło: AGKDzJ, *Teczka: Dom Macierzysty w Sosnowcu (1925–1989). Kapelani, spowiednicy, rekolekcjoniści: prośby, nominacje, jurysdykcje, odwołania*; AMTK, „Pod znakiem Dzieciątka” 1968–1969, 1973–1974, 1976, 1978, 1980–1981, 1983–1985, 1987, 1989.

Powyższe rozważania dotyczą głównie wewnętrznych dziejów domu Zgromadzenia Sióstr Karmelitanek Dzieciątka Jezus w Sosnowcu. Dla zgromadzenia dom ten, będący domem macierzystym, był i stale pozostaje miejscem niezwykle ważnym, gdzie ono się rodziło i kształtowało, ale także rozwijało się i kształtowało powołanie zakonne wielu sióstr. Tutaj też, w kaplicy klasztornej,

spoczywają szczątki sł. Bożej m. Teresy Kierocińskiej, współzałożycielki zgromadzenia. Formacja ta została powołana jako czynna, a więc siostry karmelitanki podejmowały różnego typu działalność apostolską. Była ona bardzo potrzebna wobec istnienia ogromnych problemów natury religijnej, społecznej i moralnej na obszarze Zagłębia Dąbrowskiego, będących wynikiem gwałtownych procesów urbanizacji i industrializacji. Niestety, do tej pory obecność i działalność karmelitanek w tym rejonie nie została należycie zbadana i opracowana naukowo. Można mieć nadzieję, że powyższa publikacja da solidne podstawy do podjęcia kolejnych badań nad dziejami wspólnoty karmelitańskiej działającej w trudnych warunkach duszpasterskich Zagłębia Dąbrowskiego.

## WYKAZ SKRÓTÓW WYKORZYSTANYCH W OPRACOWANIU

ADMS	Archiwum Domu Macierzystego Sióstr Karmelitanek Dzieciątka Jezus w Sosnowcu
AGKDzJ	Archiwum Generalne Sióstr Karmelitanek Dzieciątka Jezus w Markach
AMTK	Archiwum Matki Teresy Kierocińskiej w Sosnowcu
bmrw.	brak miejsca i roku wydania
b.d.	brak danych
b.m.	brak miejsca wydania
b.n.	brak nominacji
m.	matka
MB	Matka Boża
MDMS	Muzeum Domu Macierzystego Sióstr Karmelitanek Dzieciątka Jezus w Sosnowcu
NMP	Najświętsza Maryja Panna
o.	ojciec
OCD	Zakon Braci Najświętszej Maryi Panny z Góry Karmel (karmelici bosy)
OSPPE	Zakon Świętego Pawła Pierwszego Pustelnika (paulini)
s.	siostra
SGKDzJ	Sekretariat Domu Generalnego Sióstr Karmelitanek Dzieciątka Jezus w Markach
SCJ	Zgromadzenie Księży Najświętszego Serca Jezusowego (sercanie)
SDB	Towarzystwo św. Franciszka Salezego (salezianie)
SJ	Towarzystwo Jezusowe (jezuici)
św.	święty
Wszel.	Wszelkich

## BIBLIOGRAFIA (WYBÓR)

### ŹRÓDŁA ARCHIWALNE

#### Archiwum Domu Macierzystego Sióstr Karmelitanek Dzieciątka Jezus w Sosnowcu:

*Teczka: Regulaminy dnia.*

*Teczka: Władze kościelne. Zarządzenia i instrukcje.*

*Teczka: Zarząd generalny.*

*Teczka: Zeszyty zebrań rady domowej w latach 1965–1985.*

#### Archiwum Generalne Sióstr Karmelitanek Dzieciątka Jezus w Markach:

*Katalog Zgromadzenia Sióstr Karmelitanek Dzieciątka Jezus: stan personalny na dzień 1.01.2016.*

*Konstytucje Sióstr Karmelitanek Dzieciątka Jezus, Rzym 1985.*

*Konstytucje Sióstr Karmelitanek Dzieciątka Jezus w Sosnowcu, Kraków 1948.*

*Kronika Sosnowiec, t. 7 (3.05.1966 – 31.12.1974).*

*Kronika Sosnowiec, t. 8 (1.09.1974 – 31.12.1983).*

*Kronika Sosnowiec, t. 9 (1.01.1984 – 31.08.1999).*

*Kronika Zgromadzenia, t. 1 (31.12.1921 – 31.12.1951).*

*Kronika Zgromadzenia, t. 2 (1.01.1952 – 31.12.1957).*

*Księga intencji mszalnych – Sosnowiec (1922–1945).*

*Księga intencji mszalnych – Sosnowiec (1980–1985).*

*Sprawozdanie z wizytacji kanonicznej domu pod wezwaniem Dzieciątka Jezus w Balicach od 14–26 stycznia 1973 r.*

*Statut dla kuratorów.*

*Statut Zgromadzenia Sióstr Karmelitanek Dzieciątka Jezus w Sosnowcu, Sosnowiec 1927.*

*Teczka: Dom Macierzysty w Sosnowcu (1925–1989). Kapelani, spowiednicy, rekolekcjoniści: prośby, nominacje, jurysdykcje, odwołania.*

*Teczka: Dom Macierzysty w Sosnowcu (1925–1989). Protokoły wizytacji kanonicznej.*

*Teczka: Prawo Zgromadzenia Sióstr Karmelitanek Dzieciątka Jezus.*

*Teczka: Sprawozdania przełożonej generalnej i jej Rady o rozwoju Zgromadzenia Sióstr Karmelitanek Dzieciątka Jezus.*

*Teczka: Sprawozdania Sióstr Karmelitanek Dzieciątka Jezus w Sosnowcu do Kurii Biskupiej w Częstochowie (1945–1950).*

*Ustawy Sióstr Karmelitanek Dzieciątka Jezus w Sosnowcu, Sosnowiec 1933.*

*Zwyczajnik i objaśnienia konstytucji Sióstr Karmelitanek Dzieciątka Jezus z Sosnowca (b.m.) 1976 (mps).*

#### **Archiwum Matki Teresy Kierocińskiej w Sosnowcu:**

Bończyk D., *Pojawienie się Zgromadzenia SS. Karmelitanek Dzieciątka Jezus jako pierwszego zgromadzenia karmelitańskiego o charakterze czynnym w Polsce*, Katowice 1999 (mps).

Kaczor T., *Dzieje Zgromadzenia Sióstr Karmelitanek Dzieciątka Jezus w Sosnowcu (1921–1967)*, Częstochowa 1985 (mps).

Majerska M., *Przedszkola Zgromadzenia Sióstr Karmelitanek Dzieciątka Jezus w latach 1945–1962*, Kraków 2005 (mps).

„Pod znakiem Dzieciątka Jezus” 1968–1969, 1973–1974, 1976, 1978, 1980–1981, 1983–1985, 1987, 1989.

#### **Muzeum Domu Macierzystego Sióstr Karmelitanek Dzieciątka Jezus w Sosnowcu:**

*Księga intencji mszalnych – Sosnowiec (1946–1958)*.

#### **Sekretariat Domu Generalnego Sióstr Karmelitanek Dzieciątka Jezus w Markach:**

*Catalogus Religiosorum et Monialium Ordinis Beatae Mariae Virginis de Monte – Carmelo in Polonia* 1957, 1959, 1961, 1966, 1968, 1971, 1974, 1977, 1982, 1990.

*Katalog Zgromadzenia Sióstr Karmelitanek Dzieciątka Jezus: stan personalny na dzień 15.10.1985*.

*Księga urzędów przełożonych w zgromadzeniu*.

*Teczka: Sekretariat Prymasa Polski. Kuratorzy*.

#### **OPRACOWANIA**

Bar J., *Polskie zakony*, „Prawo Kanoniczne” 1961, t. 4, z. 1–4, s. 421–592.

Bar J., *Poradnik kanonicznego prawa zakonnego*, Warszawa 1986.

Bar J., *Prawo o instytucjach życia konsekrowanego*, Warszawa 1985.

Bączkiewicz F., *Prawo kanoniczne*, Kraków 1932.

Bogdan F., *Prawo instytucji życia konsekrowanego. Nowe prawo zakonne*, Poznań 1977.

Ciechanowski J., *Instytuty świeckie w świetle dokumentów teologiczno-prawnych Kościoła*, „Rocznik Nauk Prawnych” 2012, t. 22, nr 1, s. 109–140.

Cudna E., *Sługa Boża Matka Teresa od św. Józefa Janina Kierocińska (1885–1946). Założycielka Zgromadzenia Sióstr Karmelitanek Dzieciątka Jezus (w pięćdziesiątą rocznicę śmierci)*, Marki 1996.

Daniluk H., *Dzieci Jezus. Zgromadzenia zakonne* [w:] *Encyklopedia katolicka*, t. 4, Lublin 1983, k. 479–483.

Domagała K.H., *Zgromadzenie sióstr św. Jadwigi. Prowincja katowicka w latach 1945–1989*, Lublin 2014.

- Dubel K., Sieradzki P., *Ojciec Anzelm. Życie i dzieło Sługi Bożego o. Anzelma od św. Andrzeja Corsini OCD (Macieja Gądka 1884–1969)*, Sandomierz 2015.
- Gosa M., Ks. *Leopold Rachwał CO. piewca życia w łasce Bożej 19 XI 1907 r. – 16 IV 1987 r.*, Święta Góra 2004.
- Krzyżanowski L., *Życie religijne w polskiej części Górnego Śląska i w Zagłębiu Dąbrowskim w okresie międzywojennym [w:] Śląsko-zagłębiowskie konfrontacje historyczne (XIX–XX wiek)*, W.M. Wanatowicz (red.), Katowice 1999, s. 53–78.
- Kwiatkowska I., *Droga dziecięctwa duchowego w życiu i pismach s. B. Matki Teresy Kierocińskiej [w:] Miłość Boga mierzy się miłością bliźniego. Duchowość sługi Bożej Teresy od św. Józefa (Janiny Kierocińskiej, 1885–1946), współzałożycielki Zgromadzenia Sióstr Karmelitanek Dzieciątka Jezus*, S. Urbański i in. (red.), Warszawa 2011, s. 135–152.
- Mirek A., *Atlas żeńskiego ruchu zakonnego na ziemiach polskich w XIX i XX wieku*, Lublin 2007.
- Neumann P., *Geneza założenia Zgromadzenia Sióstr Karmelitanek Dzieciątka Jezus [w:] Świadek miłości Boga i człowieka. III Symposium poświęcone pamięci Sługi Bożej Matki Teresy od św. Józefa, Janiny Kierocińskiej (1885–1946), współzałożycielki Zgromadzenia Sióstr Karmelitanek Dzieciątka Jezus, z okazji 60-rocznicy śmierci, 3 czerwca 2006*, J. Gogola (red.), Kraków 2006, s. 33–51.
- Parzyszek C., *Troska Księdza Prymasa kardynała Stefana Wyszyńskiego o życie konsekrowane*, „Studia Prymasowskie” 2010, t. 4, s. 205–238.
- Smyrak B., *W służbie miłości*, Kraków 1947.
- Sosnowiec, *obraz miasta i jego dzieje*, t. 1–2, A. Barciak, A.T. Jankowski (red.), Sosnowiec 2016.
- Stawinoga W., *Ordynariusz miejscowy a zakony. Władza ordynariusza miejscowego nad zakonami i zgromadzeniami zakonnymi*, Kraków 1939.
- Tomczyk C., *Siostra Teresa Kierocińska – Matka Zagłębia*, „Sosnowieckie Studia Teologiczne” 1997, t. 3, s. 273–286.
- Trąba M., *Historia parafii Najświętszego Serca Pana Jezusa w Dąbrowie Górniczej-Strzemieszycach (1911–2011)*, Katowice 2011.
- Trąba M., *Katolicy w Sosnowcu. Zarys dziejów Kościoła rzymskokatolickiego*, Sosnowiec 2010.
- Trąba M., *Stosunki wyznaniowe na terenie Dąbrowy Górniczej [1795–1914] [w:] Dąbrowa Górnicza. Monografia, t. 3: Dzieje miasta, cz. 1*, K. Miroszewski, A. Rybak, A.J. Wójcik, Z. Woźniczka (red.), Dąbrowa Górnicza 2016, s. 239–270.
- Trąba M., *Stosunki wyznaniowe na terenie Dąbrowy Górniczej [1914–1945] [w:] Dąbrowa Górnicza. Monografia, t. 3: Dzieje miasta, cz. 1*,

- K. Miroszewski, A. Rybak, A.J. Wójcik, Z. Woźniczka (red.), *Dąbrowa Górnicza* 2016, s. 597–624.
- Trąba M., *Stosunki wyznaniowe życie religijne* [w:] *Historia Czeladzi*, J. Drabina (red.), t. 2, Czeladź 2012, s. 361–406.
- Trąba M., *Życie religijne w Będzinie (1918–1939)* [w:] *Będzin 1358–2008*, t. 3: *Od rozbiorów do współczesności*, A. Glimos-Nadgórska (red.), Będzin 2008, s. 423–451.
- Z sercem i chlebem na dłoni. Życiorys i pisma wybrane Matki Teresy od św. Józefa (Janiny Kierocińskiej)*, Sosnowiec 2005.
- Związek J., *Działalność dobroczynna ks. Franciszka Raczyńskiego w Zagłębiu Dąbrowskim*, „*Studia Theologica Varsoviensia*” 1988, t. 26, nr 2, s. 111–139.
-





## Od redakcji

W środowisku historyków związanych z Uniwersytetem Papieskim Jana Pawła II w Krakowie pojawiła się inicjatywa powołania międzynarodowego pisma promującego historię, a zwłaszcza dzieje Kościoła katolickiego w krajach Europy Środkowej i Wschodniej. Dotychczas w żadnym polskim uniwersytecie oraz instytucie badawczym nie wydaje się podobnego naukowego czasopisma.

Ważną przesłanką do powołania takiego pisma jest zamysł twórcy uczelni św. Jana Pawła II, który w akcie erygującym wydział historyczny wyraził życzenie, by związani z nim pracownicy naukowcy zajmowali się dziejami Kościoła, „ze szczególnym uwzględnieniem dziejów chrześcijaństwa w krajach Europy Środkowej i Wschodniej”. W zamysle redakcji czasopismo ma być wydawane cztery razy w roku w wersji elektronicznej i papierowej (pierwotna wersja wydawnicza – wersja elektroniczna).

### Przyjęto następujące zasady wydawnicze:

1. Publikuje się artykuły i edycje tekstów źródłowych: (a) dotyczące historii i dziejów Kościoła, „ze szczególnym uwzględnieniem dziejów chrześcijaństwa w Europie Środkowej i Wschodniej”; (b) poświęcone nowej tematyce lub zasadniczo zmieniające dotychczasowe rezultaty badań; (c) oparte na pierwszorzędnych i kompletnych źródłach.
2. W tekście artykułu baza źródłowa ma być regularnie cytowana.
3. Preferowane będą teksty, w których we wstępie autor będzie omawiał: (a) problem badawczy; (b) dotychczasową literaturę przedmiotu; (c) umiejscowienie opisywanego zagadnienia w historii; (d) informacje dotyczące metodologii badań.
4. Artykuły będą przyjmowane w języku: polskim, francuskim, angielskim, niemieckim, hiszpańskim, włoskim, rosyjskim.
5. Każdy tekst opublikowany w innym języku niż angielski będzie posiadał angielskie streszczenie.
6. Autorzy powinni złożyć oświadczenie, że ich prace nie były w części lub w całości publikowane lub że nie zostały złożone do druku w żadnym innym wydawnictwie.
7. Objętość tekstu ma wynosić ok. 25 stron (60 tys. znaków) oraz posiadać *résumé* na 10 linijek.
8. Każdy artykuł będzie recenzowany przez dwóch zewnętrznych recenzentów, na formularzach znajdujących się na stronie redakcji.
9. W razie sugestii recenzentów dotyczących wniesienia poprawek muszą one być uwzględnione przez autora.



## From the Editor

The historians working at the Pontifical University of John Paul II in Cracow have come up with an idea to establish an international journal promoting knowledge and academic reflection on the history and activity of the Catholic Church in Central and Eastern Europe. None of the Polish universities or institutes has published a journal of such kind until now.

The initiative of establishing the journal has been greatly inspired by the intention of the University founder – John Paul II, who in the foundation act of the University (that time The Pontifical Academy of Theology) expressed his desire for all the scholars associated with the University to make every effort to study the history of the Church with special attention paid to the history of Christianity in Central and Eastern Europe.

It is worth emphasising that the title “Textus et Studia” was chosen and approved for the new academic journal. The intention of the editors is to publish the journal quarterly both in paper and electronic version (with electronic version as the primary one).

**The editors agreed all the articles intended to be published in the journal “Textus et Studia” are to fulfil the following criteria:**

1. An academic texts, article or edition of a historical source: (a) should concern the history of the Christianity “with special attention paid to the history of the Church in Central and Eastern Europe”; (b) should be devoted to a new field of studies or bring a new understanding of old concepts; (c) should be based on the primal and comprehensive materials.
2. The archival sources should be regularly quoted in the article.
3. Preference will be given to articles in which authors: (a) explain the research problem; (b) analyse the existing literature in the field of the research; (c) present the problems described in a broader historical context; (d) give some methodological accounts.
4. The language of the submitted article should be English, Polish, French, German, Spanish, Italian or Russian.
5. Each article written in a language other than English should contain an abstract in English.
6. The authors should make a statement that their works have not been published either in parts or in whole, and that their works have not been set in any other publishing house.
7. The average length of an article should be 25 pages (60,000 signs) and the text should be accompanied with a 10-line abstract.
8. Each article will be reviewed by two independent reviewers (double blind peer-review).
9. All the suggestions made by the reviewers for amending the text are to be considered by the author.

